COLLEZIONE
DI OTTIMI
SCRITTORI ITALIANI
IN SUPPLEMENTO
AI
CLASSICI MILANESI

VOLUME UNDECIMO

STORIA
DI NAPOLI

DI

D. FRANCESCO

CAPECELATRO

TOMO III.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXXI.

L' EDITORE

Il desiderio e la lusinga di potermi procurare notizie più estese e precise di quelle, che del celebre Francesco Capecelatro, Autore della presente Storia, si trovano nell' Opera degl' Istorici Napoletani del Soria, mi ha fatto indugiare fino al presente volume, a far parola di lui. Ma per quante cure sieno state adoprate, nulla più s' è potuto rinvenire di quanto già sapeasi d' uno Scrittore, che sfuggì per fino alle ricerche del Tiraboschi, il quale non fa che nominarlo.

Egli nacque adunque in Nevano, feudo di Casa sua, poco lungi da Napoli, (villaggio compreso adesso nella provincia di Napoli) verso il 1596. *Terminati gli studj, si diede alla milizia; e fu Maestro di Campo sotto il Regno di Filippo IV. dal quale fu rimunerato coll' abito de' Cavalieri di S. Giacomo.*

Una lite dispendiosissima, che ebbe a sostenere, lo privò del Feudo di Nivano; ma dopo aver governato varie Provincie del Re-

gno, acquistò quello di Lucito, col titolo di Marchese; e morì in Napoli a' 3. di Giugno del 1670.

Di lui parlano il Toppi, il Recco, il Chioccarelli, chiamandolo Antiquario peritissimo, versatissimo nella patria Storia ec. *ma niuno ci dà quelle particolari notizie, che si desiderano sempre di un uomo, che siasi esercitato scrivendo, con tanta lode, quanta ne meritò il Capecelatro.*

Diede in luce egli stesso colla Lettera Dedicatoria e la Prefazione, che ho riportato nel primo volume, la Parte Prima *della sua Storia, divisa in IV. libri, e fu la sola, che comparisse in vita di lui.*

La Parte Seconda, *contenuta in un solo libro, fu pubblicata nel 1724 da Domenico d'Orsi, in 8. aggiungendovi la ristampa della* Parte Prima, *e furono da lui dedicate entrambe, come si è veduto, al Marchese del Vasto.*

Finalmente il Gravier si potè procurare un MS. della Terza Parte, *divisa in due libri, e della* Quarta *contenuta in un solo; e le diede ambedue al pubblico nel tomo terzo della sua Raccolta dei Storici Napoletani da lui prodotti nel 1769, in 4.*

Il Marchese di Lucito, aggiunge il Soria,

non risparmiò fatica nè attenzione, perchè questa sua Opera riuscisse perfetta; e dà in essa chiaramente a conoscere non meno d'aver fatto profondo studio sugli antichi Scrittori, quanto d'aver diligentemente ricercato le carte de' pubblici e privati Archivj.

Scrisse, oltre la Storia, le Rime, *che furono pubblicate a Napoli nel* 1621 *in* 8.

Breve Notizia della Famiglia Recco, *Napoli* 1622, *opera postuma.*

Origine della Città e delle Famiglie Nobili di Napoli, *pubblicata dal Gravier, in fine del sopradetto suo Terzo Volume, ma che il Soria non crede opera dell'Autore, essendone, com' egli dice, diverso lo stile, e non vi si scorgendo l'uomo di purgato giudizio, come appare nella sua sensatissima Storia.*

DELL'

ISTORIA

DELLA CITTÀ E REGNO DI NAPOLI

DETTO DI CICILIA

LIBRO SESTO

Era Corrado, dopo la sentenza data contra il padre Federico nel Concilio di Lione, stato in continua guerra in Alemagna con Arrigo Langravio di Assia, e con Guglielmo Conte di Olanda, creati ambidue l'un dopo l'altro per opera del Pontefice dagli Elettori dell'Impero, Re dei Romani, siccome scrivono Giovanni Cuspiniano e Carlo Sigonio: e passato poi in Baviera celebrò il Natale di Cristo in Ratisbona nel Monastero di Sant'Emmerano, ove fu, per opera del Vescovo di essa città (che con Alberto di Portingau ed altri loro famigliari, per li danni da lui ricevuti, gli aveano congiurato contro) assalito per torgli la vita la vegnente notte da Corrado di Hohenvels, con altro buon numero di congiurati, mentre credeano che con quattro soli famigliari entro una camera del detto Monastero sicuramente dormisse. E rotto l'uscio, entraro-

no dentro, e due ne uccisero, e tre ne presero vivi, credendo senza fallo fra essi morto il Re; il quale udito il rumore, per istrano modo con sua gran fortuna, campò la vita. E giudicando esser tutto avvenuto per trattato d'Ulrico Abate del luogo, senza pensare al Vescovo, che stava intanto armato con molti soldati, l'esito di tal affare fuori della città aspettando, i campi e le ville del Monastero in vendetta distrusse, ed a fuoco mandò: nè si sarebbe trattenuto dal far danni maggiori, se non gli fosse stata significata la morte del padre. Fra questo mezzo Innocenzio partì da Lione il mercoldì dopo la Pasqua, ed arrivò in Genova, dove si trattenne insino a' 22 di Giugno, e donde in tal giorno scrisse a' Napoletani, e Capuani; ed a' 24 di Luglio fu in Milano: di Milano andò a Perugia dopo due mesi. E San Lodovico in Terra Santa, benchè sostenuto, fece afforzar di mura, torri, baluardi ed altro, Cesarea, Toppe, Sidone ed Accone.

Radunato dunque Corrado prestamente grosso esercito, si avviò verso Italia, per prendere la Corona del Reame di Sicilia e di Puglia, che di ragione a lui perveniva; e, valicate le Alpi nel mese d'Ottobre dell'anno di Cristo MCCLI. giunse a Verona, e di là gito a Cremona, fu dal Marchese Oberto Pallavicino, capo de' Piacentini per la rivoltura, che fece il popolo contro la nobiltà, che 'l dominio di quella città poco innanzi occupato avea, onorevolmente raccolto; e congiuntosi con Ezelino, e con altri capi di parte Ghibellina, passò nel territorio Manto-

vano; e nel castello di Goito per quindici giorni un general Parlamento celebrò, ove intervennero tutti i Baroni ed Ambasciadori delle città amiche; ed in esso udì e decise, come legittimo Re de' Romani, tutti i loro piati e le loro querele. E, sciolta poi l' adunanza, ritornò a Verona, donde si vuole che scrivesse una lettera ad un Barone del Reame, che agevolmente dovette essere il Principe Maufredi suo fratello, rapportata nel libro di Pietro delle Vigne, il quale morì prima di Federico; e perciò questa lettera o non è di Corrado, o non di questo Corrado, o non la scrisse Pietro: e comincia *Volentes devotionem tuam etc. fol.* 54. E facendo per appunto, come in detta lettera si legge, rinforzato dagli ajuti de' Ghibellini, passò a Porto Pisano, e s' imbarcò sulle galee de' Veneziani, che da lui richiesti gliele aveano inviate in soccorso, con lasciare ad Ezelino e agli altri Capitani Ghibellini, la cura degli affari di Lombardia; e con felice viaggio giunse a Siponto. Dovette in questi tempi succedere quel miracoloso avvenimento, che scrive negli Annali de' Frati Minori Fra Luca Wadingo nell'anno di Cristo MCCLI., cioè che, essendo in varj luoghi molestata da' Ministri Imperiali la Chiesa di Dio, e dimorando un numeroso esercito di Saraceni nella Valle di Spoleto, ne girono sopra la città d' Assisi, e presso le porte di essa giunti, con gran furore assalirono e presero il Monistero di San Damiano, ch' era abitato da sante verginelle sotto la regola di S. Francesco, ove ancor dimorava Chiara, sua carissima discepola; ed essendo entrati

nel Chiostro, udito la Chiara il tumulto de' vicini nemici di Cristo, ancorchè gravemente inferma, di nulla temendo, confidata nel divino ajuto, si fece intrepidamente incontro loro condurre, portando in mano il sacro vaso d'argento, entro a cui era riposto il SS. Sacramento; ed orando caldamente al Signore, che con tutte quelle sue serve dal barbaro furore difender le volesse, non tardò il divino ajuto; imperciocchè in un subito presi i Saraceni da insolito spavento, per le stesse mura, ond'erano saliti, come se da valoroso esercito cacciati fossero, prestamente via si fuggirono, lasciando intatte, e senza nocumento alcuno Chiara, e le sue compagne. Dice ancora lo stesso Fra Luca che, avendo un'altra volta Vitale d'Aversa (era questi del legnaggio de'Conti di Marsi) assalito coll'Imperial esercito, del quale era egli general Capitano, la medesima città d'Assisi, e quella da tutti i lati aspramente stringendo, fu inaspettatamente dall'assedio liberata per mezzo delle orazioni di Chiara e delle sue verginelle; che ardentemente a Dio ricorsero, pregandolo per la salute di quei cittadini; poichè non solo si partì senza cagione alcuna nella vegnente mattina Vitale dall'assedio, ma fu di là a poco anche in un'altra battaglia da' nemici dell'Imperadore ucciso.

Manfredi intanto, secondochè alcuni autori scrivono, preso incontanente dopo la morte del padre il governo del Reame di Puglia e di Cicilia, inviò, come detto abbiamo, il cadavere di lui dentro una lettiga di velluto cremesino a

Taranto, per farlo di là trasportare in Cicilia; accompagnato dalla guardia de' Saraceni a piedi, come in sua vita usar solea, da sei compagnie di cavalli, da molti Sindaci delle Città e Terre del Regno, e da nobil compagnia di Baroni fino al numero di quaranta; tra' quali furono Riccardo Conte di Caserta suo genero, il Conte di Molise Princivallo di Sangro, Corrado di Gambatesa, Lione di Montagano, Serio Ruffo, Bartolommeo della Castagna, e Gorone Monticello. Scrisse ancora sue lettere a tutti i Baroni e città reali, dando loro contezza della morte di Federico suo padre; e si avviò verso Napoli, per averne il dominio. Ma giunto a Montefuscolo, ebbe novella che'l Pontefice Innocenzio, ch'era già passato da Lione in Italia, e dimorava in Genova, avea inviato un suo Breve a' Napoletani e Capuani, ed a tutti gli altri Baroni Regnicoli, ordinando loro che non avessero ubbidito ad altri, fuorchè alla Sede Apostolica; imperciocchè il Reame per la deposizione di Federico era ricaduto alla Chiesa: e che si era per tal cagione fermato in essa città di Napoli Riccardo Conte di Caserta, per sapere da' suoi cittadini che cosa intendeano di fare: i quali di là a poco dissero chiaramente ch'erano infastiditi di star tanti anni scomunicati e interdetti, e che non voleano ubbidire ad altro Re, che a quello, che portasse l'Investitura del Pontefice, il qual intendimento recò poi loro gravissimo danno, e rovina. Ed andato il medesimo Conte con Stefano d'Evoli a Capua, ebbero da' Capuani, per opera particolarmente di Andrea di Capua Av-

vocato Fiscale della gran Corte, risposta somigliante; e di concorde volere queste due città co'Conti di Aquino, acciocchè i fatti non fossero diversi dalle parole, alzarono prestamente le bandiere della Chiesa, come scrive ancora la Cronaca, che senza nome di autore, con molta verità ed avvedimento racconta le opere di Manfredi, quando dice che, dopo aver preso il Baliato del Reame, ed inviato il fratello Arrigo al governo di Cicilia e di Calavria, sotto la cura (per esser ancor fanciullo) di Pietro Ruffo, dall' Imperadore poco prima del suo morire creato Vicerè di quell'Isola, passò egli stesso in Terra di Lavoro. Ma risaputo che per l'odio, ch'era portato a' Tedeschi, e particolarmente al Marchese Bertoldo di Honebruch, e che per volere ubbidire agli ordini d'Innocenzio, aveano congiurato contro loro Napoli, Capua, e i Conti d'Aquino, con molti altri Baroni del Reame, e le città d'Andria, Foggia, e Barletta; conoscendo non aver forze bastevoli per porger rimedio a cotali rumori, ritornò in Puglia a raccorre nuovi soldati: e fermato in Foggia, gli convenne prima reprimere l'ardire de'Tedeschi, che sotto un lor Capitano nomato Egano sediziosamente andarono armati a chiedergli le paghe, che dal morto Imperadore riscuoter doveano. E poscia gito a campo ad Andria, ch'era una delle città ribelli, atterrì sì fattamente i suoi cittadini, che tutti fino alle donne ed a'fanciulli via si fuggirono. Ma non volendo egli che Andria rimanesse disfatta, anzi bramando per lo pensiere, che nutriva, di far-

si Re, acquistarsi piuttosto l'amore che la malevolenza de' popoli, fece cortesemente ritornarli alle loro case, con far loro pagare solo certa somma di denari in castigo del commesso errore. Indi passato a Lucera, gli fu significato che quei di Foggia, dopo la sua partita si fortificavano per ribellarsegli: onde la stessa notte prestamente vi ritornò, e di buon mattino coll'esercito armato a piedi delle mura si presentò; sicchè sorpresi da subita paura umilmente perdono gli chiesero: ed egli, come ad Andria fatto avea, li tassò in denari per pena, e spianò i ripari che fatti aveano. Andò poi a Berletta, e per tentar l'animo de' suoi cittadini, richiese loro che fossero venuti armati in campo per gire contro i Napoletani, e gli altri luoghi ribelli; ma quelli astutamente senza muoversi il manteneano in parole: il perchè avvedutosi del lor pensiere, andò nemichevolmente ad assalirli, mentre si erano già i Barlettani apparecchiati alla difesa; e con poco contrasto, rotte le porte, della città s'insignorì, e fece, in castigo dell'ardire, che gli stessi cittadini abbattessero, e spianassero le mura delle loro Terre. Nello stesso tempo che passò a Barletta, inviò il Marchese Bertoldo con un'altra parte dell'esercito ne' territorj di Benevento, acciocchè avesse mantenute in fede alcune altre città e castella circonvicine già vacillanti; fra le quali Avellino, che non volle dentro le mura ricevere i soldati di esso Marchese, fu da lui combattuto, e preso nello stesso dì, ch'era Manfredi entrato in Barletta. Pose il Marchese buon numero di Saraceni, e

trecento Tedeschi in custodia degli occupati luoghi; ed altri trecento ne' Picentini, per dubbio che non si ribellassero le castella, ch'erano state de' Sanseverini; mentre Ruggiero, che dicemmo essersi avventurosamente salvato nella rovina del suo legnaggio a tempo dell'Imperadore Federico, mandato da Polissena Sanseverina sua zia in poter d'Innocenzio, e già valoroso ed avvenente giovane divenuto, tentava nell'antico suo stato e grandezza riporsi. Passò finalmente Manfredi in Terra di Lavoro, essendogli stato significato che gli Aversani, i quali, non ostante la ribellione di Napoli e di Capua, si erano sino allora mantenuti in fede, voleano rivoltarsi anch'essi alla parte della Chiesa. Giunto dunque in Aversa, e sedato ogni tumulto, tentò Capua, saccheggiando e distruggendo, fin presso le mura il suo territorio; ma prenderla non potendo, andò sopra Nola, che anch'ella avea alzato le bandiere d'Innocenzio, ed in breve tempo la combattette ed espugnò. Quindi passò a Napoli, e fermò gli alloggiamenti nei piani innanzi alla città dalla parte del Vesuvio; e significatogli che i Napoletani non erano per star racchiusi dentro le mura, anzi che sarebbero usciti fuori ad azzuffarsi con lui, schierato l'esercito, per tre giorni gli attese, con dar frattanto il guasto al distretto Napoletano. Ma conosciuto alla fine di non poter così agevolmente la città soggiogare, dopo aver dato buon ricapito agli altri luoghi di Terra di Lavoro, in Puglia ritornò con avviso di attender colà il fratello Corrado, il quale giunto intanto colle

galee Veneziane a Siponto, fu da Manfredi con ogni riverenza ricevuto, ed informato dello stato del Reame, e delle rivolture e tumulti, che composti e castigati avea. E Corrado, onorando con ogni amore il fratello, il fece gire al suo lato sotto il palio, ch'era stato preparato da' Sipontini, per introdurlo nella città, confermandolo per suo Luogotenente e Vicario nel Reame.

Ma passato a Barletta in compagnia di grosso stuolo di Baroni, ch'erano a lui concorsi, qual se ne fosse la cagione, o che gli fosse dato a vedere che Manfredi aspirava al dominio del Regno, o che 'l conoscesse d'animo e valor grande, e più atto a dominare, che a servire, cominciò pian piano a torgli non solo ogni autorità, che gli avea data, ma di vantaggio buona parte degli Stati lasciatigli dal padre, facendosi rassegnare l'onor del Monte Sant' Angelo, Brindisi, Gravina, Monte Scaglioso e Tricarico; ed impose una grossa taglia, o vogliam dire pagamento, sopra Taranto, ed altri luoghi, che gli erano rimasti. Tolse l' ufficio di Giustiziere della Provincia d'Otranto ad un familiare di Manfredi, ed un altro vi pose a suo piacimento; e lo stesso fece, cangiando coloro che vi erano, in tutte le altre Provincie del Reame. Gli tolse la giurisdizione Criminale, che per grazia particolare del padre avea sopra i suoi vassalli, lasciandogli solo la Civile, secondochè allora aveano comunemente tutti i Baroni; e diede altresì bando da tutti i suoi Stati a Bonifacio di Anglone zio di Manfredi, a Galvano, e Federico Lancia, ed a tutti gli altri suoi con-

giunti di sangue per cagion di sua madre, che o fu sorella del Conte Goffredo Maletta, come narrato abbiamo, o Bianca Lancia, come altri scrissero. Le quali cose, quantunque durissime e malagevoli a soffrire, erano nondimeno avvedutamente dissimulate da Manfredi, benchè se gli accrescesse maggiormente per ciò nell'interno il desiderio, che nutriva, di dargli in vendetta di tante offese la morte, e la speranza d'occupare, secondochè poco stante ei fece, il Reame. Mandati dunque tutti i suoi scacciati parenti, a sua sorella Costanza Imperadrice in Andrinopoli, ove il Battasio risedea, come il riseppe Corrado, non volendo che anche colà dimorassero, si adoperò col Battasio, che gl'inviasse altrove, come egli fece. Unito poi tutto il suo esercito, passò in Terra di Lavoro, andando seco, non ostante i ricevuti oltraggi, con ogni suo potere Manfredi; e assaliti i Conti d'Aquino, prese a forza Aquino ed altre loro castella, ed abbruciò San Germano e Sessa. E Capua, per opera di quei della famiglia Leonessa, e d'Evoli, antichissimi e potenti Baroni di quella città, dopo un breve assedio si rendette, e furono aspramente castigati molti de' suoi più stimati cittadini, per essersi scopertamente contra a lui dimostrati partigiani della Chiesa; uno de' quali fu Andrea da Capua, Avvocato Fiscale di Federico, a cui, per esser campato dalle sue mani colla fuga, fece abbatter le case, distruggere i poderi, e torgli tutti gli altri suoi beni, con dargli perpetuo bando dal Reame. Nè rimastagli altra cosa da soggiogare in tutto

il Regno, si accampò intorno a Napoli, e quella al primo di Decembre da tutti i lati strettamente assediò; ed agli Ambasciadori del Papa, che nel nuovo anno di Cristo MCCLII. vennero a parlargli a favor de' Napoletani, iratamente rispose che badasse Innocenzio a' suoi Preti colla chierica rasa, e lasciasse a lui la cura dei suoi vassalli. Combattette con varie sorte di macchine la città, e con cave e con ogni altro modo, che allora si usava; ma non potendo insignorirsene per la valorosa difesa, che faceano i Napoletani, conchiuse di darle un generale assalto con tutto l'esercito, come egli fece a' 25 di Aprile, divisi i luoghi fra' Saraceni e' Tedeschi, assegnando a' primi la parte di Tramontana, che sono i tenimenti della porta di S. Gennaro e di S. Giovanni a Carbonara, ed a' secondi quella d'Oriente, che sono i luoghi verso il mare, gareggiando le nazioni ad espugnare la città, per aver promesso il Re tre paghe a ciascuna di esse, che fosse stata la prima a salire sulle mura. Ma sì valorosamente si opposero i difensori, che, non ostante lo sforzo nemico, li ributtarono addietro, con ucciderne ben seicento Saraceni, e quasi altrettanti Tedeschi. Il perchè sbigottito Corrado, mai più non tentò d'assalirla; ma occupando tutti i passi, onde poteano introdursi cose da vivere, delle quali cominciavano a sentir penuria i Napoletani, tentava di prenderla a fame; essendo in questo mentre con buon numero di soldati concorsi molti Baroni Regnicoli nel suo esercito. Ma accortosi il Re, che dal mare per opera del Pon-

tefice, e di altre persone entrava soccorso nella città, fece venir le galee di Sicilia, le quali giunte al primo di Maggio, serrarono in maniera i passi da quel lato, che penetrar non vi potendo più vettovaglia di sorta alcuna, la posero in gran necessità e strettezza. Onde i Napoletani inviarono pel cammino della grotta, che va a Pozzuoli, quattrocento soldati, i quali dalle prossime ville recarono buona quantità di cose da mangiare, ed altri rinfrescamenti dentro le mura. Ma Corrado, che di ciò ancora si avvide, tagliò parimente quella strada, con porvi numerosa guardia di Tedeschi, e fortificar con fossi e bastie l'entrata della grotta, ed ogni altro luogo, onde uscir poteano. Il perchè, dopo essersi ben dieci mesi valorosamente difesi, costretti finalmente dalla fame, si diedero l'ultimo giorno del mese di Settembre con patto, che fossero salve le persone dei cittadini e de' soldati, senza ottener altro dall'adirato Re, che tutto il rimanente volle a sua discrezione: ma la Cronaca della Cava dice a' 10 d'Ottobre MCCLIII.; e che furono abbattute le mura di Napoli prima di quelle di Capua.

Entrato dunque nella città, nè anche il promesso patto osservò, perchè diede ordine che fossero uccisi tutti coloro, ch'erano atti a portar armi, sebbene non fu eseguito da' soldati, salvandone molti non solo i Ghibellini, ma anche gli stessi Saraceni, mossi a pietà, che gente di tanto valore, per aver difesa la patria, avesse così crudelmente a morire. Fece poi tor la vita dal boja ad alcuni cittadini di stima, che gli

aveano più degli altri contrastato, ed abbattere per mano degli stessi Napoletani molti nobili casamenti della città, e le sue antiche e belle mura, la maggior parte fatte per opera del famoso Belisario Capitano di Giustiniano, dopo scacciati i Goti, come si ha nell'ufficio di S. Attanasio Vescovo Napoletano, a quadròni di quella pietra, che volgarmente Piperno è chiamata, e con quella nobiltà di lavoro, che appare dalle lòro vestigia lungo lo spedale degl'Incurabili, e in altri luoghi insino a' nostri tempi; e, lasciatala colla sua crudeltà poco men che disfatta, passò a Barletta. Ho lasciato di porre in questo assedio molte altre cose, che i nostri moderni scrittori raccontano, per non trovarsi scritte da niuno degli autori di quei tempi, e particolarmente che 'l Re avesse fatto porre il freno ad un gran cavallo di bronzo, che stava come insegna del Comune nella piazza del Duomo, e nelle redini di esso, in segno di averlo soggiogato, avesse fatto scrivere due versi, che diceano:

Hactenus effrenis, Domini nunc paret habenis,
Rex domat hunc AEquus Parthenopensis equum.

La qual cosa, se vera stata fosse, non l'avrebbe taciuta il Villani Fiorentino, e 'l Napoletano nella Cronaca di Napoli, o alcuno altro scrittore di quei tempi, che cose di assai minor considerazione scrissero, che non è questa. Non niego sì bene poter essere stato il cavallo di bronzo nel Duomo, e agevolmente, come insegna del Comune, di cui, come dicono, è reliquia quella testa, che ancor oggi si vede nel Palagio dei Conti di Maddaloni ne' tenimenti di

Nido, e vi appajono alcuni segni di briglia e freno; ma non perciò si ha a tener con certezza che fossero fatti far da Corrado, che ben potette ciò farsi da altri, e con altra cagione, essendo stato il primo, che cotesta novella scrisse, il Collenuccio, autor, che visse a tempo dell'Imperadore Carlo Quinto, poco veritiere istorico, e straniero, mal informato degli avvenimenti del Reame. Fu quel destriere tolto dal Duomo, secondochè scrive Pietro di Stefano, autor moderno, che visse a tempo de' nostri padri, per opera del Vicario dell' Arcivescovo Matteo Filomarino, dimorando esso Arcivescovo a' servigj del Re Roberto in Avignone, l'anno di Cristo MCCCXXII. sotto pretesto, che, credendo il volgo essere stato fatto dal gran Poeta Virgilio sotto tal costellazione, che guarisse, portandoglisi passeggiando intorno, tutti i cavalli infermi di qualsivoglia male, e che per tor via cotal superstizione, come egli dice, si guastasse sì notabile antichità, e ne fosse fatta una campana per uso dello stesso Duomo. Ma di tutto questo altro fatto non appare, nè anche memoria di scrittura alcuna ne' tempi, ch'esso autore dice esser avvenuto; il perchè do poca credenza ad ambidue. Or passato il Re Corrado a Barletta, glorioso per aver conquistato intieramente il Reame, concorsero a lui tutti i circonvicini Baroni, e le altre persone di stima, recandogli grossi presenti di moneta e di vettovaglia. Indi gito a Melfi di Puglia, vi congregò il general Parlamento a'24 di Febbrajo l'anno di Cristo MCCLIII., ove convenne la maggior parte de' Baroni Re-

gnicoli; ed in esso propose Riccardo Conte di Caserta che se gli dovesse donare trentamila once d'oro, la qual proposta concordemente conchiusa, furono inviati i riscuotitori per le città e castella; e dove con prontezza non si pagava, si mandavano con gravissimo danno Tedeschi e Saraceni ad albergare, da'quali o per tal cagione, o perchè così piacesse a Corrado, fu nel vegnente mese di Aprile saccheggiato Ascoli, Guaragnone, Celenza, Sant'Elia e Bitetto. E se il Principe di Taranto, che coll'intendimento, che tenea di occupare il Regno, procacciava per qualunque modo di acquistarsi il buon volere de'popoli, non vi porgea rimedio, poche Terre de'Bruzj, de' Lucani e degli Arpini, campavano da quella rovina. In quel tempo venne a ritrovar Corrado Pietro Ruffo Vicerè di Cicilia, menando seco il fanciullo Arrigo, che in sua custodia tenea: e'l Re non solo non curò di vedere il fratello, ma per ingordigia di avere il tesoro dal padre lasciatogli, e per non disunire dalla sua Corona niun Reame o Signoria, per donarlo a lui, il fece in Foggia da Giovanni Moro, che la guardia ne avea, crudelmente affogare, o come altri dicono, avvelenare, non senza saputa e colpa di Pietro Ruffo, il quale perciò da Corrado caramente accolto, ne fu creato Conte di Catanzaro, e di nuovo al governo di Cicilia rimandato. Dopo la qual crudeltà volendo Corrado ritornare in Alemagna per guerreggiare con Guglielmo Conte di Olanda, e scacciarlo affatto dall'Impero, si ammalò in Puglia presso Lavello, ove era col suo campo attendato, e in cinque

giorni morì avvelenato con un cristiere per opera di un medico, indotto con molta moneta a ciò fare, secondochè scrivono Cuspiniano, ed altri autori di stima, da Manfredi, il quale così, come del padre fatto avea, anche il fratello d'innanzi si tolse. E fu la sua morte cagione di somma letizia a'seguaci e partigiani del Pontefice, e di grave cordoglio a'Tedeschi, e agli altri Ghibellini di parte Imperiale.

Fu Corrado di nobilissimo aspetto, valoroso in guerra, e di pronto e svegliato ingegno, ma assai più del padre spergiuro e crudele. Ch'egli morisse scomunicato dal Pontefice, come scrivono il Sigonio e'l Bzovio, per aver poste le mani ne'beni della Chiesa, e, come il padre far solea, afflitti ed oltraggiati i Preti non so d'onde l'abbian cavato; imperciocchè altro non appare nelle Epistole d'Innocenzio, come lo stesso Bzovio scrive, se non che il citò a comparire in Roma a dar conto, come avea occupato l'Impero, e 'l Reame di Puglia e di Sicilia; e, che mostrando segni di dover venire a penitenza, gli prorogò il giorno assegnatogli per dir le sue ragioni; e poco stante morì, senza farsi altro atto contro di lui. Nè lascerò qui di dire che non dee niuno prender maraviglia, se io non iscrivo alcune altre cose contra i Re della casa di Svevia, che molti moderni autori raccontano; perchè essendo avvenute ben quattrocento anni addietro, nè recando essi autorità alcuna, onde se le abbiano cavate, ho stimato convenevole di raccontar solo quello, che per gli scrittori di maggiore stima di quei tempi, e per altre fedeli e veri-

tiere scritture ho ritrovato esser vero. Ebbe Corrado di Elisabetta, figliuola di Ottone Duca di Baviera sua moglie, un figliuolo nominato parimente Corrado, detto per vezzo Corradino, che allora fanciullo di due anni colla madre dimorava in Baviera, il quale lasciò erede del Reame di Cicilia, e di Puglia, e di Gerusalemme; ed Elisabetta di lui vedova si maritò poscia a Mainardo Conte di Gorizia. Il suo corpo dice con errore Giovanni Cuspiniano, essere stato onorevolmente in Napoli sepolto, ove non appare, nè vi è memoria alcuna di tal sepoltura: ma per quello, che ne scrivono l'Abate Maurolico e l'Abate Rocco Pirro nelle Istorie di Cicilia, essendo in Messina, ove di Puglia era stato condotto, mentre nel Duomo di essa città molti anni dopo morto se gli celebravano l'esequie, per dargli sepoltura, attaccatosi a caso il fuoco, ove giacea, senza potervisi porger rimedio, si abbruciò col tetto, e buona parte della Chiesa, riportando il Pirro l'autorità di Giorgio Gualtieri antico scrittore Siciliano, il quale di ciò favellando con alcuni versi dice:

Hic assurgit opus, fuerat quod ab igne crematum.
Nam Verbi Domini post carnem fluxerat ætas
Annorum mille, quæ per sua tempora metas
Attigerat, lapsis annis post inde ducentis,
Quinquaginta novem cum casu pervenientis
Ignis in Ecclesiæ sedes, tectique decorem,
Atque columnam destruxit flamma priorem.

Dice ancora l'Abate Rocco che sopra il suo vuoto tumolo si leggono questi altri due versi:

Imperio præstans, forma, Corradus, et armis
Pro meritis cineres dat tibi, Zancla, suos.

Morì Corrado in età di anni 27, secondo le Croniche di Manfredi, e del Frate di Santa Giustina a' 12 di Giugno, l'anno di Cristo MCCLIV., e secondo altri a' 21 di Maggio in età di anni 26., cinque anni prima, che'l suo corpo, secondo il Gualtieri, si abbruciasse in Messina, con aver meno di tre anni compiuti dominato il Reame di Napoli e di Cicilia, nel quale per l'avvedimento del Conte Pietro Ruffo non ebbe guerra, nè contrasto alcuno. Lasciò tutori del figliuolo la madre Elisabetta e Lodovico e Arrigo suoi zii, Duchi di Baviera, e Balio, o vogliam dire Governadore del Reame, il Marchese Bertoldo di Honebruch, o non fidandosi del fratello Manfredi, o per l'autorità che avea il Marchese coi soldati Tedeschi, acciocchè per loro mezzo avesse con maggior potere conservato il Regno al figliuolo Corradino, lasciandolo altresì, come l'avola Costanza di suo padre Federico fatto avea, raccomandato, e sotto la protezione della Chiesa e del Pontefice Innocenzio.

LIBRO VII.

Morto Corrado l'anno MCCLIV. ne'campi vicino a Lavello, o per dolore de' misfatti rinfacciatigli dal Papa, o per lo veleno datogli, come scrive il Bzovio, sospetto d'Eresia, avendo tenuti termini e proroghe a difender la sua causa, prese il Marchese Bertoldo d'Honebruch il governo del Regno, e inviò suoi Ambasciadori al Pontefice, significandogli che, essendo stata l'ultima disposizione del Re, che'l figliuolo e 'l Reame stasse sotto la cura e protezione di lui, il supplicava a volerne prendere il pensiero, e a conservarlo e difendere, contro chiunque torre e turbare il volesse. Ma il Pontefice Innocenzio, ch'era ad altro cammino rivolto, ed avea fermamente risoluto che la Casa di Svevia più non regnasse in Cicilia, rispose ch'egli ne volea per allora il dominio, e che, se Corradino sopra di quello avesse avuta giusta ragione, giunto che fosse stato ad età perfetta per poterlo governare, gliel' avrebbe restituito. Invitò intanto a venir in suo ajuto in Italia Guglielmo Conte di Olanda, eletto Re de' Romani; e quello scusatosi che partire non potea di Alemagna per le civili guerre, che colà erano, incominciò a trattar co' Baroni del Reame che alzassero le bandiere della Chiesa, al che molti di loro si apparecchiarono: scrisse lettere al Cardinal di S. Eustachio che pigliasse ad imprestito denari sopra i beni della

Chiesa e del Regno di Cicilia, per rintuzzar la pertinacia de' ribelli, e per ischermirsi da Manfredi, che affettava il dominio di quel Regno. Onde radunato Innocenzio convenevole esercito per entrarvi; nè conoscendosi il Marchese Bertoldo bastevole a sostenere così fatto peso di guerra, prese consiglio con tutti gli altri Baroni, e partigiani della Casa di Svevia, di pregar Manfredi, secondochè scrive la sua Cronica, che accettasse il Baliato del nipote, ch'egli avrebbe rinunciato in suo potere; il quale, non ostante che ciò ardentemente bramasse, mostrò sul principio ricusar d'accettarlo, con dire che non volea torre sulle spalle così grave soma, della quale era rimasto libero. Ma replicandogli i sopraddetti Baroni, che accettasse il governo del Regno, nè volesse soffrire che per la guerra del Pontefice ne rimanesse privo il nipote, dalla cui grandezza anche la sua dipendea (imperciocchè, se quel fanciullo non avesse generati figliuoli, a lui il retaggio di quello pervenuto sarebbe; ma se l'occupava, allora il Pontefice rimanea egli per sempre privo di averne il dominio) mostrando esser vinto da tali ragioni, per vedersi aprir la strada al desiderio ardentissimo, ch'egli avea di occuparlo, ne prese finalmente il governo; e tosto incominciò a porre insieme soldati per difendersi dal Pontefice, e a dar ricapito agli altri affari, secondochè la qualità del tempo richiedea. Ma non avendo moneta per dar le paghe a' Tedeschi e a'Saraceni, che radunati avea, e conciosiacosachè il Marchese Bertoldo in suo potere tenesse tutti i teso-

ri, e le ricchissime suppellettili del Re Corrado, diede loro non solo i denari delle sue proprie rendite, ma parimente il vasellamento di argento della sua mensa. Inviò poscia buon numero di soldati in guardia di S. Germano, città posta su l'un de' passi, per i quali più agevolmente si può entrar nel Reame, ed egli si rimase coll'altra gente a Capua; e quella città, e altri luoghi d'attorno, che trattavano di ribellarsi, colla sua presenza rattenne in fede, e afforzò.

Il Papa, vedendo già tiranneggiare Manfredi co' suoi Confederati, li citò a' 15 d'Agosto; e, passati i termini prescritti, gli scomunicò come contumaci, e scrisse a Guglielmo Re de' Romani che confiscasse i beni del Marchese Bertoldo, e d'altri Tedeschi, che militavano contra la Chiesa in Cicilia. Avea intanto mandato il Pontefice con suo particolar messo in Cicilia al Conte di Catanzaro Pietro Ruffo, ch'era Prefetto di Cicilia, e di Calabria, e Vicario di Messina, a richiederlo che volesse riconoscere dalla Sede Apostolica il governo di quell'Isola, e della Calabria, sottoponendole al suo dominio; e 'l Conte Pietro inviò addietro una solenne ambasceria ad Innocenzo, capo della quale ei destinò Fulcone Ruffo suo nipote col Vescovo di Siracusa, e altri Cavalieri Messinesi, i quali (essendo già in essa città, come nel progresso dell'Istoria diremo, venuto Innocenzio) su due galee a Napoli si condussero; ma nulla conchiusero, per volere il Conte, se possibile stato fosse, ritener per sè il dominio di quel Regno, e dar parole al Pontefice; il quale, benchè indarno,

gl' inviò anche appresso per tal affare, prima due Frati dell'Ordine de' Predicatori, e poi due Frati Minori. Dall'altra parte Borrello di Anglone del legnaggio de' Conti di Marsi, figliuolo, come alcuni autori scrivono, di una sorella del Conte Pietro, si era concordato col Pontefice, e avea da lui ottenuto, acciocchè passasse dalla sua parte, il contado di Lesena, e l'onor del Monte S. Angelo, luoghi dello Stato tolto dal Re Corrado a Manfredi: e Riccardo di Montenegro, il quale era Signore di molte castella ne' confini di Campagna, e crudelissimo nemico del Marchese Bertoldo, avea anch' egli stabilito col Pontefice di alzar le sue bandiere, tosto ch' entrato fosse in Terra di Lavoro; ed altrettanto aveano per segreti messi molti altri offerto, ricevendone, come Borrello fatto avea, concessioni di varj luoghi. Si scoprì ancora una congiura de' Capuani contro Manfredi, i quali avean fra di loro conchiuso, tosto che loro se ne porgesse occasione, o d' ucciderlo improvviso, o di farlo prigione. E 'l Marchese Bertoldo, che dovea venir con gente armata di Puglia in favor di esso Manfredi, non solo non compariva, ma essendo stato richiesto da Galvano Lancia a sollecitarsi, imperciocchè già i soldati Papali entravano in Terra di Lavoro, rispose che ciò non gl' importava cosa alcuna. Avea molto tempo innanzi di cotali avvenimenti, avuta notizia il Pontefice che Manfredi era stato creato Balio del nipote; e richiestolo che desse in poter della Chiesa il Reame, perchè poscia a suo tempo, come avea anche significato al Marchese Bertoldo, o egli,

o 'l suo successore l'avrebbe restituito a Corradino, ponendosi intanto all'ordine per venire a conquistarselo per forza d'armi. Il perchè, conoscendo Manfredi, che s'egli si opponea ad Innocenzio, ne avrebbe agevolmente avuta la peggiore, e che si sarebbe ritrovato abbandonato da tutti i Baroni già inclinati alla parte della Chiesa, volle piuttosto vincer dissimulando, e concedere quello, che ferma speme di ricuperare avea, accomodandosi col presente stato delle cose, che, per soverchio ardire contrastando, perdere il tutto. Imperciocchè come lo Stato della Chiesa malagevolmente può ricever danno, e oppressione dalle forze di qualunque Principe straniero, che volesse offenderlo, per lo valor de'suoi popoli, per lo sito, ov'egli è posto, e maggiormente per essere afforzato dal rispetto della Religione, come Capo delle cose sacre, il quale fa tosto venire le forze della Cristianità in sua difesa; così all'incontro è poco atto ad imprendere lunga guerra, per soggiogare Stato potente de'suoi vicini, per esser governato da Principe elettivo, e che poco dura, giungendo ordinariamente molto vecchio a tal grado, e per lo più essendo sempre diversi i fini, e le inclinazioni di colui, che succede al Papato, da quelli di colui che muore; oltre a molte altre ragioni, che qui non fa mestiere di addurre. Laonde sperava Manfredi colla morte di Innocenzio, già vecchissimo, di riacquistare il Reame colla stessa facilità, colla quale allora il cedea, come per l'appunto avvenne: onde rispose agli Ambasciatori del Papa che si sarebbe

con tutto ciò, ch'egli possedea, liberamente posto in suo potere, tosto ch'egli fosse giunto in Terra di Lavoro; imperciocchè l'ultima volontà del Re Corrado era stata che 'l figliuolo Corradino, e tutti i suoi Stati stassero sotto la protezione della Chiesa. Inviò dunque suoi particolari Ambasciadori a Innocenzio, per li quali gli fece dire tante cortesi e amorevoli parole, che diede a divedere esser disposto in tutto di ubbidire a Santa Chiesa. Onde quel buon vecchio gli diede agevolmente fede, e convenne seco di non cambiare cosa niuna, finchè Corradino fosse giunto a perfetta età; e in questo mentre di governare il tutto, come suo Balio.

Venuto perciò Innocenzio a' confini di Campagna, gli andò all'incontro Manfredi infino a Cepperano, e fu da lui lietamente, e con ogni onore raccolto, e, per maggiormente onorarlo, gli diede a portare il freno del suo destriere, finchè passò il ponte di Garigliano; e pervenuto a Capua, donde egli scrisse a' Prelati, Baroni, e Officiali, Nobili, e popoli del Regno, ricevette sotto la sua ubbidienza molte città, che a gara correano a giurargli fedeltà, e a ringraziarlo per l'alleviamento delle gravezze imposte da Federico, e da Corrado, e per la restituzione di tutti i beni, e dritti. Passò poi in Napoli, ove benignamente accolse altri Baroni, tra' quali Gozzolino della Marra co' Sindaci di molti altri luoghi del Regno, ed in essa dimorò sino al suo morire, ristorandola da' danni, che da Corrado patiti avea, con rifare in parte le mura, ampliando il sito di essa, con rinnovare gli abbat-

tuti edificj. Spedì anche privilegio a' Messinesi, che ricevette sotto la sua protezione, concedendo loro l'antica libertà, reintegrando le leggi, e consuetudini natìe, e permettendo che potessero vivere con quella forma di Repubblica, colla quale viveano, e si governavano i Napoletani e i Capuani. Il perchè ne scrisse al Conte Pietro, che in Messina soggiornava. Dimoravano allora nella sua Corte Ruggiero di San Severino, capo de' fuorusciti Regnicoli col Conte di Fiesco nipote di esso Innocenzio, e molti altri Conti Lombardi, il Conte Landolfo di Aquino, Odorisio, e Sinibaldo di Sangro, ed altri Baroni di Abruzzo. Celebrò poi nella medesima città il Papa il general Parlamento, ove intervenne Manfredi, come Principe di Taranto; e s'inviarono ad albergare per le Provincie i soldati Papali, promettendo Manfredi di farne andar via i Tedeschi, se lor fossero state sborsate le paghe, che riscuoter doveano. E nello stesso tempo incominciarono i Regnicoli a rivoltarsi contra i Saraceni; avendo particolarmente Massenzio Rocca, gentiluomo di Trani, assalito Raid Saraceno Giustiziere di Terra di Bari, per ucciderlo tra S. Erasmo, e la Vetrana, per un oltraggio, che da lui ricevuto avea; e datagli la caccia ben tre miglia, gli uccise tre suoi familiari, salvatosi lui a gran fatica colla fuga per la velocità del cavallo, che sotto avea. Dopo la qual cosa Innocenzio a' prieghi di Ruggiero Sanseverino inviò per Giustiziere in essa Provincia di Terra di Bari Federico di Morra, e Brandino Orsino con dodici squadre di cavalli, non ostante che Man-

fredi l'avesse richiesto d'inviarvi Berardo Capece. Giunsero poscia in Napoli nel fine di Settembre due Capitani Tedeschi, che albergavano con loro soldati in Terra d'Otranto, a trattare accordo col Pontefice; e benchè Manfredi, dando a vedere di fare il contrario, confortasse i Tedeschi a non comporsi, Guglielmo del Fiesco Cardinale di S. Eustachio, nipote, e Legato d'Innocenzio, si concordò con loro, e consigliò al zio che procacciasse di avere il dominio del Reame, senza venir altrimenti alle armi, conoscendo che Manfredi il tenea maliziosamente in parole colla speranza, che per la sua grave età poco tempo viver potesse. Succedette in questo mentre un general tremuoto per tutto il Regno senza però notabil danno, o morte di alcuno; e indi, secondochè scrive la Cronaca di Manfredi, il Cardinal Legato cominciò a prendere il giuramento da' Baroni Regnicoli in nome della Chiesa, senza fare veruna menzione di Corradino; e non molto dopo richiese Manfredi, che venisse anch' egli a giurare, siccome gli altri fatto aveano, il quale sdegnato di tal domanda, negò di farlo, dicendo essersi convenuto col Pontefice che governasse il Regno, come Balio del nipote, e non in altra guisa; e che non volea darne il giuramento ad altri, che a Corradino, che n'era vero, e legittimo Signore. Il perchè incominciò il Legato a portargliene gravissimo odio, e a torgli pian piano ogni autorità, ch'egli avea, con perseguitare i suoi partigiani, e favoreggiare i suoi nemici, mancando agevolmente per tal cagione la riverenza, e l'opinio-

ne delle genti verso di lui. Era nello stesso tempo Manfredi venuto a piato con Borrello di Anglone, che oltre all'aver ottenuto da Innocenzio il contado di Lesena, e l'onor del Monte Santangelo, che allo Stato di Manfredi si appartenevano, negava di dargli il dovuto giuramento di vassallaggio di un castello, che in feudo conceduto gli avea, essendo in prima stato suo familiare; onde gli avea restituita un' altra Terra toltagli dal padre Federico, mentre vivea, ed era accresciuta la nemistà, per aver Borrello, come uomo altero e superbo, offeso dalla lite, usato parole di dispregio e ingiuriose contro a lui, posta da parte ogni riverenza, che come a figliuolo d'Imperadore, se gli dovea.

Or in cotale stato dimorando le cose, qual che se ne fosse la cagione, andò a Teano il Pontefice in compagnia di Manfredi, e ivi infermatosi di un leggier male, venne a lui di Puglia il Marchese Bertoldo, incontro al quale volendo uscir Manfredi, chiesto a lui commiato, partissi da Teano, secondochè la sua Cronica scrive, e breve spazio da essa città dilungato, gli fu detto che si scoprivano cavalieri armati sopra uno stretto sentiero, per cui aveva a passare; nè sapendo chi essi fossero, gli fu riferito esser Borrello; del qual fatto in nulla sbigottito, si drizzò a quella volta. Ma Borrello, tosto ch'egli lo scoprì, comecchè forse stava colà per altro affare, sbigottito si pose in fuga; ed essendosegli posti dietro alcuni soldati di Manfredi, passò di modo la faccenda, che non solo fu giunto, ma anche da loro ucciso con molti colpi di lancia, mentre cor-

rea verso Teano, per salvarsi. Era in compagnia di Manfredi un cavaliere nominato Teseo, nipote d'Innocenzio, il quale, come vide l'animosità de'soldati di lui, temette, siccome avvenne, che non uccidessero Borrello. Ma nel pregar Manfredi che, per la riverenza dovuta al Pontefice, richiamasse i suoi, e facesse sì, che un così nobile e così stimato Barone non fosse ucciso, sopraggiunse la novella della sua morte. Mostrò dolersene Manfredi; e, temendo che'l Pontefice a sua onta, e offesa ciò si recasse, volle inviare a Teano Gervasio di Martino, e Riccardo di Cosenza a scusarsi con lui di tal fatto, come avvenuto senza suo consentimento. Ma Teseo, che al tutto era stato presente, disse che non era mestiere inviare alcuno, imperciocchè avrebbe egli di presenza informato il zio della verità; e a Teano se ne tornò. Seguitò Manfredi il cammino per incontrare il Marchese Bertoldo, e giunto a Capua, ove albergava molta gente della Chiesa con alcuni Cardinali, ritrovò che già vi era pervenuta la novella della morte di Borrello: per la qual cosa quei Cardinali aveano conchiuso di farlo sostenere in arrivando. Ma come videro poi che avea seco buon numero di soldati, mutarono pensiero, e non tentarono di far altro. Partì Manfredi nel seguente mattino per la Cerra, e appena camminò quattro miglia, che gli fu significato essere stati i suoi arnesi in parte saccheggiati da'soldati del Pontefice, e che venivano molti di loro armati verso di lui per prenderlo. Ma ciò non ostante, sollecitato alquanto il camminare, giunse felicemen-

te al destinato luogo, ove fu dal Conte Tommaso di Aquino, suo cognato, lietamente ricevuto. In questo mentre giunse di Puglia il Marchese Bertoldo in Arienzo, castello sei miglia dalla Cerra lontano, e ivi riseppe il caso avvenuto a Borrello, e disse ch'era stato convenevolmente castigato, perchè dimenticatosi esser Manfredi figliuolo del suo Signore, volea con lui contendere del pari. Erano col Marchese venuti alcuni cavalieri Napoletani, e di altri luoghi, seguaci e partigiani di Manfredi, i quali, udito il successo, giudicarono che di ajuto e di consiglio avea mestiere; onde persuasero al Marchese che andasse a ritrovarlo alla Cerra, e si offerisse di ajutarlo in tutti i suoi bisogni: ma egli negò di ciò fare, affermando che gli conveniva con fretta pervenire al Papa. Il perchè coloro partitisi da lui, andarono a Manfredi, e gli significarono che'l Marchese se ne sarebbe per lo diritto cammino andato al Pontefice, senza altrimenti abboccarsi con lui. E Manfredi, che volea in tutti i modi esser col Marchese, gl'inviò un certo Giroldo soldato del Conte Tommaso, e Goffredo di Cosenza a richiederlo che almeno per breve spazio avessero insieme favellato, per poter da lui prender consiglio di quello, ch'egli avea a fare in sì fatte turbolenze e mutazioni di cose. Andarono coloro la stessa notte a ritrovarlo, e a fatica l'indussero a dire che, avendo a passare per S. Pietro a Cancello, ove dovea venire da Capua a parlargli il Maresciallo del Pontefice, fosse colà venuto anch'egli verso la terza ora del giorno, prima del detto Maresciallo,

ma disarmato, e con pochi in sua compagnia, acciocchè paresse esser venuto per altro effetto, e non per incontrarsi con lui. E con tal risposta tornarono la stessa notte a Manfredi, il quale di buon mattino con pochi de'suoi al concertato luogo si condusse: ma appena giunto, ebbe un messo, che gli fece intendere come, per essere stato sollecitato il Marchese dal Pontefice ad affrettarsi, gli era convenuto per più breve strada seguitar frettolosamente il cammino; ma che gli consigliava ad ogni modo d'inviare due suoi famigliari a Capua, ove sarebbe fra poco venuto Innocenzio, innanzi al quale egli avrebbe la sua ragione difesa. Il perchè Manfredi dallo stesso luogo inviò per tale affare il Conte Galvano Lancia, e'l Conte Riccardo Filangiero; ed egli ritornò addietro alla Cerra.

Andarono dunque a Capua i sopraddetti Conti, e vi ritrovarono giunto il Marchese, il quale, benchè non lietamente li ricevesse, si accompagnò nondimeno con loro, e a Teano insieme andarono. Entrò il Marchese ad Innocenzio prima di loro, e, per quello, che poscia avvenne, si credette che'l Marchese avesse assai malamente contro Manfredi favellato; impercciocchè entrati indi a poco anche Galvano e Riccardo, e parlando in sua difesa, dissero che sarebbe personalmente venuto a scusarsi, purchè gli fosse data sicurezza di venire, e tornare a suo talento. Ma il Pontefice tutto pieno di sdegno rispose non volergli concedere sicurezza alcuna, ma che gli bisognava fare ugualmente la giustizia con tutti; e che, se non fosse tosto

venuto a dir sue ragioni, avrebbe avuta giusta e convenevol cagione di trattar con lui di altro modo. Sì acerba risposta dice la Cronica esser proceduta da'mali ufficj del Marchese Bertoldo, imperocchè prima di ciò non era così adirato il Papa con Manfredi, e men che grave riputava il caso della morte di Borrello; anzi, replicandogli i sopraddetti Conti che Manfredi sarebbe umilmente venuto a lui, ma che conveniva dargli salvo condotto, altra risposta cavar non ne potettero. Fu allora costante fama che fra le altre ragioni, che addusse al Pontefice il Marchese Bertoldo, una ne fosse stata che procacciasse di torlosi dinanzi, imperciocchè non avrebbe più avuto ostacolo alcuno ad impadronirsi affatto del Reame, per non esservi altra persona della Casa di Svevia, fuorchè il fanciullo Corradino, avendo già Manfredi fatto col veleno morire anche i due altri figliuoli di Arrigo: nè Corradino era atto per la sua poca età a dargli per lungo tempo molestia alcuna.

Or Manfredi, risaputa la risposta del Papa, chiese consiglio al Conte Tommaso, in casa di cui era, e ad altri suoi partigiani di quel, che far si dovesse, de' quali alcuni il consigliarono a porsi in balía d'Innocenzio, dicendoli che, se ciò non avesse fatto, gli avrebbe inviato contro l'esercito, e ne sarebbe stato posto in rovina; ma, se a lui gito ne fosse, si sarebbe agevolmente racchetato, veggendo quell'atto di ubbidienza, e di umiltà. Altri all'incontro dissero che ciò in guisa alcuna far non dovesse; imperciocchè Innocenzio, se l'avesse avuto in suo potere, o

l'avrebbe posto in prigione, o sbandito dal Reame, togliendogli quanto in esso possedea; o pure, la qual cosa anche avvenir potea, l'avrebbe fatto morire per lo commesso omicidio. Mentre stava così divisando di quel che far dovea, inviò a dirgli il Marchese Bertoldo per Goffredo di Cosenza che fosse venuto a umiliarsi al Pontefice, che si sarebbe seco per ciò tosto racchetato, con altre parole, che a ciò fare il persuadessero. Al cui consiglio appigliandosi Manfredi, non ostante che da molti altri gli fosse dissuaso, mandò il predetto Goffredo a dire a Innocenzio che, avendo udito che'l seguente giorno volea gire ad Aversa, colà sarebbe venuto a ritrovarlo, e che non venia a Capua, per essergli quella città sospetta, essendovi molti nemici e suoi, e dell'Imperador suo padre. E'l Pontefice rispose che non era mestiere che venisse in sua presenza, ma che si fosse presentato innanzi al Cardinal Legato: e Goffredo, senza ritornare alla Cerra, portò cotal risposta al Conte Galvano Lancia, che ancor colà dimorava, avendo da prima molto ben conosciuta la volontà d'Innocenzio, e avendola per fidati messi significata a Manfredi, si maravigliò ch'egli ancor dimorasse alla Cerra; onde gli mandò a dire per Goffredo che tostamente di colà si partisse, e andasse in Puglia, e procacciasse d'avere in suo potere da Giovanni Moro la città di Lucera; che, se ciò fosse avvenuto, sarebbero bene andati i suoi fatti; avvertendolo ancora che procacciasse di partire prima, che di tal suo intendimento avessero avuto contezza i suoi nemici, acciocchè non l'avessero impedi-

to, o del tutto frastornato; e ch'egli intanto sarebbe dimorato in Corte del Papa, acciocchè per la sua partita non si fosse di ciò avuto alcun sospetto. Giunto dunque Goffredo alla Cerra col fedel consiglio del Conte Galvano, tosto conchiuse Manfredi di eseguirlo; ma per non farlo venire a notizia di niuno, sparse voce che volea gire ad Aversa a ritrovare il Papa, e inviò colà alcuni suoi famigliari, che gli apprestassero il palagio, ove albergar dovea: e in questo mentre con poca compagnia partì sulla mezza notte improvviso dalla Cerra per Puglia accompagnato dal Conte Tommaso fino a Marigliano; e di là accommiatato il Conte da Manfredi, addietro alla Cerra ritornò. Conducea seco Manfredi fra gli altri suoi compagni due cavalieri Napoletani fratelli, Marino e Corrado Capece, i quali per posseder negl'Irpini alcune castella, sapeano di quei luoghi, ove avea a passar Manfredi, i più sicuri e riposti sentieri. Il perchè reggendo essi il cammino, giunsero a Monteforte, luogo di Lodovico, fratello del Marchese Bertoldo, della cui dubbiosa fede temendo, il condussero per sopra monti altissimi, che sorgono a man destra di quel castello, ove non solo a cavallo, ma anche a piedi, per non esservi strada, era aspro e malagevole il passare. Avviatisi dunque per l'erta salita incominciarono malamente a spaventarsi, accrescendo le tenebre della notte l'asprezza e difficoltà del cammino; e questo, e 'l timore di esser sopraggiunti da gente nemica loro cagionavano nell'animo un tristo pensiero di non poter giammai da quegli orridi luoghi a

salvamento uscire. Pure smontati da cavallo, giudicando men pericoloso il camminare a piedi, si posero con nojosa fatica a traversar quei monti, da' quali alla fine discesi stanchi nello spuntar dell'Aurora, giunsero poi verso la terz'ora del giorno alla Tripalda, castello de' sopraddetti fratelli Capece, ove cenò a grande agio Manfredi, da essi e dalle loro mogli, nobili e valorose giovani, realmente servito; e seguitando il suo cammino, pervenne fra due giorni a Venosa, ove fu da' cittadini lietamente ricevuto; e alquanto dimoratovi, inviò alcuni suoi cavalieri per le circonvicine città, invitandole a passar dalla sua parte, e suoi messi a Lucera a Giovanni Moro di sopra nominato. Ma perchè abbiamo a favellare della dislealtà di Giovanni, e come ebbe poi delle sue malvagità il meritato castigo, è di mestiere per maggior chiarezza dell'istoria dire chi egli si fosse, e come a così onorevol grado giungesse.

Fu dunque Giovanni un umil servo Moro della Corte di Federico, che, per essere avveduto e sagace, fu da lui (che non solo negli uomini la ricchezza e la nobiltà del sangue, ma anche la virtù dell'animo apprezzava) sommamente avuto caro, e creato dopo diversi minori ufficj suo cameriere. Indi, venuto a morte l'Imperadore, fu da Manfredi creato suo cameriere maggiore, e dal Re Corrado ebbe poi il governo di Lucera, per aver crudelmente, come detto abbiamo, strangolato di suo ordine in Foggia il giovanetto Arrigo, che veniva di Cicilia; e in modo tra pel favore de' padroni, e tra perchè egli il valea,

era stimato in detta città, che maggior autorità vi avea egli, che lo stesso Re. Morto poscia Corrado, e succeduta la venuta del Pontefice nel Reame, gl'inviò Manfredi a chieder soccorso, quando in prima intendea guerreggiare col Papa, ed egli largamente al suo servigio si offerse: ma risaputa poi l'inclinazione di tutti ad Innocenzio, e 'l basso stato, e le calamità di Manfredi, fatto altro pensiero, si partì da Lucera, lasciandovi in guardia un suo compagno nominato Marchese con ordine, che non dovesse dar la città, se non a lui, o a chi egli avesse ordinato; ed avviossi per andare ad Aversa con fermo proponimento di por sè stesso e Lucera in poter del Pontefice.

Frattanto avuto di tuttociò contezza in Venosa Manfredi, trattò co' Saraceni e co' Tedeschi, ch'erano in Lucera, che si dassero a lui, e 'l ricevessero nella città; e avuta risposta che avrebbero lietamente eseguito quanto ei chiedea, partì la vegnente notte da Venosa con pochi famigliari, per non esser conosciuto ne' luoghi onde dovea passare; ma non molto camminò, che incominciato largamente a piovere, smarrì il cammino; ed era a gran pericolo, senza avvedersene, di capitare in alcuna delle città nemiche, e guastare ogni suo disegno, se un cavaliere, nominato Adinolfo Pardo, il quale per essere stato maestro di caccia dell'Imperadore, sapea tutti quei luoghi, colla sua guida non l'avesse sul far del giorno a salvamento condotto a Lucera. Quivi lasciati addietro gli altri, si accostò con tre soli compagni alla porta, da uno dei

quali, che sapea il parlare Affricano, fatti chiamare i Saraceni, ch'erano in guardia, e manifestando loro chi egli si fosse, richiese che l'avessero nella città introdotto; i quali udita l'ambasciata, e conosciuto Manfredi, corsero frettolosamente alla porta per aprirla: ma per non aver le chiavi, ch'erano in poter di Marchese, e non volendo a quello chiederle, per dubbio che negate le avesse, frastornando il lor pensiero, voleano farlo entrare prostrato in terra per un forame, ch'era sotto il limitar della porta, che serviva ad uso di fogna, per mandar fuori le acque della pioggia: e mentre egli si era adattato per entrare i cotal guisa, sdegnati i Saraceni di vederlo ridotto in sì cattivo stato, che volea a guisa di ladrone entrare per un pertugio nella città, della quale dovea esser Signore, fatto impeto nella porta, l'aprirono rompendo le serrature, e dentro la città caramente il ricevettero: ed indi assiso sulle loro braccia con lieto applauso nella piazza il condussero, ove concorsa innumerabile turba tutta lieta della sua venuta, di modo il circondò per fargli festa, che a gran fatica potette salire sopra un cavallo, e avviarsi verso il Palagio Reale.

Venuto intanto a notizia di Marchese che Manfredi era nella città entrato, restò pieno di maraviglia come fosse potuto ciò avvenire, per ritrovarsi in suo potere le chiavi delle porte: e, fatti prestamente armare molti soldati, si drizzò alla sua volta; e giunto ove accompagnato da tutto il popolo di Lucera Manfredi veniva, fu da quella moltitudine sgridato a scender da ca-

vallo, e baciare i piedi al suo Signore. Onde tutto smarrito per la novità del caso, non potendone far di meno, deposte le armi, andò umilmente a' piedi di Manfredi a chiedergli perdono, e così seguito da tutti con gran festa giunse al Palagio. Gli altri famigliari di lui, ch'erano rimasti addietro, avvedutisi ch'egli avea felicemente ottenuto il dominio della città, spinti innanzi i cavalli, giunsero alla porta, e quella ritrovando chiusa, per essersi tosto dietro al Principe riserrata, si posero ad attendere finchè di nuovo si aprisse, per potere anch'essi entrare;e mentre ivi dimoravano, giunse il Marchese Odone partigiano della Chiesa da Foggia con alquanti soldati. Costui, veggendo coloro, che stavano fermi dinanzi la città, richiese un villano, che a caso incontrò, chi essi fossero, e gli fu da lui risposto esser uomini di Manfredi, il quale era già dentro la città entrato. Stupì il Marchese, e preso da subito timore di non essere assalito, e fatto prigione, rivolta la briglia del cavallo, si avviò indietro a Foggia. Della qual cosa avvedutisi i familiari di Manfredi, e conosciuto chi esso era, se gli spinsero nemichevolmente sopra per arrestarlo; ma per essere stanchi i loro cavalli per la fatica del lungo viaggio, si affaticarono invano; onde ritornati senza raggiugnerlo, entrarono nella città, e riferirono al loro Signore ciò, ch'era ad essi col Marchese avvenuto.

Avea intanto Manfredi fatto congregare nella piazza del Palagio il popolo di Lucera, ed essendo visto e udito da ciascun di loro, li fece con-

sapevoli con accomodate parole per qual cagione si fosse partito dal Pontefice, che fieramente il perseguitava, e come egli era venuto colà per mantenerli in libera e sicura pace, e difenderli insino all' ultimo spirito contro chiunque danno e disagio lor volesse recare; animandoli perciò, e confortandoli alla sua fede. Al qual parlare risposero lietamente che avrebbero in suo servigio sparso il sangue, e la vita, e con ogni prontezza gli giurarono fedeltà. Or il Segretario, e gli altri Cortigiani di Manfredi, che da Venosa erano, siccome lor da prima comandato avea, giti a Spinazzola, ove egli avea dato a vedere che gir dovea, acciocchè pensar non si potesse che giva a Lucera, quando da Venosa partì, udito in quel luogo ciò, ch'egli felicemente avea eseguito, andarono prestamente a ritrovarlo a Lucera, e furono a gran pericolo d'incontrarsi pel cammino col Marchese Bertoldo, il quale con buona parte de' soldati della Chiesa giva ad unirsi col Cardinal Legato a Foggia. Ma Bertoldo, come udì la novella che 'l Principe si era insignorito di Lucera, n'ebbe grandissima noja e spavento; perchè temette, come poscia avvenne, che sarebbe in breve col suo avvedimento e valore, venuto in grandissima stima e potenza, e gli avrebbe non solo travagliato il Regno, ma anche presone affatto il dominio.

Ritrovò Manfredi a Lucera tutto il tesoro dell' Imperadore Federico, e del Re Corrado, che come città a loro fedelissima colà custodivano, oltre a quello di Gio. Moro, e del Marchese Odone, col quale non rimunerò solo ampiamente

coloro, che l'aveano servito, ma assoldò soldati in gran numero, i quali per la sua liberalità, e pel nome del padre e del fratello, lietamente a lui concorreano. Onde, radunato in breve un grande e bello esercito, avvalorato per così felice cominciamento di cose, scrisse sue lettere per tutte le Terre e città circostanti, comandando loro che recassero nel suo campo vettovaglie, ed altre cose bisognevoli al viver de' soldati; ed avendo fra gli altri luoghi inviato anche a Foggia, vennero dette lettere in poter del Marchese Bertoldo, il quale, come vide colui, che poco innanzi tutto pieno di timore, e bisognoso d'ajuto giva fuggendo l'ira del Pontefice, ora, come se del tutto fosse stato Signore, assolutamente comandare; e giudicando perciò che pel suo grande ardire, se andato se gli fosse incontro, avrebbe di loro ottenuta vittoria colla gente fresca e risoluta di combattere, deliberò col Legato di menar la guerra in lungo, e sotto finta amistà ingannarlo, tenendolo a bada con parole e promesse, e fargli intanto sbandar le sue genti. Inviatigli dunque alcuni suoi messi con ricchi doni, gli fece intendere che non diffidasse dell'amistà del Pontefice, e che non l'irritasse con nuove ingiurie, imperciocchè egli trattar volea di ridurli in concordia. E Manfredi, con pari dissimulazione ricevendo i doni e gli Ambasciadori, rispose che non sarebbe rimasto per lui di venire ad ogni buona e giusta pace col Papa, il quale egli come Pastore di Cristo in terra onorava e riveriva: e dopo diversi trattati statuirono di venir perciò a parlamento col Lega-

to sulle rive del fiume Celone, che corre tra Lucera e Troja; e nel destinato giorno andò colà Manfredi. Ma il Cardinale e 'l Marchese, o temendo d'insidie, o qual altra se ne fosse la cagione, venir non vi vollero; e perciò Manfredi addietro a Lucera se ne ritornò.

Non molto dopo, vedendo il Marchese crescere alla giornata la sua potenza, gl'inviò un suo segreto messo, per passare a lui con alcuni patti, uno de'quali era, che avesse data una sua figliuola per moglie ad Onarro suo nipote, e che volea trattar di nuovo di concordia col Legato. Manfredi, considerando che gli avrebbe apportato notabil giovamento, se si fosse seco congiunto il Marchese, inviò a Troja Gualtieri di Ocra, del legnaggio de'Conti di Marsi, e Riccardo di Cosenza, e impose loro che stringessero cotal pratica col Marchese, e trattassero di concordia col Legato. Ma perchè niuno d'essi avea l'animo rivolto alla pace, e tutti tre cercavano scambievolmente d'ingannarsi, gli Ambasciatori ritornarono senza conchiudere cosa alcuna: pure per altro cagionarono utile a Manfredi, imperciocchè trattarono co'Tedeschi dell'esercito del Pontefice che passassero dalla parte del lor Signore; come per mezzo di moneta ottennero agevolmente, accrescendo colla lor venuta l'esercito di Manfredi. Il perchè deliberò, prima che 'l Legato pigliasse più forze, d'uscir in in campo, e fargli battaglia. E mentre a ciò si apparecchiava, ebbe ragguaglio che Riccardo della Pagliara Conte di Manopello veniva con molta gente a congiungersi col Legato; onde

egli l'invitò a sè, prima di passare al Cardinale: ma avendo ricusato il Conte, gli rimandò Riccardo Filangiero e Goffredo da Cosanza, perchè colà il conducessero, con dirgli che'l volea per mezzano a trattar di concordia col Papa. Ma ragguagliato poi, che uscivano di Foggia molte schiere di soldati, condotti dal Marchese Odone, fratello del Marchese Bertoldo, a far preda per i luoghi della sua fazione, posto da canto ogni trattato, o fingimento di pace, dispose di fargli una imboscata, come fece: e dopo una breve scaramuccia felicemente il ruppe, e pose in fuga, con uccidere, e farnè prigione la maggior parte: e'l Marchese Odone si fuggì a Canosa; e sopraggiuntigli intanto i suoi fanti arcieri, che, ancorchè fossero con lui usciti da Lucera, non aveano però potuto pareggiare il passo de' cavalli, co' quali avea già fatta l' impresa, senza perder tempo assaltò Foggia, e quella prestamente prese, saccheggiò e distrusse. Si portarono con molto valore in questa battaglia il Conte Federico di Spernaria, e Gualtieri di Ocra Signore di Misciagna, e Gran Cancelliere del Regno, ambidue Capitani di Manfredi; il quale dopo aver abbattuta Foggia, ritornò a Lucera, per dubbio che l'altra parte dell' esercito del Pontefice, che era col Legato in Troja, non gli venisse sopra, e ritrovandolo co' suoi stanchi dal cammino, e dal combattere, non gli facesse qualche notabil danno. Ma quei, udita la rotta del Marchese Odone, furono sopraffatti da paura tale, che, senza esser seguiti, la stessa notte si posero vergognosamente in fuga, col Cardinale Legato e col

Marchese Bertoldo, lasciando abbandonata Troja; il perchè i Trojani nel seguente mattino si diedero a Manfredi, il quale, dato ricapito al ristoramento di Foggia, e lasciatovi in guardia buon numero di soldati, andò a Troja; e indi diede ragguaglio a tutti i suoi partigiani dell'ottenuta vittoria, e della cagione, perchè si era rivoltato contro il Pontefice, con una lettera, che si vede negli Annali Ecclesiastici del Bzovio, e nel libro di Pietro delle Vigne, dove ha dovuto esservi da altri inserita, perchè Pietro allora era morto.

Pervenuta in questo mentre in Napoli la novella della ribellione, e guerra mossa da Manfredi, afflisse in guisa tale l'animo del Pontefice, che in quella città nel palagio del Duomo albergava carico d'anni, e cagionevole della persona, che aggravandogli il male, in breve tempo di questa vita passò a'sette di Dicembre, secondo la Cronaca, che noi seguitiamo, l'anno di Cristo MCCLIV., benchè secondo altri autori seguiti dal virtuoso Bartolommeo Chioccarello nelle vite degli Arcivescovi di Napoli, morì a'9 del detto mese l'anno di Cristo MCCLIII. Sicchè giuntovi poco stante il Cardinal Legato, e'l Marchese Odone colle reliquie del disfatto esercito, entrato già il nuovo anno MCCLV. ritrovò morto il zio. Tal fu dunque il fine d'Innocenzio IV. Pontefice per valor d'animo, per santità di costumi, e per le altre lodevoli virtù, che in lui fiorirono, degnissimo di quel sovrano grado al pari di ciascun altro, che giammai occupato l'abbia. Stimò e careggiò i Napoletani,

a'quali procacciò, come detto abbiamo, con ogni suo potere di rifare i danni, che per seguir le parti della Chiesa aveano sofferti, celebrando, mentre in essa città dimorò, nel 5 d'Agosto, giorno di S. Maria della Neve, una solenne Messa in S. Maria Maggiore, e nel primo di Novembre, Festa di tutti i Santi, un'altra nel Duomo, le quali Chiese, e altre della città di numerose indulgenze arricchì. Stimò parimente i Baroni Regnicoli, restituendo loro non solo i beni e dominj, che Federico e Corrado lor tolti aveano, ma anche dandone loro molti altri di nuovo; imperciocchè, oltre agli Stati restituiti a Ruggiero Sanseverino, a quei della Fasanella, a Bernardo, e Teodino di Sangro, e a tutti gli altri, a cui erano stati tolti, concedette a Borrello di Anglone, secondochè di sopra detto abbiamo, il Contado di Lesena, e l'onor del Monte S. Angelo, e al Conte Manfredi Maletta (il quale, non ostante che fosse zio di Manfredi, aderì al Pontefice contro a lui e contro a Corrado) i Baronaggi di Gesualdo e di Flumari, le castella dei Greci, Lavignano, Ferrara e Monte Aperto, i casali di Monte Milone, e S. Giovanni a Rotondo, e ampj territorj in Barletta e altri luoghi di Puglia. Diede ad Andrea di Capua un podere vicino a essa città, e un palagio con giardini ed altri beni, ch'erano stati di Pietro delle Vigne, con far menzione nella Bolla di tal concessione de'servigj fatti da Andrea alla Chiesa Romana, e de'danni, che ne'beni e nella persona per ciò da Corrado patiti avea. Fu questa Bolla poi confermata da Carlo II. nell'anno di Cristo

MCCXCII, al figliuolo Bartolommeo di Capua, allora Gran Protonotario del Regno, suo Consigliere e Maestro Razionale della Gran Corte, dicendo particolarmente ch'egli confermava cotale scrittura, non ostante che, quando Innocenzio ebbe trattato di concedere il Reame al Re Carlo suo padre, avea per sua particolar lettera rivocate tutte le donazioni, che in esso Reame fatte avea, come si scorge ne'Reali Archivj ne'Registri di detto Re. Donò parimente al Cardinal Ottobono del Fiesco suo nipote tutti gli altri beni, ch'erano stati del sopranominato Pietro delle Vigne. Offerse prima, ch' egli venisse a guerreggiar con Manfredi, la Corona del Reame di Cicilia e di Puglia, a Carlo Conte d'Angiò, il quale allora accettar non volendola, inviò il Pontefice in Inghilterra il Cardinal del Fiesco, il quale trattò col Re Arrigo che venisse a tal conquista; e promessogli quel Re di farlo, investì Legato del Regno Edmondo Conte di Lancastro, suo secondo figliuolo, con certi patti e condizioni, che appresso racconteremo, statuendo un prefisso termine, fra'l quale dovesse venire a conquistarlo; e finalmente, secondochè scrive Andrea d'Isernia, rivocò Innocenzio prima del suo morire alcune delle concessioni, ch'egli fatte avea nel Reame, dicendo che per gravi e importantissime cagioni, non ne avea potuto far di meno. Fu il suo corpo recato nella Chiesa di S. Lorenzo de'Frati Minori, secondochè scrivono il Panvinio, il Platina e'l Ciaccone nelle vite de'Pontefici, e'l Bzovio negli Annali Ecclesiastici, e ivi sepolto in un avel-

lo colla sua effigie di marmo di mezzo rilievo, di antica struttura col camauro e le altre insegne Pontificali, il quale in detta Chiesa sinora si vede, fabbricato nel cantone di un muro presso la porta della Sagrestia; i cui Padri, perchè rinvenir non seppero che cosa vi fosse, vi fecero modernamente scrivere *Leo Secundus:* il che è manifesto e ridicoloso errore; imperciocchè Leone II., come nell'ottavo tomo del Cardinal Baronio si vede, fu un Pontefice Santo, nato in un picciol luogo di Abruzzo, nel territorio della Valle Siciliana, che, creato Pontefice nell'anno di Cristo DLXXXIII. visse nel Papato dieci mesi e otto giorni, e santamente morendo in Roma (dalla qual città durante il suo Pontificato mai non si partì) la quarta calenda di Luglio, che sono i 28 di Giugno (nel qual giorno si celebra la sua festa) fu in S. Pietro sepolto, come scrive il Baronio; e non ebbe a far mai nulla in Napoli, nè nella Chiesa di S. Lorenzo, che molte centinaja d'anni dopo fu fondata. Ma perchè in questo particolare della sepoltuta d'Innocenzio han preso errore l'un dopo dietro l'altro molti scrittori Regnicoli, negando che fosse stato sepolto in S. Lorenzo de'Frati Minori, ma nella Chiesa di S. Lorenzo Vescovo di Napoli, è di mestiere dire ciò ch'essi hanno raccontato, e poi con veridiche e certissime autorità convincere il loro errore, e dimostrare che veramente Innocenzio fu nella Chiesa di S. Lorenzo de'Frati Minori sepolto, e di là trasportato poi dall'Arcivescovo Umberto nel Duomo, e riposto nel luogo ove al presente si vede.

Dicono dunque i nostri scrittori che fu Innocenzio sepolto nella Chiesa del Beato Lorenzo Vescovo di Napoli, ch'era nel luogo, ove giace il suo corpo, e in progresso di tempo fu incorporata nel Duomo; onde si diedero a credere il Panvinio, e gli altri di sopra nominati, ch'era stato sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo de'Frati Minori, non sapendo, come stranieri, discernere esser diversa la Chiesa di S. Lorenzo Vescovo di Napoli da quella del Martire, la qual dicono non essere stata edificata, che da Carlo II., e nel luogo ove essa è, e che 'l Monastero de'Frati era l'antico Palagio della Repubblica Napoletana; il perchè non essendovi la Chiesa a tempo, che morì Innocenzio, non vi potea esser sepolto; e che poi Carlo Primo, superato ed ucciso Manfredi presso Benevento, venendo in Napoli, ritrovò la nobiltà star molto unita col popolo; il perchè per consiglio di Bonffillo del Giudice, che gli disse *divide, et regnabis*, per disunirli fra di loro, cercasse al Comune il suo Palagio sotto pretesto, che nella battaglia fatta con Manfredi avesse votato di edificare al martire Lorenzo, se rimanea vincitore, un Tempio nel più nobil luogo della città; e ch'essendo quell'istesso ove era il Palagio, colà volea edificarlo; che i Napoletani, ancorchè contra lor voglia, veggendoselo coll'esercito vincitore intorno, non potendone far di meno, gliel concedettero; e che Carlo, abbattuto il Palagio, non si curò di fondare il Tempio; e che poi Carlo II., adempiendo il voto, o piuttosto il ritrovato paterno, il fondò; e che lasciò

del distrutto edificio quel picciol luogo agli Eletti, ove al presente dimorano, non capace di gran lunga della moltitudine, che in prima radunar vi si solea, per rappresentare il Comune della città, il cui governo allora forse da Carlo diviso in sei Piazze, come al presente si vede: ed essendosi sdegnati i popolari che i nobili avessero conceduto il Palagio senza il loro volere, e i nobili che i popolari non aveano fatto rivoltura e tumulto, per non far concederlo, più agevolmente gli uni dagli altri si divisero. Alle quali cose rispondendo, dico che la Chiesa del Vescovo Lorenzo mai non fu, ove ora è il Duomo; che la Chiesa e Monastero di di S. Lorenzo de' Frati Minori, è antichissima nel luogo ove al presente si vede, e che vi fu lungo tempo innanzi che Carlo Primo, non che dominasse il Reame, ma che al mondo nascesse: che non fu mai, ove è il Convento di S. Lorenzo, il Palagio del Comune: che non fu lasciato agli Eletti il luogo ove dimorano, come parte del Palagio pubblico: che Carlo non divise la città in sei Piazze: e che veramente nella Chiesa de' Frati Minori fu sepolto Innocenzio, come il Panvinio, il Ciaccone, il Bzovio e gli altri nominati autori scrivono; e che fu poi dall'Arcivescovo Umberto di Montorio trasportato nel Duomo, e sepolto, ove ora si vede. Che la Chiesa dunque del Beato Lorenzo fosse nel luogo, ove ora è la Chiesa Vescovile, non ve n'è memoria, nè scrittura alcuna antica per quello che finora io abbia veduto, con tutto che mi sia affaticato per rinvenire chi menzione ne

faccia, fuorchè una vana fama seguita dai moderni scrittori Regnicoli, e fra essi da Paolo Reggio nelle Vite de' Santi protettori di Napoli, il qual Paolo fu uomo, che badò assai più a scrivere, che a bene scrivere. Ma che fosse l'Oratorio del Beato Lorenzo Vescovo di Napoli, nel Cimitero o nella Chiesa di S. Gennaro, fuori le mura della città di Napoli alle falde delle montagnuole, che la circondano verso Settentrione, appare chiaramente nella translazione del Corpo di S. Attanasio Vescovo di Napoli dal Monastero di Monte-Casino, ove fu in prima sepolto, fatta nella nostra città l'anno di Cristo DCCCLXXVII., scritta da autori di quei tempi in carta pecora di lettere Longobarde, che sino ad oggi si vede; ove così favella, parlando del corpo di detto Santo, ch'era già arrivato in Napoli:

Tunc ex more Pontificali inchoato officio Præsulis corpus ad sedem propriam detulerunt, sed illo itinere, quo tendebatur ad Sancti Januarii Templum, Dominus ostendere dignatus est signum.

E poco appresso:

Itaque, sicut dicere cæperamus, omnis illa multitudo psallentium cum Sanctis obsequiis ad templum Sancti (jam ampliori cum lætitia præparatis) Januarii ascendentes ingressi sunt Basilicam, et deposito locello, juxta altare posuerunt. E appresso: *Tunc universus Populus in ingenti fletu conversus educentes eum extra fores in Oratorium Sancti, et Confessoris Christi Laurentii ejusdem sedis Antistitis juxta Sanctissimi Joannis Antecessoris, et nutritoris ejus antrum diligentissime, et digne sepulchrum tradiderunt, cum ipso locello*

cum quo adductus est. E raccontando un miracolo, che allora avvenne in persona d'un Frate di S. Benedetto, che in quel tempo in S. Gennaro dimorava, dice:

In eodem namque Monasterio S. Januarii erat quidam Monachus etc.

E che S. Gio. Vescovo di Napoli, predecessore di S. Attanasio, fosse sepolto nella Chiesa di S. Gennaro, lo scrive chiaramente Giovanni Diacono Napoletano, che visse nell'anno di Cristo DCCCL. nella Cronica de' Vescovi di Napoli, che si conserva nell'Archivio Vaticano, e ne fa menzione in più luoghi delle sue opere Marino Freccia, dicendo:

Luxit plane populus cunctus tanto orbatus Pastore; sed exultavit Chorus Angelorum, quod municipem suum in Cœlo suscepit. Insignes ejus exequias uterque sexus, et ætas usque ad Basilicam Sancti Januarii deducentes officialiter collocarunt Indictione decima anno Imperatorum.

Onde chiaramente si vede, che l'Oratorio di S. Lorenzo Vescovo di Napoli era in S. Gennaro fuori le mura della città, e non dentro il Duomo, come altri han detto. Nè è vero, come alcuni altri dissero, che fosse sepolto in una Cappelletta detta S. Lorenzo in fonte, la quale dicono essere stata nel distretto di Capuana, e aver dato il nome ad un vicolo di detta regione; imperciocchè in prima detta Cappella non si sa propriamente ove ella stata sia; e agevolmente può essere stata quella, che oggi è presso i casamenti di D. Antonio Caracciolo, a fronte il vicolo di Scassacocchio, molto lontana dal Duo-

mo, detta S. Lorenzo e Andrea, per esservisi modernamente trasferita una Confratería, che si reggea sotto il nome di S. Andrea presso le scale del Duomo nel luogo, ove a' nostri tempi si è fatta la nuovo Cappella, per riporre le Reliquie de'Santi Protettori della città; e perciò hanno aggiunto all'antico titolo della Cappella di S. Lorenzo, il nome del Santo lor protettore, come scrive Cesare di Eugenio nella Napoli Sacra: e'l vicolo nominato di S. Lorenzo in fonte è quello, che sale verso Santo Apostolo dal vicolo di Scassacocchio accanto a detta Cappella; ovvero essendo stata altra dell'istessa picciolezza, par cosa inverisimile che un Pontefice morto in Napoli, fosse stato sepolto in un picciolo luoghetto non ufficiato da Preti nè da Frati, e appena capace di poche persone per udir Messa: che quando non avesse voluto seppellirsi, come in effetto si seppellì, nella Chiesa de'Frati Minori (la cui Religione prossima al suo principio, per la santità di chi la fondò, era allora con somma divozione, ed affetto da ciascuno riverita, e particolarmente da Innocenzio, come per le Bolle da lui concedute a suo favore si vede) si sarebbe o in altra Chiera magnifica e convenevole, o in Santa Maria del Principio, ch'era allora la Chiesa Cattedrale; e non fra le mura d'una picciola Cappelletta sepolto: la qual cosa, come ho detto, non ha verisimilitudine e convenevolezza alcuna. Che la Chiesa e'l Monastero di S. Lorenzo de'Frati Minori sia antichissimo, e prima della morte di Papa Innocenzio, e della venuta di Carlo I. nel Reame, appare dal-

la concessione, che di essa Chiesa, e delle case e de'giardini circostanti, fa Gio. Lamberto Vescovo di Aversa, della cui sede ella era, nell'anno di Cristo MCCXXXIV. nel mese di Settembre con consentimento del suo Capitolo a'Frati Minori di S. Francesco, riserbandosi alcune botteghe, e certo altro territorio, che d'intorno vi era: onde si vede che non solo tutto lo spazio, che occupano la Chiesa e 'l Monastero, ma altro più sito ancora era possessione della sede Vescovile di Aversa, senza esservi Palagio nè di Repubblica nè di Comune in guisa alcuna. Conservasi l'istrumento della donazione del Vescovo Giovanni sottoscritto da lui, e da'suoi Canonici originalmente nell'archivio de'Padri del luogo, ove chiunque vuole, può vederlo; e ne fa menzione Fra Pietro Rodulfo Tossignano nel lib. 2 dell'Istoria Serafica, parlando di esso Convento di S. Lorenzo, e Fra Luca Wadingo ne' suoi Annali de'Frati Minori.

Fu il detto istrumento e concessione, fatta dal Vescovo Giovanni, confermata da Papa Gregorio Nono con sua particolar Bolla spedita la 14.ª calenda di Febbrajo, che sono i 19 di Gennajo, l'anno ottavo del suo Ponteficato, appunto dell'anno di Cristo MCCXXXV., nella quale vi è inserito l'intiero istrumento della donazione, che si può leggere nel Registro de' Pontefici al primo tomo degli Annali del sopranominato Padre Wadingo. Lo stesso appunto dice D. Ferdinando Ughello nell'Istoria de' Vescovi d'Italia, favellando di Giovanni Lamberto Vescovo di Aversa. Onde dalle cose, che dette abbiamo, chiaramen-

te appare non essere stato il Palagio del Comune ove è la Chiesa di S. Lorenzo, e per conseguenza non aver potuto Carlo abbattere quell'edificio, che stato non vi era, nè lasciare agli Eletti quel picciolo luogo, che oggi posseggono.

Ma di vantaggio si vede gli Eletti esservi modernamente entrati col loro Tribunale; del qual luogo (prova pur troppo manifesta, che loro in prima non era) pagano la pigione a' Padri del Convento; e 'l primo pagamento, che di quella appare, fu di ducati dieci per ciascun anno, come si vede nell' Archivio della nostra città, fatto nell'anno di Cristo MDXXV., cui un altro ne siegue dell' anno MDXXXII. per pubblico mandato per una intiera annata di ducati dieci compita in detto anno, notato nel Registro *Diversorum* dell' anno di Cristo MDXXXIII. al *fol.* 40. Nè più antica memoria di detto pagamento si ritrova. Durò la pigione di ducati dieci insino all'anno di Cristo MDLXXII., che crebbe a ducati venti; imperciocchè si locò da' Padri un' altra stanza, ove si cominciarono a radunare i Deputati della pecunia, come appare per un mandato spedito per gli Eletti di quel tempo sotto li II di Novembre MDLXXII., indrizzato a' magnifici Banchieri Ravaschiero e Spinola, di ducati novanta da pagarsi a' Padri, quando avessero cautelata essa città per pubblica scrittura, della quale si dovea stare a fede di Notar Tommaso Anello Ferretta, di essere stati compiutamente soddisfatti di tutto quello, che doveano conseguire insino a quel giorno, rimanendo per l'avvenire obbligata la città a pagare il censo di ducati venti ogni anno

per tutto il Palagio: così appunto dice la Scrittura. Di più, oltre a'sopraddetti ducati venti, si pagavano ogni anno altri ducati trenta per la pigione del magazzino, ove si conservavano e si conservano al presente le artiglierie, e altre munizioni da guerra; e ultimamente a questi ducati cinquanta si aggiunsero altri ducati otto per un'altra stanza, che di più prese da' Frati la città per uso d'altri suoi Ministri, siccome appare da più mandati e scritture, che nel suo Archivio si conservano; e così ora ogni anno si paga. Onde chiaramente si vede non esser ivi stato Palagio alcuno del Comune, ed esservi, pigionando il luogo, entrati modernamente gli Eletti a reggere il loro Tribunale.

Che Carlo non dividesse la città in sei Piazze appare chiaramente dalla Prammatica *de raptoribus*, al tempo di Re Roberto, ove firmano, per darvi il lor consentimento, rappresentando il Comune, i Deputati di dieci o dodici Piazze, e per altre molte scritture addotte dal virtuoso Don Cammillo Futino nel suo libro dell'origine de'Seggi di Napoli, che qui non è d'uopo di nuovo addurre. Che fosse con effetto seppellito Innocenzio nella Chiesa del martire Lorenzo, oltre all'autorità de'sopraddetti autori, che scritto l'hanno, appare chiaramente dal coperchio del suo sepolcro colla sua effigie di marmo, colle mani l'una sopra l'altra incrocicchiate nel lato, che comunalmente sogliono stare i morti, coll'abito Pontificale, e col camauro in testa intessuto a certa foggia, che allora si usava, come si vede nell'arma gentilizia, sopra della quale

ve n'è una simile, che sta nella sedia Arcivescovile del Duomo, che fu del Pontefice Clemente Sesto, creato Papa l'anno di Cristo MCCCXLIII.: nè vi è memoria in guisa alcuna di niun altro Pontefice morto in Napoli o sepolto, solo che d'Innocenzio. Onde bisogna conchiudere che di lui sia l'effigie, e che, fiorendo allora la divozione de'Frati Minori (essendo stato solo venti anni innanzi dal Pontefice Gregorio Nono, ascritto al numero de'Santi Confessori il Beato Francesco d'Assisi, chiaro per la sua virtù, e per li continui miracoli che allora facea) volle nella sua Chiesa de'Frati Minori e non altrove, quel santo e buon Pontefice esser sepolto: nella quale antica Chiesa giacque poi fin verso l'anno di Cristo MCCCX., che fu dall'Arcivescovo Umberto di Montorio trasportato nel Duomo colla cagione, che in detto tempo si edificò: e la Chiesa di S. Lorenzo parimente si rifece in più nobile e maggior forma; imperciocchè certa cosa è, come appare ne'Reali Archivj, che a'tempi di Umberto, che sedette Arcivescovo di Napoli dall'anno di Cristo MCCCVIII. sino al MCCCXX. in cui morì, si fabbricò in gran parte il nuovo edificio dell'Arcivescovato, vedendosi dare il suo consentimento dal Re Carlo II., che i Napoletani, tanto quelli della città come quelli delle ville, potessero pagare quattro grana al mese per ciascun fuoco per due anni in sussidio di cotal Chiesa, che detto Carlo avea di nuovo fondata in onore della Beata Vergine: e sotto Re Roberto nell'anno di Cristo MCCCXIII. si vede ordinarsi al Capitano di Napoli che costringa Giovanna Boccapia-

nola a vendere ad Umberto Arcivescovo di Napoli una casa e un'altra casetta disfatta, ch'erano vicine alla Chiesa Arcivescovile di Napoli, che l'erano bisognevoli pel suo edificio, con farle pagare il convenevol prezzo. Fu nell'istesso tempo anche rifatta la Chiesa del Martire Lorenzo, per opera dello stesso Re Carlo II., che le donò parimente la terza parte della gabella del ferro di Terra di Lavoro, che importa da mille scudi l'anno di rendita, come si vede dal privilegio sopra di ciò spedito l'anno di Cristo MCCCII., confermato poi dal Re Carlo III., e dal figliuolo Ladislao, che da' Frati si conserva. La facciata della qual Chiesa fu fatta da Bartolommeo di Capua Gran Protonotario del Regno, che allora vivea, come si scorge dalle sue armi, che ancora vi sono. Onde, come detto abbiamo, colla cagione che l'una Chiesa si edificò, e l'altra si rifece, fu dall'Arcivescovo Umberto trasferito il corpo d'Innocenzio nel Duomo, parendogli convenevole che così gran Pontefice non altrove giacer dovesse, che nella Cattedrale, e più nobil Chiesa della città, ove egli era di questa vita passato; e gli edificò quel nobil sepolcro di marmo lavorato a mosaico, che al presente si vede, facendovi porre la seguente scrittura rozzamente, secondo l'uso di quei tempi, col pennello nel muro scritta:

Hic superis dignus requiescit Papa benignus.

La quale essendo rosa, e consumata dal tempo, l'Arcivescovo Annibale di Capua, fattala trascrivere con molta diligenza dal muro per opera di Fabio Giordano, uomo in quei tempi assai dot-

to nelle lettere umane, e curioso investigatore degli antichi avvenimenti del Reame, la fece di nuovo scolpire in marmo, e rinnovò il sepolcro con farvi quella magnifica statua d'Innocenzio, che in prima non vi era, il cui corpo ritrovò intiero imbalsamato con alcuni preziosi anelli in dito, e vi aggiunse questa altra scrittura, che ancora vi si scorge, *Innocentio quarto etc.* Ma non mi dà poca meraviglia che Bartolommeo Chioccarello (della cui opera io mi sono molto valuto in rinvenir molte cose, che ho poste in questa mia scrittura, essendo il Chioccarello, come dice Pietro Lasena nel suo Ginnasio Napoletano, ottimo e bravo in rinvenir le antiche memorie, e col di cui ajuto, e con molta fatica, e diligenza si è appurato che veramente Innocenzio fosse sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo de' Frati Minori) abbia poi scritto nel suo libro degli Arcivescovi di Napoli, che Innocenzio fosse sepolto nel Duomo, in grazia del Cardinale Ascanio Filomarino allora Arcivescovo, a cui egli cotal libro dedicò, il qual Arcivescovo non potea soffrire che si dicesse che Innocenzio fosse altrove, che nel Duomo, sepolto. Così l'adulazione, e'l desiderio di aggradire a chi comanda, fa eziandio agli uomini dotti perdere la memoria, e dire il contrario di quello ch'essi tengono per vero, e che ad altri han più volte detto e persuaso.

Or dopo la morte d'Innocenzio, per la rotta data al Legato da Manfredi, furono soprappresi da così fatto timore i Cardinali e gli altri Prelati della Corte, che dimoravano in Napoli, che

voleano tosto partirsi, e ritornare in Campagna di Roma, se non fossero stati dal Marchese Bertoldo, e da Bartolino Tavernario Vicerè di Napoli, e nipote d'Innocenzio, confortati a rimanere ed attendere all' elezione del nuovo Papa, ch'era il più opportuno rimedio per li mali che correano: e avendo i Napoletani col favor d' Innocenzio in parte rifatte le mura della città (se pur non le rifece il medesimo Innocenzio) giunti dalla Cirignola Giacomo Savello, Federico di Morra e Brandino Orsino, con buon numero di soldati, ve li fécero restare in guardia per maggior sicurezza de' Cardinali e di loro medesimi. Lo stesso scrive il Sigonio, quando dice che, pervenuta ad Innocenzio la novella de' felici progressi di Manfredi, infermò per soverchia noja, e poco stante morì; e che Bartolino Tavernario Vicerè di Napoli, fatte custodir le porte della città, ritenne i Cardinali, che volean partire, e tolto ogni indugio, procurò che creassero il nuovo Papa. Onde entrati in Conclave nel Palagio del Duomo al numero di quattordici, appunto tredici giorni dopo la morte d'Innocenzio, elessero Pontefice Rinaldo di Anagni de'Conti di Segni, Cardinale d' Ostia, il quale si nomò Alessandro Quarto. Qui si scorge un chiarissimo errore dello scrittor di Giovenazzo, di Giovanni Villani e di Ricordano Malaspina; imperciocchè dicono che i Cardinali, stando fra di loro discordi, stettero un anno e mesi a creare il successore d'Innocenzio; quando è verissimo non solo per tutti gli altri scrittori, così di quei tempi, come più moderni, che ciò concor-

demente notarono, ma per i Brevi spediti da Alessandro, addotti dal Sigonio, e per molte scritture dell'Archivio Vaticano, alle quali sarebbe follia e temerità non prestar credenza, ch'egli fu eletto sol tredici giorni dopo la morte del suo antecessore.

Manfredi intanto, dopo l'ottenuta vittoria e la resa di Troja, passato a Barletta, ebbe all'incontro gli Ambasciatori di quei cittadini; i quali, temendo la rovina e 'l sacco del lor territorio, senza alcun contrasto prestamente se gli diedero, benchè tenessero le genti Papali il castello, sotto il quale non volle Manfredi perder tempo per espugnarlo; ma passò nella superior parte di Puglia con intenzione di soggiogarla prima, per esser più vicino a Terra di Lavoro; e andato a Venosa, l'ebbe parimente senza alcun contrasto, con scusarsi i Venosini che per la molestia, che avrebbero ricevuta da quei di Melfi, e dagli altri loro vicini partigiani della Chiesa, non aveano potuto mantenersi sotto il dominio di lui. Nel qual tempo Giovanni Moro ritornato dalla Corte del Papa, e avuta contezza della perdita di Lucera, inviò suoi messi a Manfredi a chieder sicurezza per venire a' suoi piedi a servirlo: e Manfredi gli rispose che non gli volea concedere sicurezza alcuna, ma che, se venuto fosse, l'avrebbe trattato, secondochè le sue opere avessero meritato. Onde Giovanni, temendo che mal gliene avvenisse, se ne andò di lungo all'Acerenza, immaginandosi d'esser ivi sicuro; ma dal suo peccato al dovuto castigo menato, vi fu da'soldati Saraceni e Tede-

schi, ne'quali egli avea gran fede, crudelissimamente ucciso, con dilaniare a membro a membro il suo corpo, e portò la dovuta pena della morte dell'innocente Arrigo; e'l suo capo fitto in cima di una lancia fu mandato da loro a Foggia. Inviati poi lor messi al Conte Galvano, che, ritornando da Napoli, a Tolve suo castello fermato si era, l'invitarono a venire a prendere il dominio di quella città in nome di Manfredi. Ciò eseguito il Conte, andò poscia a Manfredi, da cui fu come uomo di sommo avvedimento e valore, e suo zio, con ogni amore e cortesía raccolto, e prestamente con buon numero di soldati inviato a Rapolla, che, volendosi mantenere in fede della Chiesa, fu combattua e presa, e totalmente distrutta con notabil rovina, e morte de'suoi cittadini. Questo fatto indusse tal timore nelle città e contrade circonvicine, che senza alcun indugio si diedero a Manfredi Melfi, Trani e Bari, con altre molte castella.

Nello stesso tempo Raid Capitano de'Saraceni con due compagnie di soldati fu a Monopoli, e quella città con molti altri luoghi d'intorno parimente conquistò, facendo spianare in Trani le case di quelli della famiglia Rocca, per isdegno di non aver potuto aver nelle mani niun di loro, essendosene tutti fuggiti in Ischiavonia, in vendetta d'essere stato lui assalito, e poco men che ucciso, mentre era Giustiziere di quella Provincia, da Massenzio Rocca, secondochè scritto abbiamo.

Or mentre tali cose avvenivano in Puglia, essendo già stato eletto il Pontefice Alessandro,

vennero a ritrovare Manfredi Tommaso di Aquino Conte della Cerra suo cognato, e Riccardo Filangiero Conte di Satriano, per opera, come allora si disse, di alcuni Cardinali, per significargli, secondochè appunto la sua Cronaca scrive, che, mentre erano stati al novello Papa inviati Ambasciadori da tutti i Principi della Cristianità a rallegrarsi della sua elezione, conveniva che ne inviasse ancor egli a fare cotal atto, e a trattare di concordarsi seco. La qual cosa far non volle Manfredi, per essere indurato di cuore, ed elevato in superbia per li felici successi, che detto abbiamo. Il perchè venne poco stante a lui in Puglia il Vescovo di Foligno a citarlo in nome di Alessandro, che nella vegnente Festa della Purificazione della Vergine comparisse di persona a difendersi della morte di Borrello di Anglone, e dell'aver armato contro il Legato di Santa Chiesa, e scacciatolo di Puglia. Alla qual citazione rispose per sue lettere Manfredi, scusandosi della morte di Borrello, e aggiunse che non intendea d'offendere altrimenti la Chiesa, quando difendea le ragioni sue, e del nipote Corradino, a cui quel Regno legittimamente appartenea. E stando pur fermo di non volere inviare altro Ambasciadore al Pontefice, venne a lui di Napoli il Protonotario Giordano da Terracina, uomo di grande avvedimento, e suo caro amico, e gli consigliò che mandasse suoi nunci a trattar di pace con Alessandro, che altro, che onore e utile, derivar non gliene potea. Dalla cui autorità persuaso alla fine v'inviò Gervasio di Martina, e Goffredo di Cosenza suoi Se-

gretarj, dando loro autorità con certe e particolari condizioni di concordarlo con lui. Giunti costoro in Napoli, cominciarono ad intendere in cotal affare; ma perchè non si potette recare a compimento per le molte difficoltà, che vi occorreano, richiesero il Papa non di volontà di Manfredi, ma di loro intendimento, siccome essi diceano, che drizzasse a lui alcuni Cardinali; imperocchè colla lor presenza si sarebbe accomodato il tutto. Ma a tal domanda nè il Papa, nè i Cardinali acconsentir vollero, dicendo non convenire alla dignità della Sede Apostolica: pure se Manfredi avesse voluto colà un Cardinale per compor la pace, l'avesse chiesto, che vi si sarebbe inviato.

Or mentre cotai trattati si stavano facendo in Napoli, Manfredi, che bramava di proseguir la guerra sotto pretesto di voler ricuperare i luoghi appartenenti al suo Principato di Taranto, i quali per li passati rumori se gli erano ribellati, assediò la Guardia de' Lombardi, che si contenea nel Contado di Audria; e quella in breve spazio, non ostante che cercassero i suoi cittadini di difendersi, sotto il suo dominio ridusse. Per la qual cosa il Pontefice mosso ad ira, che nel trattato della pace occupasse i luoghi, che per la Chiesa si teneano, e temendo ancora che col suo approssimarsi a Napoli, mentre il tenea in parole co'suoi Ambasciadori, volesse venirvi col suo esercito, e disporre di lui e del sagro Collegio de'Cardinali, come gli fosse stato più a grado, disse chiaramente agli Ambasciadori, non ostanti le ragioni, che addussero in difesa

del loro Signore, che non avrebbe trattato nè di pace, nè di concordia infino a tanto, che Manfredi si fosse partito dalla Guardia, e ritornato in Puglia. Significarono essi prestamente al lor Principe la volontà del Papa, e come, tanto egli, quanto i Cardinali temeano che non fosse venuto ad assalirli in Napoli: e mentre egli, ricevuta cotale ambasciata, stava divisando come passar potesse in Terra di Lavoro, essendo per lo rigore del verno le strade e i monti tutti ricoperti di neve, gli venne novella che Manfredi Lancia suo parente, da lui già creato Capitano in Terra di Otranto, essendo venuto a battaglia con quei di Brindisi, era stato da loro vinto, e sconfitto con morte e rovina di tutto l'esercito, e che i vincitori col favore dell'ottenuta vittoria aveano parimente occupati molti importanti luoghi di quella Provincia. Onde giudicando più necessario l'andare ad opporsi a quei di Brindisi, acciocchè non procedessero a far danni maggiori, che 'l venire in Terra di Lavoro, sotto apparenza di ciò fare per ubbidire al Pontefice, si partì dalla Guardia, e marciò verso Puglia. Nè perciò i suoi Ambasciadori fecero altro profitto nel trattato della pace: imperciocchè Alessandro, conosciuto il mal animo di Manfredi, creò Legato per la guerra del Reame il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini da Firenze, il quale tosto incominciò a radunare esercito per gire contro a lui. La qual cosa vedendo i suoi Ambasciadori, e conoscendo che colà dimoravano indarno, partitisi di Napoli, in Puglia a Manfredi ritornarono. E 'l Pontefice partitosi poco da poi an-

ch'egli, se ne andò a Roma, lasciando al Cardinale Legato gli affari del Reame. Manfredi intanto passato sopra Brindisi, capo delle altre città seguaci della Chiesa, che furono Oria, Lecce e Misciagna, con alcune altre minori castella, essa città assediò, e non potendola prendere per assalto, essendo cinta di forti mura, e valorosamente da' suoi cittadini difesa, fatti porre a rovina i suoi territorj fin presso le mura, se ne passò a Misciagna, di cui era Signore Gualtieri di Ocra, e a forza presala, la mandò a sacco e distrusse, così richiestone da lui; imperciocchè per essersegli ribellata, gli avea grandissimo odio. E ivi dimorando Manfredi col suo esercito, per essere il luogo abbondantissimo di vettovaglia, inviava del continuo i suoi soldati a molestare Brindisi, non più che otto miglia da Misciagna lontano. Onde quei di Lecce, temendo che non avvenisse loro la stessa rovina, senza aspettar altro, liberamente se gli diedero. Il che far non volendo i cittadini di Oria (con tutto che fossero cinti di strettissimo assedio, e con macchine, e con cave acerbissimamente combattuti) per lungo tempo appresso valorosamente si difesero. In questo assedio Manfredi ebbe novella di Cicilia, come era stato cacciato fuor di Messina Pietro Ruffo Conte di Catanzaro, Vicerè, e general Capitano di quell'Isola. Ma come questo avvenisse, e quali fossero le condizioni del Conte, per maggior chiarezza dell'Istoria, è di mestiere particolarmente narrare.

Fu dunque il Conte Pietro famigliare dell'Im-

peradore Federico, nella cui Corte povero entrò; ma prode e valente uomo essendo, in breve tempo a grande e ragguardevole stato pervenne, giungendo di grado in grado a' maggiori ufficj della Corte; imperciocchè fu Maestro della Mareschallía Imperiale, che oggi si direbbe Cavallerizzo Maggiore, e Consiglier di Stato, e poco innanzi ch'egli morisse, Vicerè di Cicilia, sotto la qual giurisdizione si contenea insieme la Calabria, sottoposto sibbene a Manfredi, general Balío d'ambidue i Reami. E seguitando dopo la morte di Cesare a governar quell'Isola, e a tener cura, secondochè detto abbiamo, del fanciullo Arrigo, insuperbitosi per la sua grandezza e fortuna, incomincio a reggere il tutto con assoluta autorità, poca o niuna stima facendo de' comandamenti di Manfredi; in guisa tale che non permise mai che fosse dato a Galvano Lancia il dominio del Contado di Butera, da Manfredi donatogli per li servigj fatti nelle guerre di Lombardia e di Toscana, nè le Baronie di Paternò e S. Filippo, pure in Cicilia al medesimo Conte restituite, come cose a lui spettanti per cagion di sua madre. Nè parimente permise che Federico Lancia entrasse in possessione del Contado di Squillace donatogli da Manfredi, nè che fosse senza suo consentimento verun altro ordine ubbidito. Ed essendosi ribellata da Manfredi la maggior parte del Reame, non solamente soccorso alcuno dar non gli volle; ma nè tampoco concedergli i cavalli delle razze Reali, che dimoravano ne' luoghi ch'egli avea in governo: la cui baldanza fu per

gran tempo, per timore della sua potenza, da Manfredi dissimulata. Finalmente entrato in pensiero di rimuoverlo dalla Cicilia, e avendovi inviato il predetto Conte Galvano con ordine a Pietro che dovesse venire a ritrovarlo, e lasciar esso Conte in quel governo, fu ciò inteso con tanto dispiacere da lui, che fece muovere da' suoi partigiani così fatto tumulto in Messina, ove Galvano dimorava, che corse gravissimo pericolo di esservi ucciso; per lo che senza tentar altro, di colà partendosi Galvano, seguitò il Conte Pietro il suo governo. Venuto poi in Italia e nel Reame Corrado, e gito a ritrovarlo il Conte, successe, come detto abbiamo, la morte di Arrigo; onde fu Pietro non solamente nel governo della Cicilia, e della Calabria confermato, ma anche creato dal novello Re Conte di Catanzaro. Morto poscia Corrado, ed entrato Innocenzio in Terra di Lavoro, tra le primiere cose ch' egli fece, per nuncio particolare fece chiedere al Conte che, alzando le bandiere della Chiesa, suo vassallo e partigiano divenisse. Ma il Conte, che forse ambiva farsi Re di Cicilia, benchè inviasse in Napoli su due galee al Papa con solenne ambasceria Fulcone Ruffo suo nipote, il Vescovo di Siracusa e altri uomini Messinesi; e 'l Papa di nuovo a lui mandasse prima due Frati dell'Ordine dei Predicatori, e poi due altri de' Minori, non volle Pietro in guisa alcuna sottoporre la Cicilia, nè la Calabria alla Chiesa.

Quando poi Manfredi, di Lucera insignorito, e cominciato a raccor l' esercito per muover la

guerra al Pontefice, gl'inviò Gervasio di Martino e Giovanni di Troja suoi Ambasciadori, a fargli intendere come volea colle armi in mano difendere il Regno pel picciol Re Corradino suo nipote contro il Pontefice, che torre glielo volea, e perciò gli dasse quell'ajuto e consiglio, che conveniva; il Conte, come se pari stati fossero, altro far non volle che confederarsi con lui. E poco stante, mentre Manfredi, posto in rotta il Legato, era entrato in Puglia, volle il Conte, senza richiedere o avere il suo consentimento, far battere una nuova moneta in Messina sotto il nome del Re Corrado II., non per altro utile, o comodo del Re o del Regno, ma per suo privato interesse, così persuasogli da alcuni suoi famigliari: la qual moneta, non essendo di quella purità di argento e valor che conveniva, mosse i Ciciliani ad ira, e indi a scoperto tumulto e ribellione; prima i Palermitani, e poi quei di Patti ad istigazione di Filippo loro Vescovo, come l'autore della più volta allegata Cronaca scrive, il quale aggiunge che, essendo il Conte nel colmo della sua prosperità, e in altissimo stato, parve che la fortuna volesse abbassarlo, con fargli in cotal guisa ribellar la Cicilia. Significati adunque sì fatti avvenimenti al Conte, tosto con buona mano di soldati, se ne andò a Patti, e colla sua presenza ogni rivoluzione racchetata, ritornò a Messina, e inviò suoi Ambasciatori a Palermo; i quali da' Palermitani nè furono uditi, nè dentro la città ammessi; e trattando di collegarsi con quei di Calatagirone, fecero risolvere il Conte, per reprimere quei ru-

mori, a radunare esercito, benchè con infelici augurj. Imperciocchè fatta piantar la sua bandiera in una colonna di marmo, posta ad uso di una fonte di acqua, in mezzo la piazza, ch'era innanzi al Palagio Reale di Messina, la colonna cadde e si ruppe. Formato nondimeno particolarmente di Messinesi suoi amorevoli un buono esercito, si avviò verso Palermo, e tra via riseppe essersi anche ribellati Leontino e Augrano: onde fermato a Catania, procacciò di radunar più soldati, concorrendone molti a lui dalle città amiche, ove ebbe di nuovo avviso aver fatta rivoltura non solo Calatagirone, ma Eraclea, Biccari, Aidona, Piazza o Pialza, Mistretto, Palizzi e Cefalù con altri luoghi. E mentre irresoluto stava divisando qual prima assalir dovesse, gli giunse un messo da parte di Guveniario, castellano di Castel Giovanni, a significargli che, se prestamente colà gito non fosse, quella importante città anch'ella ribellata si sarebbe. Il perchè avviatosi per girvi con numeroso esercito, appena giunto a S. Filippo d'Argirò, udì che non solo essa città, ma anche il castello di Cisaro gli avea manifestamente prese le armi contro. Pure seguitando il suo cammino, pervenne fra due giorni a Castel Giovanni, che posto in fortissimo sito in mezzo la Cicilia, e da tutti i lati cinto da rupi inaccessibili, e copioso d'acqua, che sorge in gran copia nella cima del monte, ov'egli è posto, il ritrovò ostinatissimo per resistergli: perchè molti de' suoi cittadini uscíron fuori a vietargli l'erta, malagevole e lunga salita, che potea agevolmente da pochi buoni

soldati difendersi contra ogni ben numeroso esercito: ma uomini rustici e non esercitati in guerra, veduta appena l'oste del Conte, soprappresi da subito timore, si posero in fuga, ricoverandosi più in alto; per la cui viltà animati i soldati del Conte tosto verso la città si avviarono, e quanto più vi si approssimavano, più addietro si ritiravano i difensori. Onde al castello pervenuti, che ancor pel Conte si tenea, mentre colà entrati soprastavano ad assalir la città, gli abitatori, disperando la difesa, via si fuggirono, lasciandola abbandonata al Conte, il quale, entratovi senza alcun ostacolo, la diede a sacco a' soldati.

Or, mentre la presa di quel fortissimo luogo dava gran terrore a tutte le città ribellate, temendo di simil rovina, la città di Nicosia, che di ciò nulla sapea, nello stesso giorno che Castel Giovanni fu preso, anch'ella si ribellò, la quale fu a gara seguita nella sollevazione da molti importanti luoghi dell'Isola. Ma partito dopo tre giorni da Castel Giovanni il Conte, andò sopra Aidone: pure prima che potesse assalirla, concorse in suo ajuto così gran numero di soldati dalle circonvicine contrade, che ne fu con sua gran vergogna, e con notabil danno e viltà del suo esercito ributtato, non ostante che Fulcone Ruffo suo nipote, quasi che abbandonato da ciascuno, con pochi compagni contra numeroso stuolo di nemici buona pezza valorosamente combattesse. Il Conte, raccolti i suoi dalla fuga, ritornò a S. Filippo di Argirò, e di là a Messina, così istantemente richiesto da' Messi-

nesi. Giunto il Conte alla Badìa di Rocca Amadore, quattro miglia da essa città lontana, ebbe all'incontro gran numero di Messinesi, che caramente, e co' soliti onori il raccolsero. Ma colà dimorando, gli fu significato che nel seguente giorno, quando avea a entrare nella città, molti, che gli aveano congiurato contro, l'avrebbero all'improvviso assalito, e procacciato di torgli la vita. Onde prevenendo le insidie, fatto sostenere Leonardo d'Altigerio e alcuni altri dei principali Messinesi, a mezza notte postosi in cammino entrò in Messina, dove il seguente mattino sorto un grandissimo rumore, essendo il popolo per l'amore, che portava a Leonardo, grandemente alterato verso il Conte, per la sua prigionia, gli parve farlo cavar di prigione. Ma ciò non servì per altro, che per dar più fermo capo al tumulto; imperciocchè prestamente dai suoi partigiani fu creato Leonardo Capitano della città; e nel Duomo molte cose furono dai lui dette contro il Conte, per porlo maggiormente in odio al popolo, e cancellar dalla sua memoria molti beneficj fattigli, apparendo nel Reale Archivio della nostra città avere il Conte adornata di nuove strade Messina, e fatta particolarmente quella, che va di qua del Castello di mare con farne per ciò abbattere molti edificj. Onde inteso dal Conte Pietro tutto ciò, che da' Messinesi gli si ordiva contro, mandò fuori del Palagio Carnelevario da Pavìa, e altri suoi parenti, perchè racchetassero quel tumulto. Ma i Messinesi non solo udir non li vollero, ma di vantaggio li sostennero, e significarono al Con-

te che se prestamente non avesse dati in lor potere il castello della città di Messina, quello di Melazzo, di Monteforte, Rametta, Scatetta, Goarinerio, Calata, Bellotta, Francavilla e Castiglione, e quel di Reggio e di Calanda in Calabria, sarebbero giti armati al palagio, e uccisolo crudelmente con tutti i suoi. Onde dopo breve trattato fu costretto il Conte, temendo l'ultima sua rovina, di consegnar le Rocche, che gli chiedeano, purchè le avessero a guardare in nome di Corradino, ed egli poscia fosse potuto partir sicuro con ogni suo avere e colla sua famiglia, e liberamente passar in Calabria. E fermato ciò con giuramento di ambedue le parti, dato il Conte in lor potere il castello di Messina, e spediti gli ordini a'castellani delle altre Rocche, perchè le rendessero, con lasciar frattanto statichi alcuni suoi parenti, fu colla moglie, co'figliuoli, e con quegli arredi, che seco potette recare, lasciato passar in Calabria, restando alcuni pochi valletti alla custodia degli altri, che nel palagio rimaneano. Contuttociò voltate appena le spalle, i Messinesi corsero al palagio, e'l saccheggiarono. La qual novella recata al Conte, giudicò convenevole anch'egli mancar di fede: sicchè si fortificò nel castello di Calanda, per esservi giunto in tempo, che non era ancor consegnato a'Messinesi, e fece prigione colui, che vi aveano inviato a prenderne il possesso, dicendo non poter porlo in libertà, fino a tanto che gli avessero rimandati gli statichi, i quali egli avea lasciati in Messina; avendo parimente per tal cagione fatto sostenere un figliuolo di

Leonardo di Altigerio, ritrovato a caso in Calabria. Spedì ancora Giordano Ruffo suo nipote con buon numero di soldati nella Valle di Grati, e negli altri confinanti luoghi di Calabria, acciocchè gli avesse mantenuti sotto la sua fede. Afforzò parimente, e guarnì di presidio il castello della Bagnara e di Scilla, posti sopra il Faro incontro a Messina, i cui cittadini, non contenti di avere scacciato di Cicilia il Conte, diceano voler prestamente passare con armata a torgli anche la Calabria.

Manfredi intanto, nulla sapendo di ciò ch'era avvenuto in Cicilia, avea spedito Ambasciadore al Conte un cavaliere suo familiare, nominato Riccardo di Fortina, il quale pervenuto a Nicastro, e intese le novità passate in Cicilia, avea dal castello di esso luogo discacciato il vecchio castellano nomato Fulcomero Tedesco, come a Manfredi sospetto, e postovi in suo luogo Ruggiero di Fortina suo padre: ma arrivatogli sopra Giordano Ruffo con buon esercito di soldati stipendiarj e avventurieri, non solo il castello predetto di Nicastro ricuperò, e vi mise in guardia un suo parente, ma anche Riccardo di Fortina, e Ruggiero suo padre, e'l suo zio Guglielmo, Decano di quella Chiesa fece imprigionare nelle castella, che per essi Ruffi si teneano, inviando il Decano nella Rocca di Monteleone, Ruggiero in quella di Missiano, e in quella di Tropea Riccardo, contra cui principalmante era sdegnato, per avere sparsa fama per la Calabria, che'l Conte Pietro era stato da' Messinesi ucciso. Onde i Cosentini aveano incominciato palese-

mente a chiamare il nome di Manfredi, che fino allora affatto si tacea in Calabria, e facendo rivoluzione aveano scacciato dal castello della città il Castellano, che vi dimorava, per passare dalla sua parte: ma sopraggiungendovi Giordano con grosso stuolo d'armati, racchetò ogni tumulto, confermandoli nella fede del zio con tutta la provincia. Indi spedì a Manfredi un suo uomo, significandogli d'aver fatto ritenere Riccardo, il padre, e 'l zio, per aver tentato di muovere sedizione in Cicilia e in Calabria, contra il servigio del Re e la quiete di quei Paesi.

Or alcuni gentiluomini Calabresi partigiani di Manfredi, fuggendo per tema di Giordano Ruffo, andarono a ritrovarlo ad Oria, dove ancora in campo dimorava, e gli diedero contezza come era stato scacciato il Conte Pietro da Messina. Il perchè inviò prestamente Gervasio di Martina, per trattar seco ciò, che la condizione di quei tempi richiedea. Arrivato costui a Cosenza, fu da Giordano Luogotenente del zio costretto a non passare più oltre. Il perchè egli se ne ritornò all'Amendolara, Terra di Ruggiero dell'Amendolara, il quale per commissione del Conte Pietro era Giustiziere di Calabria, da cui fu rivelato a Gervasio come gli era stato proibito il passar più oltre; imperciocchè il Conte Pietro trattava strettamente di far alzare nella Calabria le bandiere della Chiesa, e che avea già inviati per tal affare Ambasciadori al Pontefice. Fece Gervasio prestamente sapere il tutto a Manfredi, significandogli parimente che inviasse colà convenevole numero di soldati, perchè a-

vrebbe agevolmente sottoposta al suo impero quella Provincia. Dalle cui parole mosso Manfredi, e dalle persuasioni de' Cosentini, che in sua Corte dimoravano, vi spedì tosto con molti cavalli e fanti suo Capitano Corrado di Trevic, con ordine che unitamente con Gervasio la Calabria conquistassero e governassero. Partì tosto Corrado colla gente di Manfredi, con alcuni altri suoi familiari, e con Bernardo di Trevic suo fratello, e congiuntosi con Gervasio, e con molti altri Baroni Calabresi poco amici del Conte, nemichevolmente entrò nella Calabria: onde subito tutti i Cosentini, che seguivano Giordano, in udire ch' erano giunti i Capitani di Manfredi, da lui partendosi, alle loro case ritornarono. Il Conte Pietro intanto, avendo udito in un medesimo tempo l'esercito de' Messinesi esser passato ad assalire Reggio, e quello di Manfredi essere già dentro la Calabria, dal castello di Calanda, ove egli era, partì alla volta di Catanzaro, per celebrarvi la Pasqua di Resurrezione, con aver lasciato Carnelevario di Pavia, Fulcone Ruffo, e Boemondo di Oppido suoi Luogotenenti in quelle parti con ordine, che del castello di Calanda, e degli statichi rimasti in Messina trattassero co' Messinesi quello, che più stimassero convenevole al suo servigio. Passato poi da Catanzaro a Cosenza con pochi soldati in sua compagnia, aspettandone maggior numero da altri luoghi di Calabria, fu nel giorno, ch' egli colà giunse, fatto prigione Giordano Ruffo suo nipote, che dimorava a Cassano, da' Capitani di Manfredi, sotto fede di sicurez-

za, mentre passava a San Marco, e la sua gente disfatta.

Tale avvenimento di buon mattino nel seguente giorno pervenuto alle orecchie del Conte, prima che per Cosenza si divulgasse, temendo che mal non gli avvenisse pel poco amore portatogli da'Cosentini, partì prestamente, e andò ad Ajello: ma perchè non vi fu ricevuto, ritornò a Catanzaro, nè colà credendosi sicuro, colla moglie, e con ogni suo avere si avviò a Castello Mainardo, ch'era di suo nipote Giordano; e quivi ancora negatagli l'entrata, passò a Missiano con certa speranza d'esservi ricevuto, per trovarvisi in guardia un parente della Contessa sua moglie. Ma quindi anche per opera di Ruggiero di Fortina, che, come di sopra dicevamo, vi era prigione, ributtato da' soldati della guardia a colpi di saette, fu costretto tutto confuso, non sapendo a qual partito appigliarsi, di girsene a Tropea, ove esso Conte era nato, e Giordano suo nipote tenea la moglie e i figliuoli; e ivi sol tanto tempo dimorò, quanto una saettia si ponesse all'ordine per poter via fuggire, e campar da tanti mali. Disceso adunque al mare colla Contessa, e colla moglie e co'figli di Giordano, come che ogni cosa vien meno a chi in miseria cade, il castellano di Tropea, compresa la fuga di lui, in grazia di Manfredi cavò di carcere Riccardo di Fortina, suo carissimo familiare, il quale appena posto in libertà fu creato dal popolo Capitano di Tropea; e mentre il Conte era ancora nel lido del mare, fece pubblicare bando in nome di Re Corradino, e del Principe

Manfredi, che sotto pena di ribellione niuno ardisse di gire in compagnia del Conte: onde i marinari l'un dopo l'altro tutti la barca abbandonarono, lasciando nel lido il Conte Pietro. Il perchè nè per mare potea partire, nè per terra gli era permesso di ritornare in Tropea, avendo Riccardo fatto chiudere le porte, e postevi buone guardie.

Or mentre il Conte in cotale strettezza di cose dimorava, privo d'ogni ajuto e consiglio nel lido del mare, già sopraggiugnendo la notte, passarono a caso alcune barche di Salentini, su le quali per prezzo di mille ducati montò con tutti i suoi, e a Napoli alla corte del Papa condur si fece. Ma Gervasio di Martina e Corrado di Trevic, dopo la prigionia di Giordano, girono a Cosenza, ove furono lietamente ricevuti. Non così in Martorano, perchè non volendo i suoi cittadini lasciar le parti della Chiesa, nè combattersi agevolmente potendo dalla gente di Manfredi per la fortezza del luogo, posto fra rupi e balze scoscese, furono astretti a pernottare in Pittarella, villetta indi poco lontana: ma la stessa notte per opera di Roberto di Arelaoen, cittadino di Martorano, che dimorava nell'esercito, e partigiano di Manfredi cangiarono pensiero, e rendettero la città a Gervasio, che, preso da loro il giuramento di fedeltà, andò con Corrado a Nicastro, ove era castellano Giovanni Mele, nipote del Conte Pietro, il quale sbigottito dal numeroso esercito, che l'assaliva, senz'altra difesa prestamente si rendette. Lo stesso fecero tutte le altre città e castella di

quelle regioni, insino a Seminara, in cui dimoravano Carnelevario di Pavia, Boemondo di Oppido e Fulcone Ruffo nipote del Conte Pietro, i quali invitati da Gervasio a passare dalla parte del Principe, prestamente vi acconsentirono Carnelevario e Boemondo, e gli rendettero Seminara. Ma Fulcone far ciò non volle; perchè mentre Giordano suo fratello era stato sotto la fede fatto da lor prigione, dubitò che lo stesso avvenisse anche a lui: il perchè si ritirò a S. Cristina, e ivi e nella Motta Bovalina, parimente suo castello, con ogni suo potere si fortificò e si munì. Seguitollo Gervasio; ma non potendolo per la fortezza di essi luoghi posti in asprissimo sito aver nelle mani, nè volendo star ivi a bada più lungo tempo, passò a Geraci, che senza briga venne prestamente in suo potere. Fermossi poi coll'esercito nel piano di S. Martino, così per tenere a freno Fulcone, che non uscisse a fargli altro danno, come ancora per aver in suo potere il castello di Stilo, il qual fortissimo essendo, era difeso da un certo Berardo Tedesco, a cui l'avea conceduto per sua vita il Re Corrado; e questo Berardo, mentre si scusava di non volerlo dare a niuno, ma mantenerlo egli stesso sotto la fede del nuovo Re e di Manfredi, ricettava poi in esso molti ribelli, e nemici di ambidue, che vi si ricoveravano per timore dell' esercito di Gervasio.

Risaputo intanto i Messinesi i felici progressi de' Capitani di Manfredi in Calabria, e considerando che ciò era contro il loro intendimento, imperciocchè avean proposto colla cagione di co-

tai rumori di sottoporsi assolutamente sotto il lor dominio buona parte di quella Provincia, radunato un potente esercito di cavalli e fanti, glielo inviarono contro. E mentre Gervasio, e Corrado dimoravano nel piano di S. Martino, assalita i Messinesi all'improvviso Seminara, la presero, e saccheggiarono in un subito, e carichi di preda si avviarono per ritornare addietro a Reggio. Gervasio, inteso questo avvenimento, divise in tre parti l'esercito, e con una restò esso Gervasio in guardia di Fulcone, coll'altra andò Corrado per uscir innanzi a' Messinesi, e impedir loro il cammino, e colla terza si pose in loro traccia Roberto di Archia in compagnia di molti di Seminara, che seco si unirono con isperanza di ricuperar la preda; e raggiuntili poco più in là di Seminara nel piano di Corone, posto tra detta città e 'l bosco di Solano, e assalitili con molto valore, dopo breve battaglia, li posero in rotta, uccidendone e facendone prigione gran numero, con ricuperare anche la maggior parte della preda fatta in Seminara; e quei Messinesi, che colla fuga camparono dalle mani de' soldati nemici, furono in gran parte per le strade, e per li boschi da' villani uccisi, in guisa tale, che pochi ne ritornarono alle loro case. Questa sconfitta afflisse di maniera i Messinesi, che tosto, deposta ogni ambizione e orgoglio, si resero a Manfredi insieme col castello di Calanda, che aveano dopo la sua partita ottenuto dagli uomini del Conte Pietro.

Or mentre tali cose avvennero in Calabria,

dimorava Manfredi all'assedio di Oria, e quella con ogni suo potere stringea: il perchè Tommaso d'Oria, che n'era Signore, ed era stato capo, e autore della ribellione di tutte quelle città, quando vide non aver più modo da difendersi, per non aver moneta da pagare i soldati, ed essergli chiuse tutte le vie per chiedere soccorso, si dispose ad ingannar Manfredi, e gli significò che volea rendergli la città, ma che, avendo stabilita lega con quei di Brindisi, e con giuramento fermato di non far cosa niuna senza lor saputa, gli avesse conceduto modo di poter ragguagliarli di ciò, che far volea, e di persuaderli che facessero lo stesso. La qual cosa senza alcun sospetto di frode concedutagli da lui, e inviati i Messi, quelli in vece di esporre cotale ambasciata, chiesero, e riportarono da' Brindisini soccorso di denari per soddisfare il presidio: e ritornati allo statuito tempo, avvalorati i difensori di Oria per la recata moneta, dissero di nuovo non volersi rendere in guisa alcuna. Onde fu mestiere a Manfredi torsi da quell'assedio, tanto più che gli era pervenuta novella che 'l Cardinal Legato, messo insieme un buono esercito, gli era venuto contra in Puglia sul principio dell'anno di Cristo MCCLVI. Passato adunque in Melfi, inviò il Conte Galvano Lancia a Potenza, che stava per ribellarsi, acciocchè sedasse quei tumulti; e speditosi felicemente il Conte ritornò addietro a Manfredi; il quale, lasciatolo in guardia di Melfi e degli altri circonvicini luoghi, passò a Lucera; e congregato grande esercito di Saraceni e Tedeschi, così di quelli, che nella cit-

tà albergavano, come di altri, che andavano per la Puglia, a' 13 di Giugno uscì potentissimo contra il Legato, e ne andò al Monteformicoso, che l'Imperador Federico volle che si chiamasse Montesano.

Era l'esercito della Chiesa venuto a Bulfido (o pure Anfido, che oggi si chiama Ofanto, il quale è poche miglia lontano dalla Guardia; e avvertasi che Ofanto è fiume, che passa sotto Venosa, Calitri ec.), quando andò Manfredi alla Guardia Lombarda, che contro a lui si tenea: e non potendola prendere, per esservi in sua difesa buon numero di soldati, inviò a spiare gli andamenti del Legato il Conte Arrigo di Spernaria in compagnia di alcuni Tedeschi, il quale pervenuto in una boscosa montagna, detta comunalmente Migliano presso Trecento, e disunitosi da' compagni, fu fatto prigione dai nemici. Ma sopraggiunti a caso alcuni Saraceni, uccisero coloro, che l'avean preso: e così avventurosamente liberato ritornò a Manfredi, e l'avvisò come il Legato, il Marchese Bertoldo e buon numero di Baroni partigiani della Chiesa, venivano contra a lui con intenzione di combatter seco. Avuta dunque intanto il Legato notizia come Manfredi era attendato sotto la Guardia, tosto vi venne anch'egli per combatterlo: ma vedendo che senza niun timore l'attendea, mutò pensiero, e fermò l'esercito poco lontano da lui: e Manfredi, come conobbe il disegno del nemico, ch'era di tenerlo a bada e farlo da sè stesso distruggere, occupò una collina, ch'era fra la Terra e 'l campo nemico, e fortificati in

luogo opportuno gli alloggiamenti, per aver dietro a sè i fertili paesi di Capitanata, donde gli venivano le vettovaglie e le altre cose bisognevoli a nutrire i suoi, facea ogni giorno alcune scaramucce co' nemici, e gli sfidava a battaglia, per tor loro la riputazione. Onde succedendo spessi fatti d'armi, ne avean sempre la peggio i soldati Papali.

Mentre in cotale stato era la guerra in Puglia, inviò il Legato l'Arciprete di Padoa suo Vicario, con buona mano di soldati in Calabria; e nello stesso tempo il Conte Pietro, partendosi da Terra di Lavoro col Marchese Odone, e coll'Arcivescovo di Cosenza, girono con dodici galee ad assalire per mare la stessa Provincia, dovendo di più l'Arcivescovo d'ordine del Pontefice predicar la Crociata contro Manfredi, come ribelle, e persecutor di Santa Chiesa. Giunti dunque costoro a S. Lucito, e discesi in Terra, si adagiarono in quel castello, mentre l'Arcivescovo radunò gran numero di Calabresi, che vennero a prendere la Croce da lui predicata. Ma l'Arciprete di Padoa, niente di ciò sapendo il Conte, fu subitamente richiamato addietro dal Legato, perchè gisse a congiungersi con lui, stando in punto di venire a battaglia con Manfredi. Dopo la qual cosa l'Arcivescovo e'l Conte, lasciando egli la Contessa sua moglie in S. Lucito, girono co' soldati, che condotto aveano, e con tre altri mila de' Crocesignati ad occupar Cosenza, che, sbigottita dalla voce sparsa per opera del Conte ch'era stato sconfitto Manfredi dal Legato sotto la Guardia Lombarda, e Gervasio fatto prigione

dall'Arciprete di Padoa, sì perchè non sapeano per la lunga pace, in cui eran vissuti, i suoi cittadini apparecchiarsi alla difesa, sì anche perchè la maggiore e più nobil parte di loro, si trovava coll'esercito di Gervasio, assalita di buon mattino, fu agevolmente presa da'soldati della Chiesa; ove dimorando il Conte, concorse così gran numero di Calabresi dalle vicine contrade a prender la Croce, che, se egli avesse avuto cuor di soldato, avrebbe acquistata allora tutta la Calabria: tanto era cresciuto il suo esercito! Ma la sua tardanza e la sagacità di Gervasio, gli tolsero la vittoria di mano; imperciocchè costui non solo trattò con alcuni Cosentini, mentre giuravano fedeltà al Conte, che procacciassero di torgli la vita o di farlo prigione; ma dapoichè non potettero porre il loro intendimento ad effetto per la buona guardia, che avea il Conte appresso di sè, sparsero fama che l'esercito di Manfredi giva improvviso sopra a S. Lucito a sostenere la Contessa, la quale, come ciò intese, tutta impaurita subito sollecitò per più di un messo il Conte, che marciasse a suo soccorso. E nello stesso tempo alcuni di essi Cosentini, fingendosi amici e familiari del Conte, gli fecero segretamente dire che si ordiva una congiura contro di lui. Onde da tanto cose stordito dispose di partirsi segretamente di Cosenza. Sparse perciò voce di volere uscire coll'Arcivescovo fuori della città a pigliar mostra delle sue genti; e, lasciati in Cosenza i cuochi e gli altri ministri, che apparecchiassero il pranzo, se ne andò una mattina assai a buon'ora a S. Lucito,

rendendoglisi nel passaggio Montalto e Renda. La cui partita come seppe Gervasio, si pose tosto in sua traccia, e, preso a forza Montalto, il distrusse e abbruciò; assalì poscia Renda, ove erano in guardia alcuni soldati Napoletani lasciativi dal Conte, i quali per essersi voluti difendere i suoi cittadini, fuori di essa ne uscirono, mentre da un'altra parte i nemici nella Terra entravano, e andarono per congiungersi col Conte a S. Lucito. Ma assaliti pel cammino dalle genti di Gervasio, che li seguivano, nè tutti salvar potendosi, fu fatto prigione, mentre, rivolto il viso, facea loro vigorosa resistenza, Canaimo di Grisagni con alcuni altri. Fece la venuta di Gervasio affrettar maggiormente la partita del Conte, e degli altri che seco erano; sicchè sulle galee imbarcato andò a Tropea per farsene Signore; ma essendogli fatta nemichevolmente resistenza da' Tropeani, e vietatogli eziandio lo sbarcare in terra, tentò di esser ricevuto in Messina: ma anche di là ributtato, passò a Lipari, ove fatte provvisioni di vettovaglie e di altre cose necessarie, cortesemente donategli da' Liparesi, ritornò in Terra di Lavoro, onde partito si era, senza far cosa alcuna di buono.

Dimoravano in tanto il Legato e Manfredi, l'uno a fronte dell'altro, in Puglia, ove giunse di Alemagna un certo Maliscalco inviato dal Duca di Baviera zio del Re Corradino, e dalla Regina Elisabetta sua madre, per Ambasciadore al Principe e al Pontefice, acciocchè trattasse con ambidue della comun concordia, e insiememen-

te di porre il Regno in balìa del fanciullo, a cui di ragione toccava; e ciò non senza volontà di Alessandro: imperciocchè, secondochè lo stesso Corradino dice in una sua querimonia, fatta a' Principi e Signori dell'Impero, che si vede nella Cronica, che appresso di noi si conserva, l'invitò a venire all'acquisto del Reame contra Manfredi, inviandogli perciò fino ad Alemagna il Vescovo di Veruli. Uditasi questa venuta del Maliscalco dal Cardinale e dal Marchese Bertoldo, richiesero Manfredi che, mentre esso Ambasciadore andava e ritornava, facessero insieme tregua: alla qual cosa avendo egli acconsentito, poco stante, non pensando che si dovesse far cosa alcuna dal Legato, mentre la triegua durar dovea, marciò verso le maremme di Terra di Bari, per riveder quei luoghi, e confermarli nella sua fede. Ma tosto, dopo ch'egli fu partito, il Cardinale e 'l Marchese Bertoldo, sotto pretesto che fosser tornati di Roma gli Ambasciadori, con dire che si trattasse il tutto col Legato, ruppero di nuovo la guerra, e giti improvvisi sopra Foggia, quella incontanente presero. Dimorava in questo mentre Manfredi in Trani, ove intesa la novella della presa di Foggia, passò a Barletta, e di là per Canosa (ch'era in poter del Marchese Odone) a Gaudiano, e indi ad Ascoli, e poi a Lucera, senza ricevere intoppo alcuno dal vicino esercito del Pontefice. Ma per breve spazio dimorato in Ascoli, andò ad attendarsi con tutto il suo esercito sulle rive del fiume Celone, che correa poche miglia lungi da Foggia: e ivi alcuni giorni dimorato,

vedendo che 'l Legato impaurito non usciva da Foggia, si accostò più vicino, e accrebbe in guisa tale il timore alle genti Papali, che, per raddoppiar le trincee e i ripari intorno a Foggia, rovinarono un nobilissimo palagio, che vi avea l'Imperadore edificato, per servirsi de'leguami, che in quello erano. Il perchè prendendo maggior baldanza Manfredi, si avvicinò fin sotto le mura della Terra, e ivi munì e fortificò anche egli il suo campo con fossi e steccati, acciocchè impedisse ogni improvviso assalto, che dargli potessero i nemici.

Da sì fatta strettezza conoscendo il Marchese Bertoldo che alla fine sarebbe rimasto vincitore, cominciò a divisare, dubitando dell'ultima sua rovina, come potesse o concordarsi con lui, o migliorar gli affari del Legato, che sì strettamente assediato entro Foggia era tenuto. Tolti adunque in sua compagnia ottocento soldati, andò da Foggia a Trani, con intendimento di ridurre alle parti della Chiesa le città marittime di Terra di Bari, ch'era la miglior parte di Puglia; e, raccolto poi da quelle grosso numero di soldati, ritornare in soccorso del Legato, col quale avea stabilito che insino al ritorno si sarebbe, senza tentar altro, stato rinchiuso in Foggia. Giunto dunque il Marchese a Trani, nel cui castello albergava Isolda Lancia sua moglie, figliuola del Marchese Lancia, che per cagione di sua madre, o Maletta, o Lancia, ch'ella si fosse, era strettissima parente di Manfredi, cominciò a trattare per suo mezzo come potesse ritornare in grazia di lui. E mentre a ciò si ba-

dava, il Marchese, che avea altro in cuore, ridusse in prima la città di Trani, e indi Barletta, e tutte le altre città circonvicine di Terra di Bari sotto il dominio del Pontefice, fuorchè Andria, il cui Conte si mostrò costante in mantenersi fedele a Manfredi. Ed essendo antica nemistà fra la detta città e Barletta, andò il Marchese Bertoldo con gran moltitudine di Barlettani ad assediarla, ma in vano; imperciocchè il Conte così valorosamente si difese, che costrinse gli assediatori a partirsene con loro danno. E, benchè fosse stato fatto prigione dallo stesso Conte d'Andria un figliuolo del Marchese, che parimente Bertoldo, com'egli, si chiamava, e carissimo gli era, non si rattenne però dal raccor soldati per parte della Chiesa; e, inteso frattanto che in Foggia si viveva a grande strettezza, inviò al Legato tutto il vasellamento di argento, che in poter della moglie ritrovò, e radunata buona quantità di vettovaglia, si avviò anch'esso per dargli soccorso colla gente, che assoldata avea. Sicchè imbarcatosi sopra alcuni vascelli, venne per mare a Siponto, quindici miglia in circa lungi da Foggia; ma per dubbio che l'esercito di Manfredi, ch'era colà presso attendato, non gl'impedisse l'entrarvi, inviò ingannevolmente suoi messi a significargli che, se colla gente, che conducea l'avesse fatto entrare in Foggia, avrebbe trattato con ogni suo vantaggio, e onore di concordarlo col Legato. E Manfredi, conosciuta l'astuzia, rispose che in conto alcuno non volea consentirvi. Onde il Marchese soprastette alcuni dì a Siponto, e par-

tì poi una sera improvviso, per entrar di notte in Foggia.

Manfredi, che punto non dormiva, e gli andamenti del nemico osservava, avuto del tutto notizia, gli mandò contro trecento cavalli mischiati di Saraceni e Tedeschi, i quali, mentre il Marchese favoreggiato dalle tenebre tutto sicuro marciava verso Foggia, l'assalirono all'improvviso, e cagionarono sì fatto timore ne' suoi soldati, i quali credeano esser colà tutto l'esercito nemico, che, senza tentar altra difesa, si posero precipitosamente in fuga, e seguiti dai vincitori, furono uccisi e fatti prigioni in gran numero; e campato a gran fatica con pochi il Marchese, lasciò tutte le vettovaglie e gli arnesi, che conducea, in poter degli assalitori. Questa sciagura ridusse in estrema strettezza quei di Foggia, e sofferendo estremo disagio, per esser chiuse tutte le vie da potervi entrare soccorso di cose bisognevoli al vitto, cominciarono ad infermare e morirne molti, accrescendo il malore l' immondizia e 'l lezzo di tanta gente colà dentro racchiusa. Infermato alla fine per cotali patimenti anche il Legato, e sbigottito, per vedersi tutte le cose avvenute contrarie alla sua credenza, dopo breve trattato si concordò con Manfredi, con patto che rimanesse la città di Napoli e Terra di Lavoro in poter della Chiesa, ed egli reggesse tutto il rimanente del Reame per lo nipote Corradino, con ricevere in grazia, e promettere che abitassero sicuramente nelle loro case tutti i Baroni, che si erano ribellati da lui, dal fratello Corrado e dal padre Fe-

derico, e si restituissero le Terre e i beni, che loro erano stati tolti; fra' quali furono il Marchese Bertoldo di Heyuburg, il Marchese Odone e un altro lor fratello; e che, se il Pontefice cotal concordia approvar non volesse, gli fosse lecito per qualunque via ricuperar anche Napoli e Terra di Lavoro. Dopo sì fatto accordo uscì di Foggia il Legato, e in Napoli condurre si fece.

Manfredi intanto passò al castello di S. Gervasio, luogo ameno, e copioso di acqua, e di cacciagione, ove o per li disagi patiti sotto Foggia, o per troppo colà rinfrescarsi, infermò. Ma ciò non ostante, inviò suoi messi al Pontefice, che dimorava in Roma, a chiedergli che confermasse la pace fatta col Legato. Seppero in Roma gli Ambasciadori dal Conte di Guaserbuc, cavalier Tedesco, e partigiano del lor Signore, che 'l Marchese Bertoldo, e i suoi fratelli con alcuni altri Baroni del Reame aveano congiurato contro Manfredi per torgli la vita: onde essi, datogliene prestamente contezza, furono cagione che 'l Marchese e i fratelli fossero strettamente imprigionati, se pur ciò non fu pretesto di Manfredi, per toglierseli dinanzi, essendosegli sempre costoro col Conte Pietro Ruffo, ancorchè famigliari di suo padre e suo fratello, dimostrati fieri nemici. Ma ritornati poi detti Ambasciadori, qualunque ne fosse la cagione, senza dar compimento alla pace, e già risanato Manfredi, convocò un general Parlamento in Barletta, ove concorsero tutti i Baroni a lui fedeli, a'due di Febbrajo l'anno di Cristo MCCLVI.

e in esso, inviati prima nuovi Ambasciadori al Pontefice per lo trattato della pace, e dato assetto ad altri affari del Reame, creò Galvano Lancia suo zio Conte del Principato di Salerno, e gran Maresciallo del Regno di Cicilia, Federico Lancia suo fratello Conte di Squillace, e Arrigo di Spernaria Conte di Marsico. Fu ancora in esso dichiarato ribelle il Conte Pietro Ruffo, e i suoi nipoti Fulcone e Giordano, e tolto loro il Contado di Catanzaro, e 'l Viceregnato di Cicilia con ogni altro loro avere per la cospirazione, e guerra da loro fatta in quell'Isola e in Calabria, per sentenza data da alcuni Baroni particolarmente a ciò eletti, secondo l'antica legge del Reame fatta dall'Imperador Federico II. ad onor del Baronaggio, che vietava il doversi da altri, che da lor medesimi, giudicare le loro cause: e dagl'istessi Baroni, per la congiura fatta da loro contra Manfredi, furono parimente condannati a morte, e privati delle loro castella il Marchese Bertoldo, il Marchese Odone e l'altro lor fratello; la qual pena fu cambiata da Manfredi in perpetua carcere, ove finirono in progresso di tempo tutti tre miseramente la vita.

Or mentre abbiamo narrate appieno le cose succedute in Puglia, è di bisogno ancora raccontare quelle, che in Cicilia e in Calabria in questo mezzo avvennero. Avea Manfredi inviato, dopo che l'esercito del Legato era venuto contra lui in Puglia, il Conte Galvano Lancia suo zio in Calabria e nella Cicilia per generale Capitano con ordine, che dovesse mantenere in

pace sotto di lui quella Provincia, e procurare di conquistare nel miglior modo, che avesse potuto, la Cicilia. E'l Conte trovata la Calabria tutta in pace sotto la signoría di Manfredi, salvo che il castello di Santa Cristina e di Bufalina, per mantenervi ancora Fulcone Ruffo lor Signore ostinatamente la guerra, senza aver potuto soggiogare Gervasio di Martina, per gli altri moti, che, come detto abbiamo, avea colà cagionati il Conte Pietro, li cinse d'uno stretto assedio da tutti i lati, e poco stante inviò alcuni suoi famigliari in Cicilia, che già cominciava a sollevarsi a favor di Manfredi, e per mezzo di essi si adoperò di maniera, che si diedero al Principe molte città di quell'Isola. Laonde la sua parte, che vi era quasi estinta, incominciò gagliardemente a risorgere.

Era gito in quell'Isola, dopo la partita del Conte Pietro, per Legato del Pontefice un certo Frate Minore nominato Fra Ruffino, a cui dava ubbidienza quasi tutta la Cicilia. Dimorando costui in Palermo, avvenne che per trattato del Conte Galvano, facendo il popolo Palermitano tumulto e sollevamento contro a lui, il fece prigione insieme con molti altri suoi famigliari; e dopo questo si diede la città a Manfredi. Il perchè, prendendo maggior potere i suoi seguaci, radunarono esercito, e tra per lo timor di esso e per la forza, ridussero molti luoghi sotto il suo dominio. Essendosi Ruggiero Finicello Signor di Lentino (il quale, sbandito dal Regno in tempo dell'Imperadore Federico, era stato dopo la morte del Re Corrado richiamato dall'esilio,

e per grazia del Conte Pietro rimesso in istato) con alcuni Baroni ribelli e altri suoi seguaci, come Capitano della Chiesa, voluto opporre al Conte Galvano, e venutovi a battaglia nel piano di Favara, fu rotto e sconfitto in guisa tale, che appena con pochi fuggendo, potette salvarsi in Lentino. Onde impauriti di questa vittoria i Messinesi, che di nuovo ribellati, eletto si aveano per lor Capitano Giacomo di Ponte Romano, oltre al vedere che 'l vincitor esercito marciava contra loro, di là a poco anch' essi a Manfredi si diedero con chiamare in Messina il Conte Galvano; il quale, preso da loro il dovuto giuramento di fedeltà, ritornò di nuovo in Calabria, e con molti Messinesi, che seco menò, strinse maggiormente l' assedio contro Fulcone, con macchine, con assalti e con ogni altra sorte di armi aspramente combattendolo. Il perchè smarrito Fulcone, e perduta ogni speranza di esser soccorso per la resa de' Messinesi, anch' egli colle sue castella si diede al Conte; e così rimase tutta la Calabria in pace sotto il dominio di Manfredi. Il quale, mentre dimorava in Puglia, ebbe certissimo avviso, che 'l Pontefice non volea in conto alcuno accettar l' accordo, che seco fatto avea il Cardinale Ubaldino. Laonde, rassegnato l' esercito, calò in Terra di Lavoro, e nel suo primo arrivo gli diedero senza alcun contrasto i Napoletani la lor città, i quali, per non aver più moneta da dar le paghe a' soldati, che dimoravano in sua difesa, e per veder il Pontefice star così tiepido nelle cose del Regno, e all' incontro Manfredi felicemente ogni cosa sot-

toporsi, non volendo esser disfatti, come a tempo di Papa Innocenzio era avvenuto, sotto fallace speranza di parole e promesse, lietamente il vincitore nella città raccolsero. Onde egli careggiò e onorò grandemente i suoi cittadini, creandone trentasette Cavalieri, e al Comune per sua particolar scrittura concedette franchigia di tutti i dazj, e gabelle e taglie da lui imposte, per quattro anni, fuorchè a' Capitani e capi di parte, che l'aveano fatta contro di lui ribellare, come si scorge nel sesto libro di Pietro delle Vigne (morto, come di sopra si è notato, a tempo di Federico; però può essere che sia qualche appendice di lettere composte da altro Segretario); il qual privilegio da colui, che da prima il pose insieme, e stampò quel libro, con errore fu attribuito all' Imperador Federico Secondo. E ricordandosi Manfredi nella sua crescente fortuna dell'Arciprete Caracciolo, ch'era stato suo maestro nelle lettere umane, domandò umanamente se vi era alcun de'suoi parenti, e saputo che vi eran due suoi nipoti, Aspremo e Riccardo Caracciolo, fattisigli venire avanti, gli armò Cavalieri, e diede cinquanta once di rendita a ciascuno di essi.

Questa resa di Napoli tolse affatto ogni speranza agli usciti dal Reame, che seguivano le parti della Chiesa. Il perchè Ruggiero da Sanseverino, Pandolfo da Fasanella e gli altri Baroni lor compagni, che non vollero fidarsi del perdono offerto loro da Manfredi, raccolto nel piano di Canosa il resto de'soldati Papali, si avviarono verso Abruzzo, e disfatti pel cammino Fio-

rentino e Dragonara, con uccidere tutti i Saraceni, che lor vennero alle mani, passarono nello Stato del Pontefice. Dimorando intanto in Napoli Manfredi, inviarono a darsegli quei di Capua; e volendo far lo stesso la città di Aversa, fu impedita dal Conte Riccardo di Avella del legnaggio degli antichi Duchi d'Austria, il quale, assai prode e savio cavaliere essendo, si avea col suo valore soggiogata buona parte di Terra di Lavoro, e dopo l'arrivo di Manfredi si era fermato con molta gente armata in quella città. Ma levati a rumore gli Aversani fecero sollevamento contra Riccardo, sicchè uccisi molti de'suoi soldati diedero la città a Manfredi; e Riccardo, per campar da quella furia, si ricoverò nel castello; nel quale strettamente assediato, disperando la difesa, volle una mattina segretamente partirsi, ma fu nell'uscire riconosciuto e ucciso dalle genti nemiche. Dopo la cui morte Manfredi passato a Capua, con molta agevolezza s'insignorì di tutto il rimanente di quella Provincia, fuorchè della Rocca di Arce, e di alcune altre castella circonvicine, che si teneano per certi Tedeschi postivi già dal Marchese Bertoldo, contro a' quali inviato il Conte Arrigo di Spernaria, parimente in breve tempo li ridusse sotto il suo dominio. Ed essendosi alquanto prima di ciò dato al Conte Bonifacio di Anglone, zio e Capitano di Manfredi nel Contado di Molise, il castello di S. Pietro insino presso S. Germano, e poi fellonescamente ribellatosegli, fu dal Conte in castigo di tal fallo preso a forza e abbruciato; e così, racchetate affatto le cose di Terra-

di Lavoro, passò Manfredi in Capitanata. Ma perchè avea in pensiero di andare in Cicilia, procacciò prima di soggiogare tutte le altre città del Reame, che si teneano per la Chiesa.

Andato dunque a Brindisi, che ostinatamente nella sua ribellione persistea, strettamente l'assediò, e così in assedio lasciatolo, passò per mare a Taranto, ove appena giunto, gli fu significato che Aitoldo di Ripalta, cittadino di Brindisi, con altri suoi seguaci avea fatto prigione Tommaso di Oria con molti suoi partigiani; il quale, essendo stato autore di quella ribellione, dominava Brindisi con altre città de'Picentini, che insieme con Oria, dopo la sua prigionia, ritornarono tutte in potestà di Manfredi. Ma la città di Ariano, che in fortissimo sito posta, e da valorosi soldati difesa ostinatamente, passar non volle alla sua parte, fu assediata dal Conte Federico Lancia, e per tradimento di alcuni di Lucera, che, fingendosi nemici di Manfredi, erano stati nella città raccolti, e poi di notte tempo si erano rivoltati contro i loro ospiti, uccidendoli e ferendoli, ebbe comodità il Conte, assalendola nello stesso tempo, di prenderla per forza e distruggerla; parte de' suoi cittadini nell'assalto uccidendo, e parte facendo in castigo della ribellione morire per mano del boja, e la rimanente turba della gente più vile inviando ad abitare altrove.

Durava ancora la città dell'Aquila in Abruzzo nella divozione del Pontefice, la quale edificata, come detto abbiamo, dall'Imperador Federico a'confini del Regno, e ripiena d'innu-

merabil popolo, tra per la fortezza del sito, e pel valore degli abitatori, non si era potuta, ancorchè più volte aspramente combattuta, infino allora espugnare; ma uditi i felici progressi di Manfredi, e come, oltre alla Cicilia e alla Puglia, avea novellamente soggiogata Terra di Lavoro, giudicando non poter più contro a lui difendersi, gl'inviò Ambasciadori, per li quali liberamente in suo potere si diede.

Entrato poi l'anno di Cristo MCCLVII., il Conte Galvano, veggendo che non si manteneano nell'Isola di Cicilia contro a lui, se non Piazza, Aidona, e Castel Giovanni (nelle quali città, come in fortissimo sito poste, erano ricoverati tutti i più acerbi nemici del governo de' Tedeschi) con intendimento di farvi lunga, e ostinata difesa, radunato esercito, andò prima ad espugnare Piazza; e quella, valorosamente combattendo, non ostante la difesa de' suoi cittadini, prese al primo assalto, e fattivi morire alcuni capi della ribellione, perdonò agli altri, con lasciarli albergare nella lor patria. Cotal vittoria sgomentò sì fattamente quelli d' Aidona, che per sole quattro miglia da Piazza era lontana, che, inviando lor messi colla correggia al collo a chiedere perdono al Conte, senz'altro indugio la città gli rendettero. Rimanea adunque solo Castel Giovanni, i cui abitatori confidati nella fortezza del luogo non voleano in guisa alcuna sottoporsi a Manfredi, avendo, così permesso loro dal Legato, disfatto il castello, che per tenerli a freno avea fatto colà edificare l'Imperador Federico. Ma il Conte, strettamente assedia-

tili da tutti i lati, e posto a sacco ed a rovina il lor Contado, li costrinse per breve spazio colla fame a rendersi: e così rimase ancora tutto quel Regno quietamente in mano di Manfredi, il quale, non avendo più guerra alcuna ne'suoi Reami, conchiuse di valicare in Cicilia. Onde imbarcato sulle galee passò con felice viaggio a Messina, e di là fra breve tempo a Palermo per la strada di Castel Giovanni, ove rimirando le rovine dell'abbattuta Rocca, e considerando non potersi senza cotal freno, stante la fortezza del sito, e la ritrosia degli abitatori, ben reggersi quella città, comandò che si rifacesse, e ne commise la cura a'Messinesi, a'Palermitani e ad alcuni altri luoghi circostanti.

Avea Manfredi, secondochè scrivono Ricordano Malaspina, Gio. Villani ed altri autori di quei tempi, inviati in Alemagna alcuni messi, che sotto il titolo di ambascerìa procacciassero di avvelenare il fanciullo Corradino: ma non potendo mettere in esecuzione cotal sceleratezza per la somma guardia e diligenza, colla quale era allevato dalla madre Elisabetta in Baviera, recarono di suo ordine falsa novella nel ritorno di quel ch'essi bramando, non aveano potuto eseguire, cioè ch' egli era morto. Onde fatto gran lutto Manfredi, gli furono, per quanto la sua Cronaca scrive, inviati Sindaci da tutte le Terre e città di Cicilia, i quali insieme co' Prelati, Conti e Baroni, così avendo egli procurato per mezzo de' suoi partigiani, gli fecero istanza, e strettamente il persuasero a prendere la Corona di quel Regno,

spettante a lui per la morte da lor creduta di Corradino, in virtù del testamento del padre Imperadore, mentre non vi era altro più prossimo del legnaggio Imperiale; avendo egli alcun tempo prima, siccome altra volta abbiam detto, fatti morir parimente col veleno i due piccioli figliuoli d'Arrigo suo primiero fratello, non la perdonando, nella guisa, che far veggiamo a' nostri tempi a' Principi Ottomani, per regnare a niuno del suo sangue. Onde, mostrando d'inchinarsi a' prieghi di coloro, che gliel chiedeano, s'intitolò Re di Cicilia, e si fece, secondo l'antico uso, coronare nel Duomo di Palermo, a' dieci di Agosto l'anno di Cristo MCCLVIII. per mano di Rinaldo Acquaviva Napoletano, Vescovo di Agrigento, vacando fin dall'anno di Cristo MCCLII., per la morte dell'Arcivescovo Berardo, la Chiesa di Palermo, siccome scrive l'Abate Rocco Pirro *fol.* 150. Il qual Vescovo di Agrigento, dopo cantata solennemente la Messa, l'unse, e gl'impose la Real Corona. E Manfredi, volendo di cotal atto rimunerare i Canonici e 'l Clero Palermitano, concedette loro franchigia di tutte le taglie e imposte, che pagavano i Ciciliani colla scrittura, che comincia:

Manfredus Dei gratia Rex Siciliæ etc.

Intervenne alla sua coronazione non solo grosso numero di Signori e Baroni dell'Isola di Cicilia, e del Reame di Napoli, ma ancora Cesario di Alagno Arcivescovo di Salerno, Benvenuto Arcivescovo di Monreale, Gerardo Arcivescovo di Taranto, Capo di Ferro Arcivescovo di Benevento, l'Arcivescovo di Sorrento, Riccardo Anibaldo di

Molaria, Romano Abate di Monte-Casino, e altri Prelati fino al numero di undici, come appunto la sua Cronaca scrive, la quale fu composta con molta verità, e avvedimento in quei tempi, non ostante che sia stato modernamente scritto esser ciò avvenuto l'anno di Cristo MCCLVI. Ma l'Arcivescovo di Monreale con tutti i Prelati e gli altri, che a tale incoronazione intervennero, nefurono poi nel vegnente anno MCCLIX. scomunicati a' 13 Aprile nel Giovedì Santo dal Pontefice Alessandro in Roma, e interdetto tutto il Reame di Cicilia, raccontando in cotal atto Alessandro parte de' falli commessi da Manfredi contra i partigiani, e i Ministri e Prelati della Chiesa di Dio.

Passò dopo la sua coronazione Manfredi in Puglia, e andò visitando le città di quella regione, consolandole delle calamità delle passate guerre, e degli oltraggi de' Magistrati, lor concedendo grazie ed esenzioni, e armando in ciascheduna di esse buon numero di Cavalieri; onoranza, benchè non usata al presente, di grande stima appresso gli antichi. Celebrò poi un altro general Parlamento in Barletta, nel quale diede assetto agli affari del Reame; e di nuovo liberalmente premiò con titoli e baronaggi altre persone di stima, che l'avean servito: e indi tenne Corte bandita in Foggia, ove concorsi tutti i più stimati cavalieri del Reame, per allegrezza della sua incoronazione magnifiche e pompose feste celebrarono. Le quali compiute, andò poi a far la caccia dell' Incoronata, famoso luogo per cotale affare nella stessa Provincia della Puglia, ove convennero ben mille e

cinquecento persone; e per esser molti anni, che non vi si era cacciato, furono prese innumerabili fiere selvagge, le quali volle il Re che fossero date a coloro, che prese le aveano. Passò poi per alcune altre Provincie del Regno, facendo agli abitatori di esse le stesse cortesie e favori, che avea fatto a quei di Puglia: e venuto a'confini di Terra di Lavoro, tolse alla Chiesa il contado di Fondi, che le avea donato l'Imperadore Federico, dandogli per confine il fiume Liri, oggi detto Garigliano. Andato finalmente con potente esercito all'Aquila, che non era punto ferma nella sua fede, ove infinita moltitudine di popolo con rovina de'loro nobili da'circonvicini luoghi era concorsa ad abitare, e per ciò fatta difficile a governarsi, e facile a cagionar rivolture e tumulti, essendo posta negli ultimi confini del Regno presso lo Stato della Chiesa, non ostante che fosse stata dall'Imperadore suo padre edificata, la distrusse e rovinò, scacciandone i novelli abitatori, e facendo por fuoco negli edificj; in guisa tale, che rimase l'Aquila per allora totalmente disfatta. Dopo la qual cosa ritornò di nuovo in Puglia, e andò a celebrar la Festa della Purificazione della Madre di Dio in Barletta, ove gli uscirono all'incontro insino al ponte dell'Anfido ben settecento persone con rami di palme in mano a riceverlo, cantando il Salmo di David *Benedictus qui venit in nomine Domini*.

Mentre egli in Barletta dimorava, ebbe una solenne ambasceria del Duca di Baviera, e della sorella Elisabetta madre di Corradino, i quali

Ambasciadori onorevolmente ricevuti, in pubblico ascoltò, e ad un vecchio Abate, che in nome di tutti favellando, disse che'l Re Corradino vivea, e che mai non avea avuto male alcuno, e che perciò il pregavano sì la Regina sua madre, come il Duca suo zio a lasciargli in pace il Reame, che per retaggio del padre Corrado, e dell'avolo Federico legittimamente gli appartenea, e che avesse dato aspro castigo a coloro, che gli aveano falsamente significato esser morto, Manfredi avvedutamente rispose che'l Reame era perduto per Corradino, e ch'esso l'avea ricuperato per forza d'armi dalle mani di due Pontefici, secondochè era noto a ciascuno; e che'l Papa e i Regnicoli, non avrebbero più sofferto che fosse stato governato da' Tedeschi, ai quali per gli oltraggi, che loro avean fatti, portavano mortalissimo odio; ma che era contento tenerlo per mentre egli vivea; e lasciarlo dopo la sua morte a Corradino: e che perciò sarebbe stato convenevole, e di molto utile del fanciullo, che la madre gliel'avesse inviato, ch'egli, allevandolo caramente come suo figliuolo, gli avrebbe fatte apprendere le usanze e i costumi del Regno. La qual cosa maliziosamente ei dicea, imperciocchè bramava averlo in suo potere, per torgli la vita, assicurando colla morte di lui, secondochè ei credea, il Reame a' suoi figliuoli. Accommiatò poscia gli Ambasciadori, dando loro nobilissimi destieri, ed altri ricchi doni sì pel Duca di Baviera, come per Corradino.

Vedendo dopo che la città di Siponto era peco men che disfatta, per essere in cattivo sito, e

di malvagio aere, e perciò nemica agli abitatori, volle torla di là, e trasportarla un miglio più in su, alle falde del monte Gargano presso al mare in più sano luogo, come al presente si vede; e la nominò dal suo nome Manfredonia, dando la cura del suo edificio prima al cavalier Marino Capece, e poi, come appare nel Real Archivio, a Manfredi Maletta Conte del Minio, e a Trecento, Signor della città di Monte Sant' Angelo, e gran Camarlengo del Regno, e suo zio materno, il quale, benchè avesse seguite le parti della Chiesa contra a lui, era stato in sua grazia ricevuto. Concedette, acciocchè più agevolmente si riempisse la nuova città di popolo, dieci anni di franchigia di ogni colletta e pagamento, a chiunque vi andasse ad albergare: il qual privilegio fu poi confermato dal Re Carlo II. Fece venire due intendenti d' Astrologia da Cicilia e da Lombardia, del giudizio e vanità della quale arte, egli, seguendo il costume del padre, continuamente servir si solea, a fine di far calcolare l'ora più felice per dar cominciamento alla fabbrica di essa città; e personalmente intervenne a designar le mura e le strade. Fece ancora non molto tempo dopo fondere una campana di notabil grandezza, il cui suono fosse udito cinquanta miglia da lungi, conforme dice la sua Cronaca, per dar segno alle circonvicine contrade in tempo di necessità, se, mentre essendo ancora poco abitata, fosse la città o da' suoi nemici, o da corsari assalita: la qual campana, come nel Reale Archivio si vede, fu poi dal Re Carlo Primo di Francia, do-

nata alla Chiesa di S. Niccolò di Bari, per la cagione che appresso diremo.

Racchetati adunque il Re Manfredi nella guisa, che narrato abbiamo, e al suo volere ridotti i Reami di Cicilia e di Puglia, incominciò, vedendosi venuto in grande stato e potenza, a favoreggiare i Ghibellini della Marca, di Toscana, di Liguria e di altri luoghi d'Italia, contra i Guelfi nella guisa, che l'Imperadore suo padre e suo fratello Corrado fatto aveano, avvalendosi dell'opera del Marchese Oberto Pallavicino, gran partigiano della Casa di Svevia, col quale strettamente si collegò l'anno di Cristo MCCLIX. creandolo suo general Vicario in Lombardia; e inviò per suo consiglio nella Marca general Capitano di convenevole esercito Princivallo d'Oria suo parente. Per mezzo di costoro, e massimamente del Marchese, ottenne notabilissime vittorie contro i Guelfi, e particolarmente contro i Parmigiani, vendicando la scofitta del padre, come appunto la sua Cronaca scrive: onde passarono dalla sua parte Cremona, Pavia, Piacenza e Brescia, con molte città e castella di di quelle contrade. Ed essendo la cattività, e la tirannia del crudelissimo Ezelino venuta in odio a ciascuno, se gli collegarono contro i Guelfi e i Ghibellini di accordo insieme, per ispegnere quel fierissimo nemico degli uomini e di Dio; con avere anche il Pontefice Alessandro in Bologna, ove allor dimorava, banditogli contro la Croce con quelle Indulgenze, che si concedeano per lo passaggio d'oltremare in Soria, delegando contro di lui Filippo Fontana

Arcivescovo di Ravenna. Vedesi nelle Istorie di Cremona la scrittura della lega fatta contro Ezelino, per trattato di Buoso da Doara, grande e potente cittadino di quella città, fra il Marchese Oberto, e esso Buoso di fazione Ghibellina per una parte, e per la parte Guelfa il Marchese Azzo da Este, la città di Ancona, Lodovico Conte di Verona, e le città di Mantova, di Ferrara e di Padova. Nella qual lega si conchiuse in prima che tutti dovessero esser amici e partigiani del Re Manfredi, e procacciare di concordarlo con Santa Chiesa; e poi con molti altri capitoli, che si prendessero le armi contro il perfido Ezelino, Alberico suo fratello, e suoi figliuoli; e depor non si dovessero, finchè non li facessero prigioni, o gli uccidessero, estinguendo affatto così cattiva, e abominevole razza. E concordatisi anche co' Milanesi, si unirono eserciti per ogni parte contro a lui, ove convennero parimente i soldati e i Capitani del Re; e con aspra guerra, dopo toltagli Padova, per opera particolarmente del Legato, mentre egli giva ad assalir Milano, ci vennero a battaglia presso Cassano, essendo l'esercito del tiranno racchiuso per una parte da' Milanesi condotti da Martino della Torre, e dall'altra dall'esercito de' Collegati, ove erano il Marchese Oberto, Buoso Doara, il Marchese Azzo, e molti altri nobilissimi Baroni della Marca Trivigiana e di Lombardia. Spinsesi Ezelino, per isforzare un ponte dell'Adda guardato da' Collegati, e aprirsi la strada; ma fu, mentre rincorava i suoi a valorosamente combattere, ferito da una saetta

presso il garetto del piede; della qual percossa ancorchè gravissimo dolor sentisse, non punto smarrito, vedendo di non poter guadagnare il ponte, abbandonato Cassano, si avviò a Vimercato, e ivi guadò il fiume alla villa di Vauri con tutti i suoi. E tuttochè inasprita malamente se gli fosse la ferita, per essersegli bagnata al valicar dell'acque, il tutto nondimeno fortemente soffrendo, avea già con grande ordine drizzato l'esercito verso Bergamo, quando sopraggiunto dal Marchese Azzo e dal Pallavicino, fu cominciato di nuovo a combattere: e benchè abbandonato prima da' Bresciani, e poi a mano a mano dagli altri, rimanesse solo nel campo, pure fece fino all'ultimo e colla voce, e colla mano ufficio non men di valoroso soldato, che di espertissimo Capitano. Ma veggendo alla fine di non poter far altro, pensando al suo scampo, con cinque suoi fedelissimi famigliari solamente avviatosi verso Brescia, poco camminò, che fu sopraggiunto dal Marchese Azzo, dal Pallavicino, da Buoso Doara e da altri nobili, che si erano posti in sua traccia, nè potendo lor contrastare, fu fatto prigione, rendendosi al Marchese Oberto a' 29 di Settembre, secondochè scrive Pietro Gerardo autor della sua vita: ma il Bzovio dice a' 27. Fu incontanente disarmato, e posto sopra un ronzino, e con gratissimo spettacolo di tutto l'esercito condotto al padiglione di Buoso; ove infinita gente concorsa, e con ingiurie, e con obbrobriose parole da loro svillaneggiato, stava cogli occhi fissi in terra, e col volto piuttosto pieno d'ira e di sde-

gno, che di timore, senza parlare, nè voler ricever cibo, nè medicamento alcuno. Onde i principi dell' esercito, mossi a pietà della calamità di tanto uomo, e temendo che quelle adirate turbe de' soldati, offesi in buona parte da lui o ne' parenti, o nell' avere, facendogli impeto contro, l' uccidessero, nella vegnente notte l' inviarono sotto buona custodia a Soncino, dove subito posto in letto, e medicato, e ristorato col cibo, fu con amorevoli parole confortato da Buoso, che seco ne andò, non facendogli mancar agio veruno, come se fosse stato nella sua propria casa. Ma ciò non ostante, non prendendo alcun conforto, più per dolor d'animo, che della ferita, in capo di undici giorni dopo la sua prigionìa di questa vita passò scomunicato, e senza chiedere a Dio perdono de' suoi falli in età di anni sessantacinque, o pure settuagenario, come dice il Giovio, rapportato dal Bzovio *fol.* 652.; e fu nello stesso luogo di Soncino nella Chiesa di S. Francesco sepolto con pompose e onorevoli esequie: nelle quali intervennero Azzo e Oberto con Buoso Doara, onorando il mortorio del nemico più secondo la sua passata grandezza, che la presente fortuna. E Alberico suo fratello non molto dapoi assediato, e preso nella Rocca di San Zenone, ove non cessava di commettere le solite malvagità, dal Marchese Azzo, da' Veneziani e da altri popoli contro di lui collegati, fu colla moglie e co' figliuoli fatto crudelissimamente morire; e così si estinse il chiarissimo legnaggio di Onara, o di Romano, famoso non meno per la sua poten-

za, che per la perfida tirannia usata dagli uomini di esso in molte città di Lombardia, e della Marca Trivigiana, che inumanissimamente aveano lungo spazio signoreggiato. Si può leggere il suo ritratto descritto dal Giovio, e prodotto dal Bzovio.

Mentre tali cose avvennero in Lombardia, trattavano per opera di Manfredi, secondochè scrive Ricordano Malaspina, i Ghibellini di mutare stato in Firenze; ma avvedutisi di ciò i Guelfi, e 'l popolo, ch'era dalla loro parte, fecero citare alcuni capi di essi Ghibellini a comparire in giudizio, i quali non solo non vollero comparire, ma ferirono, e malmenarono i sergenti della Signorìa, che andarono a richiederli; per la qual cosa il popolo corso alle armi, e andato a casa degli Uberti, uccisero Sciatazzo di tal famiglia, e più altri suoi sgherri, e fecero prigioni Uberto Caini degli Uberti, e Mangia degl'Infangati, a'quali, perchè confessarono la congiura, che fatta aveano, nel Parlamento del popolo, fu nel luogo di S. Michele mozzo il capo per pubblica sentenza, con essere scacciati fuor della città tutti gli altri Ghibellini. Costoro ricoverati a Siena, che allora per lor parte si reggea, ed era nemica de'Fiorentini, inviarono loro Ambasciadori per soccorso a Manfredi, che dimorando allora in Puglia, o per essere impedito da altri affari, o per non essere ancora risoluto d'inviar suoi soldati a Firenze, soprastette molti giorni ad ammettergli all'udienza: pure alla fine, volendo gli Ambasciadori mal soddisfatti di lui partirsi, promise di mandare in

loro ajuto cento cavalieri Tedeschi, della quale picciola offerta sdegnati, si radunarono fra di loro a consiglio con intendimento di rifiutarla. Ma Farinata degli Uberti, uomo di chiaro nome in quei tempi, ch'era uno degli Ambasciadori, disse che non si sgomentassero del picciolo ajuto, ma si adoperassero in farsi dare la sua bandiera, che giunti in Siena l'avrebbero posta in luogo tale, che sarebbe stato sforzato ad inviarne più, secondochè appunto avvenne. Preso adunque il consiglio del savio cavaliere, accettarono la profferta di Manfredi, graziosamente pregandolo che al Capitano de' cento soldati dasse la sua insegna; e ottenutala, e tornati in Siena con sì poca compagnia, se ne fecero beffa i Sanesi, e se ne sbigottirono gli usciti di Firenze. Ma essendo intanto l'esercito de' Fiorentini andato contro i Sanesi, un giorno per consiglio di Farinata, avendo ben riscaldati col mangiare e col bere i cento Tedeschi del Re Manfredi, gli fecero improvvisi uscir sopra i Fiorentini, lor promettendo premj grandi, se gli avessero posti in rotta. I Fiorentini, non guardandosi da loro per lo picciol numero, ne ricevettero notabil danno, combattendo i Tedeschi con incredibil valore; ma alla fine soverchiati dalla moltitudine nemica, furono tutti uccisi, e la bandiera del Re venuta in poter de' Fiorentini, fu obbrobriosamente strascinata per terra, e involta nel fango, e poi condotta in Firenze.

Dopo questo successo vedendo i Sanesi, e gli usciti di Firenze la mala pruova, che i Fiorentini aveano fatta per l'assalto loro dato da sì po-

chi Tedeschi, avvisarono che, se ne avessero avuto maggior numero, sarebbero agevolmente vincitori della guerra. Onde provvedutisi di moneta, togliendo in prestito ventimila fiorini di oro dalla Compagnia de'Salimbeni sopra la Rocca di Trentenara, e altre castella, che loro diedero in pegno, rimandarono gli Ambasciadori nel Reame col detto denaro al Re Manfredi, significandogli come la sua poca gente per lo suo gran valore si era messa ad assalire tutto l'esercito Fiorentino, e come ne avea gran parte uccisa e messa in fuga, e che, se più stati fossero, avrebbero avuta la vittoria; ma per essere così picciola compagnia, erano tutti rimasti morti nel campo, e la sua insegna strascinata, e con vergogna condotta a Firenze; aggiungendo altre parole convenevoli, per muoverlo maggiormente ad ira. Onde crucciatosi per tale scorno Manfredi, colla moneta, che diedero i Sanesi, pagata mezza la paga di tre mesi, inviò in Toscana Giordano d'Anglone Conte di Sanseverino con ottocento cavalli Tedeschi. Ma i Guelfi di Firenze, secondochè scrive Ricordano, cercando anch'essi ajuto contra i Ghibellini, inviarono con volontà del Pontefice ad Alfonso Re di Castiglia, eletto per una parte degli Elettori Imperadore d'Alemagna, in concorrenza di Riccardo Conte di Cornovaglia, ch'era esso stato dagli altri eletto Cesare, per loro Ambasciadore Brunetto Latini, uomo di gran senno, e maestro di Alfonso, per ismuoverlo dal suo paese con grandissime offerte, e condurlo in Italia contra Manfredi; col quale in-

tendimento era stato anche favoreggiato Alfonso dalla Chiesa Romana contra Riccardo. Pure non si recò ciò altrimenti ad effetto; imperciocchè prima che l'Ambasceria compita fosse, furono sconfitti i Fiorentini a Montaperto, come appresso diremo; e prendendo gran vigore Manfredi, e tutti i Ghibellini d'Italia, e abbassandosi il poter della Chiesa, lasciò Alfonso di Castiglia l'impresa dell'Imperio, e Riccardo d'Inghilterra pel suo debol potere nè anche la seguì.

Giunse intanto Giordano in Siena nel mese di Luglio dello stesso anno di Cristo MCCLIX. (benchè il Bzovio ponga questa venuta di Giordano in Toscana nell'anno MCCLXI. *primo vere apparente*, che vuol dire nel mese di Marzo), e fu ricevuto con somma letizia non solo da'Sanesi, ma da tutti i Ghibellini, i quali formarono tosto un potente esercito, ove, oltre a'fanti, erano mille e cinquecento cavalli di Toscana, e girono ad accamparsi a Montalcino, ch'era allora sotto il dominio di Firenze. Ma considerando che non aveano fatto nulla, se fuori non tiravano i Guelfi a combattere, imperciocchè gli ottocento Tedeschi non erano pagati, fuorchè per tre mesi, de'quali era già scorso uno e mezzo, e non avendo essi altra moneta da trattenerli più, finito il tempo della condotta, se ne sarebbe ritornati a Manfredi in Puglia. Onde Farinata e Gerardo de'Lamberti, a'quali era stato da'compagni il negozio commesso, con sottil malizia inviarono al Comune di Firenze due Frati loro messaggi, a'quali aveano fatto prima ingannevolmente dar a credere dal som-

mo Magistrato di Siena il dispiacere, che si sentiva del governo di Provenzano Salviani, ch' era Capo di parte in quella città, e che volontieri avrebbero dato il dominio di essa a' Fiorentini, purchè avessero loro in prima donati dieci mila fiorini d'oro, e poi fossero venuti con potente esercito fino al fiume Arbia, sotto pretesto d'aver a fornir Montalcino; imperocchè allora avrebbero loro data la porta di S. Vito, e col poter loro e de' loro seguaci, gli avrebbero introdotti nella Terra. I Frati dunque, prima di tutti ingannati, vennero con tale ambasciata a Firenze con lettere e suggelli de' Nove, e fecero capo agli Anziani del popolo; i quali, udita la domanda de' Sanesi sotto sagramento di segretezza, e intieramente credutala, senza punto avvedersi dell' inganno, trovati, e posti in deposito i dieci mila fiorini d'oro, secondochè erano stati richiesti da' Frati; e radunato il popolo, gli proposero ch'era mestiere radunar esercito per fornir di nuovo Mantalcino. Ma i Capi di Parte Guelfa, e fra essi il Conte Guido Guerra, nulla sapendo del falso trattato, diceano per ragion di guerra che non era allor tempo di far tal cosa, per avere i Sanesi in loro ajuto sì gran campagnia di Tedeschi, del cui valore, e quanto malagevolmente lor contrastar si potea, aveano fatto esperienza, quando sol cento di loro gli assalirono a Santa Petronella; e che per picciol costo poteano dagli Orvietani far soccorrere di vettovaglia Montalcino; e che alla fine, passato quell'altro poco tempo, pel quale erano stati condotti i Tedeschi, perchè non aveano più de-

nari da dar loro i Sanesi, si sarebbero sicuramente partiti, con rimanere così i Sanesi, come i Ghibellini in peggiore stato di prima. Alle quali ragioni in nome di tutti dette al popolo da Tegghiajo Aldobrandi, prode ed avveduto cavaliere, si oppose arrogantemente uno degli Anziani nominato Spedito, dicendo all'Aldobrandi che si cercasse le braghe, se avea paura; e Tegghiajo gli rispose che al bisogno non ardirebbe seguirlo in battaglia colà, dove egli si metterebbe. Pure, non ostante che lo stesso consigliassero il Conte Guido Guerra, e tutti gli altri nobilissimi uomini, capi di parte Guelfa, lo Spedito si adoperò in guisa tale col popolo, che fece a forza tacere coloro, che concorreano col miglior consiglio; onde si conchiuse che si andasse coll'esercito a Monte Alcino.

Avea intanto il Pontefice Alessandro in Roma nel Giovedì Santo scomunicato solennemente i Fiorentini, per aver ucciso l'Abate di Valle Ombrosa (come scrive il Bzovio MCCLIX.), e scomunicato Manfredi con tutti i suoi partigiani e seguaci, e chiunque con lui commercio avuto avesse, e gli avesse dato ricetto; e scomunicato parimente i Sanesi, dichiarando nulla, e di niun valore la sua coronazione; e scomunicato il Vescovo Rinaldo Acquaviva, che l'avea coronato, e tutti gli altri Prelati, che vi erano intervenuti, raccontando le colpe di lui, che a ciò fare l'aveano indotto, come si cava da un'antica scrittura dell'Archivio del Duomo di Agrigento riferita dall'Abate Rocco Pirro *fol.* 287, la quale comincia *Princeps Tarentinus*. Ma venu-

to il nuovo anno di Cristo MCCLX., e radunatosi armato il popolo Fiorentino chiese e ottenne ajuto da tutte le circonvicine città Collegate; e in grosso numero col carroccio, e colla martinella uscì da Firenze, non essendovi stata casa, della quale non ve ne fosse ito almeno uno; e giunti in su l'Arbia ad un luogo detto Monteaperto, si congiunsero con loro i Perugini e Orvietani, che vennero a ritrovarli, ascendendo il numero di tutto l'esercito a ben tremila cavalli, e trentamila pedoni, alcuni de' quali, ch'erano di parte Ghibellina, anche per trattato di Messer Farinata, promisero, tosto che si attaccasse battaglia, abbandonare i Guelfi, e passare dalla loro parte. E significato falsamente, per opera dello stesso Farinata, da un Ghibellino nominato il Razzante, che si fuggì dall'esercito Fiorentino, al popolo Sanese, che i nemici erano fra di loro in discordia e mal guidati; e che, se tosto assaliti si fossero, se ne sarebbe riportata vittoria, gridando battaglia, uscirono incontanente i Sanesi armati fuor delle mura, in tempo che gli Anziani stavano attendendo che per lo trattato, che aver si credeano, lor la città si dasse. Posero i Sanesi nella prima schiera i Tedeschi, che, per aver avuta offerta di paga doppia, assalirono valorosamente i Fiorentini, i quali, benchè sbigottiti cogli Anziani dal vedere il contrario di quel, che creduto aveano, e maggiormente perchè in approssimarsi i Sanesi, tutti i Ghibellini, ch'erano nell'esercito Fiorentino, passarono alla lor parte; contuttociò, ordinate le schiere, ricevettero l'assalto

de'Tedeschi, i quali, urtando furiosamente ne'cavalieri Fiorentini, li misero agevolmente in rotta; essendo stato da Bocca Abbati a tradimento ferito, con troncargli la mano, Jacopo de'Pazzi, che tenea l'insegna del Comune, la quale fu abbattuta a terra: e seguitando i Tedeschi e gli altri, ch'erano appresso usciti, ad assalire i pedoni, dopo fugati i cavalli, ne fecero orribilissima strage. Scrive Ricordano, e la Cronaca di Manfredi che, oltre agli uccisi, ne rimasero ben mille e cinquecento prigioni, con prendere anche il carroccio e la campana martinella, ch'era per grandezza e superbia condotta da'Fiorentini, sopra un castello di legno con quattro ruote, tirato come il carroccio, da quattro coppie di cavalli, secondochè era l'uso di quei tempi: e i prigioni furono inviati a Manfredi nel Reame.

Cagionò sì gran rotta grandissime grida e pianto in Firenze, sentendone comunalmente ciascuna casa il suo danno; ed essendosene da sè stessi partiti i Guelfi, e andati a Lucca, vi vennero poco stante i Ghibellini, che, entrati nella città senza alcun contrasto, conchiusero di radunarsi a consiglio ad Empoli, per dar assetto a'loro affari. Ma perchè dovea il Conte Giordano ritornar co'Tedeschi nel Reame, fu ordinato suo Vicario, e general Capitano in Toscana Guido Novello Conte di Casentino e di Modigliana. Assembratisi poi nello statuito Consiglio, furono d'accordo tutti i più grandi Ghibellini che, per togliere affatto a'Guelfi di poter più ritornare in istato in Firenze, la città disfar si dovesse, e ridurla in borghi e ville. La

qual cosa si sarebbe leggiermente eseguita, se Farinata degli Uberti con atto chiaro e glorioso non si fosse a così empio decreto opposto, dicendo che indarno si sarebbe egli tanto affaticato per esser rimesso nella sua patria, se quella si dovesse allora distruggere di loro mano; soggiugnendo, con impugnar la spada, che quando altri stato non fosse, egli solo l'avrebbe da ciò fino a morte difesa. Ed operarono di maniera le generose parole, e l'autorità di tanto uomo, che non osò più veruno favellare di tal cosa.

Mentre in sì fatta guisa in Italia per le civili discordie, principal cagione della sua servitù e rovina, fieramente si combattea, il Pontefice Alessandro, vedendo crescere da per tutto il poter di Manfredi, e che, oltre all'aversi usurpato il Reame di Cicilia e di Puglia, travagliava non men del padre Federico, i sudditi e partigiani della Chiesa, togliendo loro la libertà e la vita, senza punto osservare la franchigia e immunità, che lor si dovea; e afflitto maggiormente della sopraddetta rotta de' Guelfi a Monte Aperto, scrisse a' Lucchesi (nella cui città si erano ricoverati i Guelfi) che a' tiranni Ghibellini valorosamente contrastassero, con offrir loro ogni ajuto e animarli alla difesa; e a'Pisani, che non fossero in favor di Manfredi: il quale co'Sanesi, e cogli Anziani e Capitani del popolo di Firenze, di nuovo maledisse e scomunicò, come persecutori e ribelli di Santa Chiesa. E mentre poi si affaticava per racchetar le discordie, ch'erano nate per lo dominio della Chiesa di San Saba

in Tolemaide, e fra'Genovesi uniti con Filippo di Monforte ed altri loro partigiani, ammalandosi in Viterbo, di questa vita passò a' 25 di Maggio dell'anno di Cristo MCCLXI., dopo esser sette anni, cinque mesi e cinque giorni vissuto Papa, con essere stato ottimo e santissimo Papa, e uomo di lodevoli e virtuosi costumi ripieno: e fu nella Chiesa di S. Lorenzo della stessa città di Viterbo onorevolmente sepolto. Nell'ultimo del qual Pontificato incominciò a maneggiarsi il maritaggio di Costanza figliuola di Manfredi, e di Beatrice figliuola di Ammodeo Conte di Savoja sua prima moglie, con Pietro Infante di Aragona figliuolo del Re Giacomo, detto il Conquistatore, grande e famoso Re di quel Regno, secondochè scrive il Zurrita. Per lo qual trattato inviò Manfredi in Barcellona Giroldo di Posta, Macoro di Giovenazzo, e Giacomo Mostaccio, suoi Ambasciadori, che'l recarono ad effetto, segnando in dote della Costanza cinquantamila once d'oro.

Si radunarono dopo la morte di Alessandro i Cardinali in Viterbo nella medesima Chiesa di S. Lorenzo, ove egli era stato sepolto, in numero di diciotto, che più non erano, per non averne voluto Alessandro creare, e per trovarsi in Ungheria il Cardinal di Preneste; i quali, per non essersi in tre mesi potuti accordare, e crearne un di loro, alla fine per opera particolarmente del Cardinal Giordano Orsino, che a ciò li confortò, crearono Papa a'5 di Settembre, e, secondo il Bzovio, a'29 Agosto, Giacomo Pantaleone Patriarca di Gerusalemme, che a caso

allora si ritrovava in Corte per alcuni affari di Terra Santa, uomo nato da un sarto in Trojes di Sciampagna in Francia; ma per valore e grandezza d'animo, per avvedimento e per gravità di costumi, uguale a qualsivoglia altro grande e chiaro Prelato, che allora si fosse nella Chiesa di Dio; ed incoronatosi il nono giorno dell'istesso mese nella predetta città di Viterbo nella Chiesa de' Frati Predicatori, si nominò Urbano Quarto. Dopo la cui elezione, mentre dimorava Manfredi con somma pace nel suo Regno, e in grande stima in Italia, per la vittoria ottenuta de' Fiorentini, per la quale quella città se gli era sottoposta, giurandogli fedeltà, e per gli altri prosperi avvenimenti del Marchese Oberto, e degli altri suoi Capitani; i Guelfi, i quali erano scacciati da per tutto dalle loro case, givano divisando, come potessero trovare persona atta a contrapporsi a Manfredi ed a' suoi Ghibellini. Onde, siccome scrive Ricordano, veggendo che'l Papa avea picciol potere, e che niun altro Signore si movea a lor favore, conchiusero d'inviare in Alemagna a smuovere il fanciullo Corradino contra il zio, con dargli a vedere che falsamente egli tenea occupato il Regno di Puglia e di Cicilia, e con proferirgli grande ajuto e favore, quando in Italia venisse. Girono per tale ambasceria alcuni Lucchesi in nome della loro città; e per gli usciti Guelfi di Firenze Buonaccorso Bellincioni degli Adimari, e Simone Donati: ma trovarono Corradino sì picciolo garzone, che la madre Elisabetta non acconsentì in niuna guisa di lasciarlo partire, con tutto ch'e-

gli bramasse di far guerra a Manfredi ardentemente, il quale per le sopraddette cagioni suo nemicissimo riputava: e ritornando addietro essi Ambasciadori da Alemagna, per insegna, ed arra della venuta di Corradino si fecero donare il suo mantello foderato di vajo, il quale recarono a Lucca; e ne fu fatta gran festa per li Guelfi, che 'l mostrarono nella Chiesa di S. Friano, come una reliquia, non sapendo il futuro destino, e come detto Corradino avea a venir in Italia lor crudelissimo nemico, e che la rovina di Manfredi, e de' suoi Ghibellini era riserbata ad altra persona, ch' essi men di tutti pensavano.

Inviò nello stesso tempo Manfredi al governo del Reame di Cicilia con alcuni soldati Tedeschi Malizia Conte di Arena suo parente, il quale giunto al monte di Trapani, trattò di dar castigo ad alcuni ribelli e nemici del Re, che colà erano; ma per opera di quelli, e della maggior parte degli altri abitatori del monte, fu poco stante da un Tedesco nomato Geblo (già famigliare e seguace del Marchese Bertoldo, e poi da esso Conte creato suo Capitano, e ammesso ai suoi servigi) mentre tutto sicuro in letto dormiva, con alcuni suoi compagni a tradimento ucciso; salvandosi i micidiali nel detto monte, senza ricevere da quella gente noja e castigo veruno. Della qual malvagità avuta contezza il Conte Galvano, che da prima dimorava al governo di quell' Isola, tosto vi accorse con gente armata; e assalito ed espugnato il luogo, castigò i micidiali, e fece calare altri ad albergare giù nel piano, e d' ordine di Manfredi una nuova

città abitarono, ch'egli nomò Costanza Reale, fondata presso un luogo, che si dicea in prima la città di Apollo.

In questa maniera racchetato ogni tumulto, fu mandato a quel governo Riccardo Filangiero Conte di Marsico; ma perchè malagevolmente in quel Regno si potea allora per la cattiva qualità de'tempi vivere in pace, avvenne che un certo Giovanni di Coscaria, uomo di basso e povero stato, e avvezzo a mendicare il pane di porta in porta, per essergli stato detto da molti, che gli faceano limosina, ch'era similissimo di faccia e di persona all'Imperador Federico, mutò ben tosto l'animo, e di umile ed abbiettissimo ch'egli era, sollevossi a sì strana e temeraria follia, che, fattasi crescer la barba e i capelli, e fingendo le parole e i moti del morto Signore, cominciò a sparger voce ch'egli era desso; anzi ritiratosi alle solitudini di Mongibello, fu, subito che si sparse tal voce per la Cicilia, visitato segretamente da molta gente, che, credendo alle sue menzogne, cominciarono a recargli presenti di vettovaglia e di altre cose, che avea mestiere. Il perchè, preso maggior ardire, radunò buon numero di malfattori e di altri vagabondi, che agevolmente a lui concorreano, e ricoverato in Centoripe (città che posta in fortissimo sito, fu già disfatta dall'Imperador Federico per la ribellione, e ritrosía dei suoi abitatori) cominciò, falsificando il suggello, a scriver lettere con titoli Imperiali, animando i sudditi alla sua fede, e fingendo ch'era poco anzi ritornato da un lungo pellegrinaggio,

comandatogli da Dio, per purgare le malvagità, che già commesse avea. Questa menzogna da molti creduta, era per cagionare gran rivoltura e tumulto in quel Regno, se'l Conte Riccardo, a cui spacciatamente di ciò pervenne la novella, non gli fosse ito contro con diligenza: ma perchè non potea superar l'altezza del monte, dal falso Imperadore e da' suoi seguaci per la strettezza delle vie, e per la fortezza del sito ostinatamente difeso, li cinse di uno stretto assedio, sicchè li costrinse in breve a calar dal monte per non perir della fame, cercando di salvarsi in altre parti: onde assalito dal Conte, e dopo breve battaglia preso colla maggior parte de'suoi compagni, fu fatto in castigo del suo fallo obbrobriosamente morire sulle forche. E'l Re Manfredi, conoscendo che tal successo avea in parte turbata la pace della Cicilia, per torre ogni vestigio di nuovo tumulto, vi passò in persona, e colla sua presenza il tutto racchetò. Fu Manfredi in Palermo dai Comuni delle città e castella, e da'Baroni presentato di molta moneta; ed essendo poi prossima la state, ritornò in Puglia al castello di Lagopesole, ove per la copia della cacciagione, per li rivoli dell'acqua, e per l'amenità del luogo, spesse fiate dimorar solea.

Sofferiva malagevolmente intanto il Pontefice Urbano la potenza di Manfredi, e gli oltraggi, che alle persone della Chiesa, ed a'Guelfi suoi partigiani ciascun giorno facea. Onde il citò a comparire in sua presenza a dar conto dell'usurpazione del Reame, e delle altre sue malvagità.

Il perchè Manfredi gli mandò suoi Ambasciadori a chiedere sicurtà di poter gire liberamente a lui, più per tenerlo in parole, che perchè avesse volontà di ciò fare. Ma Urbano, nulla mosso per tale ambasciata, lo scomunicò la terza volta con tutti i suoi seguaci; assolvette i sudditi dal giuramento; gli bandì contro la Croce; e non potendo fargli guerra da se solo, invitò il Re di Francia, e tutti gli altri Principi Cristiani contro di lui, come nemico, ribello, e persecutore di Santa Chiesa. Il Bzovio pone che Napoli fu interdetto da Urbano, perchè seguitava le parti di Manfredi; che l'Arcivescovo facea osservare l'interdetto, che Manfredi vi mandò trecento Saraceni per fare aprir le Chiese, e celebrare; che i Napoletani, o perchè si fosseso avveduti dell' errore, persuasi dall' Arcivescovo, o che odiassero il nome de' Saraceni, o così spirati da Dio, non ammisero i Saraceni, ma consigliarono Manfredi a sottoporsi al Papa, e pacificarsi colla Chiesa; che il Conte Ruggiero Sanseverino fu il primo a prender le armi a favor della Chiesa, e far testa contro Manfredi, e i suoi Ghibellini; che i Crocesegnati, tanto Italiani quanto Francesi, in grosso numero cresciuti, aveano formato esercito sì potente sotto la condotta di Guido Vescovo di Auxerre, e di Roberto figliuolo del Conte di Fiandra, che, non trovando resistenza nè in Lombardia, nè in Romagna, giunsero a Perugia, onde per la Sabina, e per li Marsi giunsero in Campagna, e discacciati, senza pur versare goccia di sangue, i Saraceni, gli astrinsero a rinchiudersi nelle fortezze del Gari-

gliano. Intanto il Papa andò a Orvieto co'Cardinali, e scrisse a Manfredi che si presentasse alla sua presenza, con prescrivergli la gente, che dovea condurre per suo servigio.

Questo fu cagione che Manfredi, il quale era venuto a'confini di Campagna, per udir più d'appresso la risposta del Pontefice, ritornasse addietro in Puglia, per apparecchiarsi alla difesa, conoscendo la guerra, che gli veniva addosso; e che Giacomo Re d'Aragona, per concordarlo col Pontefice, inviasse a Roma, come il Zurrita scrive, prima di effettuare il parentado di suo figliuolo, suoi Ambasciadori, fra' quali fu Fra Raimondo di Pegnaforte, a supplicare Urbano che ricevesse in sua grazia, e nell'ubbidienza della Chiesa il Re Manfredi, come più volte lo stesso Manfredi l'avea supplicato; offerendogli che si sarebbe interposto a procurare il bene, e l'avanzo della Chiesa. Ma il Pontefice, non solo condiscender non volle alle richieste del Re di Aragona, ma rispose agli Ambasciatori che gli dicessero in suo nome che si allargasse dall'amicizia del Principe di Taranto, e che non cercasse d'imparentarsi con uomo così scandaloso, e nemico, e persecutore de'Ministri di Dio; esortandolo a ciò con parole di gravissima riprensione, mentre avea dato luogo, che quel matrimonio si trattasse in pregiudizio della Chiesa; e che per essere il Re Giacomo parente dei maggiori Principi della Cristianità, non preponesse il Principe di Taranto, ch'era bastardo, nemico suo, e reo di enormissimi eccessi contro i Romani Pontefici e lor ministri, a molti

altri Principi, che avrebbero tenuto a lor buona fortuna il dar le loro figliuole in sua casa. Ma non ostante cotal contradizione di Urbano, si effettuò il maritaggio, il quale fu cagione, come esso autore dice, di maggior gloria, e aumento alla casa di Aragona; imperciocchè venne poco stante in Napoli D. Ferdinando Sanges d'Aragona figliuolo bastardo del Re Giacomo, mandato dal padre a ratificare il matrimonio, e ad assicurare il Re Manfredi che non avrebbe conchiusa concordia niuna col Re di Castiglia senza il suo consentimento. Venne con D. Ferdinando, Guglielmo Torella famigliare del Re con molti altri cavalieri Aragonesi; e poco appresso andò Costanza in Ispagna sulle galee de' Catalani, che vennero a torla, e andò in sua compagnia Bonifacio di Anglone Conte di Monte Albano, zio del Re Manfredi, con molti altri Cavalieri, e Baroni Ciciliani e Napoletani: e giunta in Mompelieri, dove allora dimorava il Re Giacomo, fu con solennissima pompa sposata all'Infante D. Pietro a' 13 di Luglio, assegnandole l'Infante col consentimento del padre per uso dotario il contado di Rossiglione, Cerdanna, Confluente e Vallespir, e'l contado di Besalù e di Prades, colle ville di Calder, e Lagostera.

Non istava intanto a badare il Pontefice, imperciocchè, conoscendo che Manfredi ogni dì più si stabiliva nel Reame, e che tutte le cose gli succedeano prosperamente, e che volea il Regno per sè, avendo fatto in Romagna uccidere da' suoi soldati Bassano Ambasciador di Corradino, che veniva a proporgli qualche conve-

nevol concordia col nipote; e che, sebbene i suoi Ambasciadori gli aveano più volte in suo nome offerto di concordarsi colla Chiesa, quando poi si veniva a trattato, proponeano cose di scherno, e di manifesto inganno. E perduta già la speranza, ch'Edmondo di Lancastro, o Arrigo suo padre, per istare così da lungi, e intrigati in aspra guerra co'lor Baroni, o ajutare il potessero, o venissero a conquistare il Regno, trattò segretamente per mezzo di un suo strettissimo famigliare e suo Segretario, nominato Maestro Alberto, col Re Luigi di Francia che prendesse cotale impresa di scacciar dal Regno Manfredi, offerendogliene l'investitura per uno de'suoi figliuoli. Ma quel santo Re, che ben conoscea le rovine de' popoli, e 'l danno, che da ciò cagionato si sarebbe alla Cristianità, avvezzo a militar solo per l'onor di Cristo, e per la sua santa Fede in Sorìa, rifiutò magnanimamente cotale offerta, scusandosi di non voler porre le mani in così grande impresa (come scrive il Bzovio, e particolarmente come si vede per lettera dell' istesso Pontefice) che non conveniva intromettersi in cotal affare, per esserci Corradino nipote dell'Imperadore e figliuol di Corrado, a cui di ragione perveniva quel Regno; e che quando fosse colui caduto per i falli dell'avolo, e del padre dalla sua ragione, non si potea torre a Edmondo, a cui era stato conceduto dalla Sede Apostolica. Il perchè Urbano grandemente turbato di tal rifiuto, pubblicò che'l Re era stato ingannato per opera di coloro, che gl' invi-

vidiavano sì fatto onore, e l'avanzamento di sua Corona.

Era stato in questo mentre fatto prigione nel castello di Monticoli nella Marca di Ancona Corrado di Antiochia Conte di Albi, nipote del Re Manfredi, da lui destinato per suo general Capitano in quella Provincia; il perchè inviò colà per dar castigo a coloro, che l'avean preso, e per riporlo in libertà, con potente esercito, e con molti Baroni e Cavalieri del Reame, Galvano Lancia Conte di Principato e gran Contestabile del Regno, ch'era suocero di Corrado; il quale giunto a Monticoli, perchè i cittadini negarono di rendergli il Conte, ed egli per la fortezza del sito non potea prender la Terra per assalto, strettamente l'assediò, guastando e mandando a rovina il suo territorio. Ma sopravvenuto l'inverno, nè rendutosi il luogo, lasciò grossa compagnia di soldati in Macerata, per continuamente molestarlo; e fatti prigioni molti de'circonvicini uomini, che si dicea aver avuto parte nella cattura del Conte, disfatto l'esercito, di colà si partì per ritornare nel Reame: e Corrado, veggendo che per tal cammino non potea uscir di prigione, corrotto con molta moneta il suo custode, insieme con lui di notte tempo via si fuggì, e libero ritornò a'suoi, essendo già incominciato l'anno di Cristo MCCLXII.

Scrive nel corso di questi anni l'autor di Giovenazzo molte cose di Manfredi; e che venne Balduino Imperadore di Costantinopoli in Puglia, in onore di cui fece Manfredi una magnifica e pomposa giostra, ove intervennero, secon-

do lui, molti Cavalieri Napoletani e Regnicoli, con alcuni Saraceni; le primiere delle quali, come leggiere e di poca importanza, non sono da porsi in iscritto; e la seconda, della venuta di Balduino, non vedo come succeder potesse, sì perchè in quel tempo, ch' egli dice, dell'anno di Cristo MCCLVIII., che giungesse Baldovino in Puglia, dimorava colui in Costantinopoli, difendendosi dalle insidie de' Greci, che gli voleano torre l'Impero, fra' quali era il Battasio, cognato di Manfredi; il perchè nemico gli era, e fidar non se ne potea, con venire ad albergare in sua casa; come ancora perchè la Cronaca di Manfredi, che con particolar avvedimento e diligenza scrisse tutte le opere di lui, non favella in guisa alcuna nè della venuta di Balduino (la quale non avrebbe taciuta, se stata fosse, scrivendo cose di assai minore importanza), nè di quella del Dispota di Romania cognato di Manfredi, che lo Spinello parimente dice che venne nel Reame, e che passò in Roma, per concordar Manfredi col Pontefice.

Aveano Corrado, e Manfredi, l'uno pel poco tempo, che regnò, e l'altro, perchè ebbe altro in pensiero, e molto che fare in Italia, abbandonato affatto le cose di Palestina; onde fu colà più anni con varia fortuna guerreggiato contro gl'Infedeli da Lodovico il Santo, Re di Francia, il quale in progresso di tempo per la morte di Bianca sua madre ritornato nel suo Regno, fu, appena di colà partito, dal Soldano d'Egitto (rompendo la tregua, che per alcun tempo co'Cristiani fatta avea) assalita e travagliata la Soria: e nello stes-

so tempo cominciò aspra guerra tra' Genovesi e i Veneziani, per la Chiesa di San Saba in Tolemaide, come detto abbiamo. E rimanendo gli affari di colà in pessimo stato, Aitone Re di Armenia, diffidando per le guerre, che fra di loro faceano, d'aver ajuto da' Principi Latini, e dall' Imperadore di Costantinopoli Balduino, per essere stato dopo varj avvenimenti scacciato da quella città dalla fazione di Michele Paleologo, che di tutore de' nipoti di Carlo Giovanni Battasio, uccidendo quei fanciulli, ne avea usurpato l'Impero, ricorse a Magone de' Tartari; e andato a ritrovarlo si adoperò in guisa tale con lui, che favoreggiato dalla virtù dello Spirito Santo non solo il persuase a pigliar l'impresa di ricuperare Terra Santa dalle mani de' Saraceni, ma anche il tirò alla Cristiana Fede, e al Battesimo con tutta la sua Corte, e co' suoi più stimati Baroni, che tutti furono battezzati dal Vescovo Gran Cancelliere d'Armenia.

Inviò dunque Magone, non potendo per gli affari del Regno gire egli in persona, a così santa impresa, Olaone o Alau suo fratello, e gli ordinò che, ricuperata la città di Gerusalemme, e tutto quel Regno dalle mani degl' Infedeli, a' Cristiani il restituisse. Ubbidì Olaone, e con innumerabile esercito de' suoi Sciti in compagnia del Re d'Armenia, passato il fiume Osso e 'l Monte Imaro, pervenne a gran giornate in Persia, la quale in breve tempo felicemente conquistò; e ordinato colà il suo governo, senza perder tempo passò nell'Assiria, ritornando il Re Aitone a casa per radunare soldati, e andare.

in compagnia de' Tartari in Palestina. Ma Olaone, dimorato nel maggior calore della state in una Provincia dell'Armenia nominata Sorloc, se ne andò poi ad assediar Bagadet, che fu detta in prima Baldac, di cui leggiadramente favellò ne' suoi sonetti Messer Francesco Petrarca; e presela per la miseria del Califa, che, essendone Signore, e Capo della falsa Setta di Maometto, volendo conservare intieri i suoi tesori, non assoldò esercito bastevole a difendersi da lui; ond'egli, fattolo prigione, il fece morir di fame in una camera colle sue mal conservate ricchezze, con dirgli che, mentre tanto stimate le avea, non era convenevole che d'altro si pascesse. Indi soggiogati tutti gli altri luoghi dal detto Califa posseduti, dopo un anno, che avea colà preso riposo, significò al Re Aitone che andasse co'suoi Armeni a ritrovarlo. E Aitone, tosto si congiunse seco con dodicimila cavalli e quarantamila fanti, in una città nominata Roasi in Mesopotamia. Valicato poi per consiglio dello stesso Re Aitone il fiume Eufrate, marciarono all'assedio di Aleppo, e quella città, ancorchè fortissima, e d'ogni cosa bisognevole a far difesa copiosamente fornita, dopo nove giorni a forza presa, mandarono a sacco ed a rovina, uccidendo quanti Saraceni in essa ritrovarono. E seguitando Olaone i suoi vittoriosi progressi, prese Edessa, oggi Arach, Samo, Satta, e tutte le altre città e castella de' Comageni. Passato poscia in Soria, prese la fortissima Rocca di Arene con tutti gli altri luoghi del Principato di Antiochia, che i Saraceni occupati aveano, espu-

gnando parimente e rovinando le castella e fortezze degli assassini; ed avuto in mano il Vecchio della Montagna Principe loro, dopo aver distrutto il suo famoso giardino, gli tolse la vita, estinguendo affatto quell'empia Setta di uomini, che, per ubbidire a' comandamenti del lor Signore, nulla stimavano il commettere qualsivoglia gravissima malvagità, ancorchè ne avessero a perdere certamente la vita. Prese ancora Olaone Malbecco, Camela e Sidonia, con tutte le altre Terre circonvicine, e non ritrovando resistenza alcuna, ma a guisa di tempesta velocemente scorrendo, il tutto al suo impero soggiogò. E giunto a Damasco, colla stessa agevolezza l'ottenne; e fattovi prigione Melec Naser suo Soldano colla moglie e co' figliuoli, il mandò schiavo in Persia. Ma Olaone, mentre dopo sì mirabil corso di vittorie si ponea all'ordine di assediar Gerusalemme, ebbe novella ch'era morto il suo fratello Mangone; onde pretendendo a sè spettare quell'Impero, lasciato Guirbocca suo Capitano in Soria con buon numero di Tartari, acciocchè insieme col Re Aitone seguitasse a conquistar Terra Santa, egli col rimanente dell'esercito in Tartaria ritornò. Ma appena giunto in Persia, gli fu significato essere stato gridato Imperadore suo fratello Cublai, asssai noto a noi per le scritture di Marco Paolo gentiluomo Veneziano, che con lui lungo tempo si trattenne: col qual Cublai con varia fortuna guerreggiando, pose per allora da parte il pensiero di ritornare in Palestina. E Guirbocca, per esser venuto in progresso di tempo in guerra cogl'i-

stessi Cristiani, perchè gli fu da alcuni soldati Tedeschi, che dimoravano nel castello di Belforte, ucciso un suo nipote, il quale gli avea richiesti a rifare i danni fatti ad alcuni Saraceni, che viveano sotto la fede del zio, e gli pagavano tributo, fu alla fine vinto, ed ucciso in battaglia dal Soldano di Egitto, che, per tali discordie prendendo ardire, gli si mosse contro. E morto anche d'infermità Alau, mentre uditi i travagli di Soria, e la morte del suo Capitano, ritornava contro il Soldano, rimasero affatto abbandonati, e disperati di ogni ajuto quei Santi Luoghi, restandone solo alcuni in poter de'Cavalieri dell'Ospedale, e del Tempio, e de' Teutonici, i quali, benchè debolmente, manteneano colà il nome Cristiano. Dopo i quali successi s'intitolò Re di Gerusalemme, pretendendo quel Regno, Ugo di Lusignano Re di Cipri; e si fece perciò in presenza de'Cavalieri dell'Ospedale, e del Tempiò incoronare in Tiro, mentre erano già ancora ivi i Cristiani per civili discordie venuti fra di loro nemichevolmente alle armi: funesto presagio della loro rovina, e di esser totalmente scacciati di Soria, come poco stante avvenne. E perchè pretendea ragione alla Corona di Gerusalemme anche Maria Principessa di Antiochia, figliuola del Principe Raimondo Rupini, e di Celisenda pronipote di Almerico Re di Gerusalemme, venne di Soria innanzi al Pontefice in Roma, per muover piato al Re Ugo, che se n'era investito; ma infastidita poi dalla lunghezza della lite, e dalla noja del lungo viaggio, essendo già di età matura, per mezzo di molta moneta cedette ogni

suo diritto a Carlo d'Angiò, come a suo luogo diremo. Ho voluto porre qui insieme quello, che nello spazio di molti anni avvenne in Terra Santa, per maggior chiarezza di questa nostra Istoria; così giudicando convenevole, per aver non solo da tempi antichissimi posseduti quei luoghi i Re del nostro Reame, ma ancora per essersene continuamente intitolati Re, come sino al presente hanno in uso di fare.

Or ritornando agli affari di Manfredi, venuto l'anno di Cristo MCCLXIII., Urbano Pontefice, vedendo che 'l Santo Re Luigi non volea por mano a guerreggiar in Italia, cominciò con molta segretezza a trattar lo stesso con Carlo suo fratello Conte d'Angiò, il quale per cagione di Beatrice sua moglie, figliuola di Ramondo Berlingieri Conte di Provenza, anche quell'altra Contea ereditata avea; e concorrendo Carlo nel suo volere, inviò Urbano Bartolommeo Pignatello Arcivescovo di Cosenza suo Legato al Re Arrigo d'Inghilterra ed al suo figliuolo Edmondo, a significargli che rinunciassero in suo potere quelle ragioni, che per l'investitura di Alessandro aver poteano acquistate nel Reame di Napoli e di Cicilia, stante che nè voleano, nè poteano osservare i patti, co'quali si erano convenuti con Alessandro per la civil guerra, che sosteneano da'loro stessi Baroni. La qual cosa eseguita col consentimento del Collegio de' Cardinali, ne investì il suddetto Carlo colle condizioni, che appresso addurremo; il quale fu, più che da ciascun altro, spinto ad accettar tale impresa, dalla moglie Beatrice, che con ambizion femminile

sdegnando non esser più che Contessa, mentre erano le altre sue sorelle tutte tre Regine (la prima di Francia, la seconda d'Inghilterra, e la terza de' Romani) con tutto che avesse ella avuta più ricca dote di tutte tre per lo retaggio della Provenza, che a lei sola il padre lasciata avea, per indurre il marito ad accettarla, gli offerì sino alle sue gioje, i monili, e i particolari arredi, che dal padre ricchissimo e fortunato Signore redato avea. Scrisse parimente il Pontefice al Re Lodovico, pregandolo ed esortandolo a favoreggiare colle armi e col consiglio a tale impresa Carlo, ed a comporre, per tor via ogni impedimento al suo venire, le differenze, che seco avea per la parte, che pretendea la Regina sua moglie spettarle nella Contea di Provenza; e scomunicò di nuovo solennemente Manfredi, e Oberto Pallavicino suo Capitano, il quale con ogni suo potere procacciava colla fazione Ghibellina di opporsi a Carlo in Lombardia, acciocchè non fosse potuto passar nel Reame. Trattò ancora il Pontefice con Corrado Duca di Svevia, al quale perciò una epistola scrisse riferita dal Bzovio, che abbandonando le parti di Manfredi, con tutti i Tedeschi, che con lui al suo soldo militavano, passasse a servir la Chiesa, promettendogli, benchè invano, maggior paga, ed altri premj convenevoli.

Non istavano intanto a bada nè Carlo in Francia, nè Manfredi nel Reame; imperciocchè questi, oltre all'aver inviato grosso numero di Saraceni e Tedeschi al Marchese Oberto, acciocchè insieme col Conte Guido Novello, e coi

Ghibellini di Lombardia e di Toscana, si opponessero a Carlo, radunava anche in Cicilia e nel Reame cavalli e fanti in gran numero, per formar esercito bastevole a fronteggiar col nemico, e scacciarlo da'confini del Regno, qualora, superando i suoi Capitani in Lombardia, fosse colà giunto. E quegli colla moglie Beatrice, convocando in ajuto tutti i maggiori Signori, e più stimati Cavalieri di Francia, e radunando soldati e moneta, sollecitava con ogni suo potere la destinata impresa.

Con questi successi entrato l'anno di Cristo MCCLXIV., avvenne fra tanti tumulti e rivoluzioni di guerra, un notabil miracolo del SS. Sagramento in Bolsena, che fu cagione d'introdurre una nuova festività nel Cristianesimo; imperciocchè dubitando un Sacerdote, mentre celebrava la Messa, nel romper dell'Ostia sagra, che colà veramente fosse il Corpo di Cristo, ne usciva vivo sangue, che in più parti tinse il corporale, il quale fattosi con gran maraviglia condurre Urbano dal Vescovo d'Orvieto, ove allor dimorava, con solenne pompa accompagnato da tutti i Frati e Chierici che colà erano, nel Duomo di essa città il ripose, e comandò che ogni anno solenne festa di tal successo celebrar si dovesse; e ne compose l'officio il glorioso S. Tommaso di Aquino, che allora, con gran fama di santità e dottrina, in Orvieto albergava.

Nello stesso tempo apparve a'27 di Luglio in giorno di Domenica per tutto agosto e settembre, una cometa crinita e risplendente di rag-

gi, che, levandosi in Oriente, spariva al mezzo del cielo; presagio della morte di Urbano e del Re Manfredi, e delle notabili mutazioni di Stato, che nel Reame, in Toscana ed in Lombardia, succedettero per la venuta di Carlo. La stessa notte dunque, che la cometa in tutto disparve (che fu precedente al nono giorno di ottobre) il Pontefice Urbano di questa vita passò in Perugia, ove da Orvieto infermo venuto era. Visse egli tre anni Pontefice, e fu il suo corpo nel Duomo della medesima città, detto S. Lorenzo, onorevolmente sepolto. Vacò dopo la sua morte quattro mesi la Chiesa del suo Pastore, per non accordarsi i Cardinali in eleggerlo. Questa cosa non solo intiepidì la venuta di Carlo in Italia, ma si giudicò che del tutto frastornar la dovesse. Ma qui è mestiere di riprovare un'altra gravissima bugia dello scrittore di Giovenazzo, per la quale, e per altre molte, che ivi si leggono, dubito grandemente cotale scrittura non esser fatta in quei tempi, ma molti anni dopo, e da persona poco avveduta, e meno intendente degli antichi avvenimenti d'Italia; imperciocchè dice che prima che accettasse Carlo l'impresa di venire in Italia alla conquista del Reame, si radunarono in Francia per opera di Papa Urbano grosso numero di soldati, i quali, presa la Croce, e formato esercito sotto la guida del Conte di Fiandra, passate le Alpi, calarono in Lombardia, e, rotti colà i Ghibellini, vennero per far guerra nel Reame. Il perchè Manfredi, convocati i Baroni Regnicoli, con altre novelle, che va raccontando, andò ad op-

porsigli a'confini di Campagna, e fatte diverse scaramucce co'soldati del Conte, mentre stava per venir con esso a battaglia, tornarono i Crocesegnati improvvisamente in Roma per soccorrere Urbano, imperciocchè, com'egli dice, i Romani, tumultuando contro di lui, se gli erano ribellati; e soggiunge poco dopo che'l Papa mandò per Carlo d'Angiò, che venisse alla conquista del Reame, essendo l'anno di Cristo MCCLXIII., ed indi morto lui, fu creato Clemente. Or di tal fatto così notabile di una calata di esercito Francese in Italia, di una rotta di Ghibellini in Lombardia, di una guerra mossa a'confini di Campagna, e di una ribellione del popolo Romano contra il Pontefice, non vi è scrittore alcuno nè Italiano, nè Regnicolo, nè Francese, che ne favelli: imperciocchè nè Ricordano Malaspina, nè Giovanni Villani, nè il Frate di S. Giustina, nè l'Istoria di Siena, nè la Cronaca di Manfredi (scrittori di quei tempi) ne dicono nulla; non il Nauclero, non Roberto Guagnigno autori Francesi; non il Corio nelle Istorie di Milano, non il Campo in quelle di Cremona, non Carlo Sigonio, non il Zurrita negli Annali di Aragona (ne'quali favella particolarmente della rovina e morte di Manfredi) i quali tutti scrissero con somma prudenza e dottrina i successi d'allora: nè alcuno di essi fa menzione altrimenti del Conte di Fiandra nell'impresa di Carlo, ma solo di Roberto di Bettune suo genero figliuolo del Conte, che venne colla suocera Beatrice, e col suo esercito in Roma. Ed è certo che, se tal cosa avvenuta fosse, non l'avreb-

bero cotanti autori taciuta: nè in quell'anno, che dice lo Spinello che tal guerra succedette, badò ad altro Manfredi, che ad inviare sua figliuola Costanza al marito in Ispagna, ed a darsi buon tempo co' suoi Baroni nel Reame, non vi essendo allora guerra, nè tumulto alcuno. Onde fermamente conchiudo non esser veri i detti scritti, come parimente non fu vero l'Itinerario di Federico, ed ambidue essere stati modernamente composti, intralciandoli di sogni e favole da fanciulli.

Morì in Ferrara Azzo d'Este a' 13 di Febbrajo di Domenica, in età di 58 anni, e diede onoratissimi consigli ad Obizo suo nipote, che lasciò erede dello Stato. Ma entrato il nuovo anno di Cristo MCCLXV., fu in Perugia da'Cardinali creato in nuovo Pontefice a' 9 di Febbrajo, e secondo il Bzovio a' 5, Guido di Fulcodio Cardinale di S. Sabina nativo della Terra di S. Egidio in Narbona, che allora si ritrovava Legato del Pontefice Urbano in Inghilterra, uomo di santa vita, e di sommo avvedimento e dottrina; il quale, venuto, secondochè alcuni autori scrivono, sconosciuto in abito di mendico a Perugia, temendo le insidie di Manfredi e de'Ghibellini, fu in essa città incoronato Pontefice, nominandosi Clemente Quarto. E dopo dato conto a'Principi Cristiani della sua elezione, la primiera cosa, ch'egli fece, fu rimandare per Legati a Carlo Simone di Bria Francese Cardinale di S. Cicilia, e Bartolommeo Pignatello Arcivescovo di Cosenza, o d'Amalfi, secondo il Bzovio, non solo ad invitarlo, ma anche a spingerlo che prendesse ti-

tolo di Re di Cicilia, e si accingesse al venire in Italia contro Manfredi. Questa ambasciata fu posta in consulta in Parigi, e fu piacere di tutti, e particolarmente di S. Luigi, che Carlo accettasse e sottoscrivesse le condizioni, e tantosto si ponesse in cammino verso il Regno. Onde giurato Carlo in mano del Legato di essere ubbidiente, ed uomo ligio di S. Chiesa, e di osservar tutte le condizioni, che sarebbero state poste nell' investitura del Reame, siccome con Urbano concordato si era, si diede gran fretta a radunare l'esercito. E, sentendo mancamento di moneta per così grande affare, impose per suo ajuto il Pontefice le decime nel contado di Provenza e di Angiò, concedendole a Carlo; e scrisse al Re Luigi che avesse accomodato il fratello di tanta pecunia, quanta dalle decime cavata si sarebbe, per potersela poi coll'esazione di esse ricuperare, commettendo al Legato che si fosse adoperato col Re di Francia, che così eseguito avesse, non avendone con suo gran sentimento, secondochè scrive il Zurrita, potuto cavare altro ajuto.

Carlo intanto, assembrato l' esercito, celebrò solennemente in Parigi col Re Luigi, e cogli altri suoi fratelli la Pasqua di Resurrezione; ed indi, divisa in due parti la sua gente, una ne inviò per terra, ove erano mille e cinquecento cavalli sotto la cura del Conte Simone di Monforte, con cui oltre alla Contessa Beatrice venivano, siccome scrive Giovanni Villani, Roberto di Bettune con Egidio, il Bruno, Contestabile di Francia suo maestro, Boccardo Conte di Vademonte

e Giovanni suo fratello, Guido Bellagio Vescovo di Auxerre, Filippo di Monforte, Guglielmo, e Pietro di Belmonte, il Maresciallo di Mirapesce, Guglielmo Stendardo, e 'l Maresciallo Giovanni di Bresiglio; e coll'altra parte passò il Conte d'Angiò a gran giornate a Marsiglia, ove apprestar fatto avea trenta galee armate, e sopra d'esse s'imbarcò per passare per mare in Roma. Dicono che al partir di Carlo da Marsiglia vi fu persona, che ardì di frastornarlo dalla navigazione, con proporgli i pericoli, che passati avrebbe, mentre Manfredi gli avea tese insidie per mare colla sua poderosissima armata, alla quale egli non avrebbe potuto far testa colle sue trenta galee; e ch'egli rispose la virtù potere assai più della fortuna. Ma prima che di Francia partisse, essendo stato dal Pontefice con consentimento de' Romani creato Senatore della loro città, v'inviò prestamente per suo Vicario Giacomo di Gualtebbino Provenzale, acciocchè in suo nome ne prendesse il governo: ma gli fu impedito il porre tal cosa in opera dal Prefetto Pietro di Vico, il quale, per possedere Sinigaglia, ed altro buon numero di castella ne' confini di Urbino, e per li seguaci, che in Roma avea, era assai ricco e stimato Signore, e gran partigiano di Manfredi: e all'incontro fu ajutato il Vicario di Carlo da Pandolfo Conte dell'Anguillara nemico del Prefetto: onde aspra guerra fra di loro s'incominciò, sollevandosi con cotali avvenimenti in ferma speranza di ritornare alle loro case i Guelfi usciti di Firenze, e delle altre città di Toscana e di Lombardia. I quali,

perchè aveano alcun tempo prima preso Modena e Reggio, si erano col sacco di esse città arricchiti; e rimessisi pomposamente in arnese di destieri, di armi e di altri abbigliamenti, al numero di quattrocento, la maggior parte di nobil legnaggio, stavano baldanzosamente attendendo la venuta di Carlo, favoreggiati dal Pontefice di moneta, e di altre mercedi, ed onorati per insegna d'un' Aquila rossa in campo bianco, che tenea fra le ugne un serpente verde, ch'era l'arma dello stesso Pontefice, che poi per lungo tempo appresso di portare usarono. Dimorava ancora il Conte Galvano Lancia nella Marca, ritornato di assediar Monticoli; e non volendo Manfredi torlo di là, inviò in ajuto del Prefetto con buona mano di soldati Tedeschi Francesco di Trogisio suo famigliare, co'quali congiunto il Prefetto, secondochè scrive la Cronaca d'esso Re, assalì, e prese a forza Sutri, sottoponendola al dominio di Manfredi, con fargli prestar da' Sutrini il dovuto giuramento di fedeltà.

Manfredi intanto, lasciati da parte i suoi diletti, ne' quali fra branchi di meretrici, non meno del padre Federico, ed in cacce, ed in altri men convenevoli sollazzi continuamente vivea, passò in Terra di Lavoro; e celebrando un general Parlamento in Napoli, che fu il secondo, che in essa città si congregò (imperciocchè il primo fu quello, che vi convocò Papa Innocenzio) propose a'Conti e Baroni Regnicoli, che in gran numero vi convennero, di dover fare valorosa resistenza al Conte di Angiò: alla qual

proposta essendo concorsi, e datagli buona somma di moneta, assoldò grosso numero di Tedeschi, calati perciò novellamente di Alemagna; e di quelli ed altri Feudatarj del Reame, come Ciciliani, Pugliesi e Saraceni, formò numeroso e potente esercito: e richiamato dalla Marca il Conte Galvano, vi spedì con parte della gente Princivallo d'Oria, acciocchè dimorando colà, soccorrer potesse al Prefetto in ogni occorrenza.

In questo mentre il Gualtebbino Vicario di Carlo, e'l popolo Romano uscirono armati fuora per riaver Sutri, ove appena giunti, i Sutrini, che malagevolmente soffrivano altro dominio, che quel della Chiesa, aprendo le porte, di loro volere se gli diedero. Del qual subito caso sbigottito il Prefetto, non avendo forze bastevoli a fronteggiar con loro, con pochi soldati Tedeschi si salvò nel suo castello di Vico, rimanendo tutti gli altri o prigioneri o uccisi, dentro la città da'Romani, i quali dopo la presa di Sutri andarono prestamente ad assediare il Prefetto in Vico, e con macchine e con continui assalti, aspramente il combatterono.

Alla novella di questo successo il Re Manfredi, che in Capua dimorava, ordinò a Princivallo d'Oria che marciasse in diligenza contra i Romani in soccorso del Prefetto, e spedì con un altro esercito a'confini di Campagna Riccardo Filangieri Conte di Marsico, acciocchè, se i Romani da quell'assedio non si fossero partiti, gli avesse anche per colà assaliti, e danneggiati. Ma essi, avuta contezza della venuta del Conte Riccardo e di Princivallo, e che'l Re per colà

incamminar si volea, ed essendo già il tempo da raccorre le biade, sciolto l'assedio, a Roma col Vicario ritornarono. E passando di nuovo d'ordine di Manfredi Principallo d'Oria nella Marca, giunto presso Airona, nel valicar del fiume Negro, cadutogli sotto il cavallo, solo di tutto il suo esercito miseramente si sommerse. E gli succedette per ordine del Re in quella carica Giovanni Conte di Manieri. Il Prefetto intanto, e Francesco di Vico suo fratello assalirono improvvisi, mentre passava presso Brennio lor castello, in un cattivo e disagioso luogo, il Conte dell'Anguillara, e Pippone Lombardo Capitano di quattrocento fanti del Pontefice, che giva in sua compagnia; e dopo lungo combattimento vinsero, e fugarono la sua gente, e lui con buona mano di nobili Romani di sua comitiva fecero prigioni, uccidendone altro grosso numero, con Stefano Attunnaja Alfiere del Conte ed un suo nipote, che con estremo valore combattettero sino all'ultimo spirito. Ma il Re Manfredi, oltre a'soldati, che avea raccolti nel Reame, e quelli che avea mandati al Marchese Oberto in Lombardia col Conte Giordano di Anglone, Leonello Aiossa e molti altri Cavalieri di Napoli, fece armare buon numero di galee, le quali con quelle dei Pisani e de'Genovesi, sino al numero di ottanta inviò ad opporsi al naviglio di Carlo, che di Provenza veniva.

In questo mentre Pietro di Vico, gonfio per l'aquistata vittoria contro il Conte dell'Anguillara, tentò di notte tempo con buon numero di soldati, che avea radunati in Cervetere, e con

altri suoi partigiani di entrare di furto in Roma; e assalitala per lo ponte dell'Isola Licaonia, colla credenza che i nemici poco diligentemente da quel lato la custodissero, si ritrovò tosto valorosamente all'incontro il Vicario Gualtebbino con molti Francesi ed altri soldati Guelfi, coi quali attaccata sanguinosa battaglia, stava già per respingere i difensori, e guadagnare il ponte, quando sopraggiugnendo in soccorso del Vicario Giovani Savello con buon numero di Romani, urtarono con tanto impeto nelle genti del Prefetto, che le costrinsero a viva forza a volger le spalle con sì fatta rovina, che restarono tutti o prigioni, o morti sul campo, fuorchè tre, che con Pietro fuggendo a gran fatica camparono. Nello stesso tempo il Re Manfredi, perchè gli fu condotto innanzi da un suo soldato un prigioniere Romano, da lui vinto in singolar battaglia, prendendo ciò per lieto presagio della futura vittoria, ne fece gran festa; e, radunati Astrologi, ed Auguri, cercava col moto degli uccelli, e col calcolo degl'influssi delle stelle, d'investigare i futuri successi della soprastante guerra; ed essendo adulato da quella turba mercenaria e bugiarda, si tenea in mano sicurissima la vittoria, senza ricorrere per ajuto al Sovrano Iddio, e pentirsi de'suoi falli, come se Pagano stato ei fosse; dicendo il Frate di S. Giustina, autor di quei tempi, che tanto egli, quanto i suoi Cortigiani viveano in maniera, che sotto nome di Cristiani, non osservando legge alcuna, erano peggiori de' Saraceni; ed alcuni gli hanno chiamati Epicurei ed Ateisti. Così appun-

to il Bzovio chiama Manfredi; onde permise Iddio che, perdendo il tutto, prestamente scomunicato ed impenitente morisse.

Si era in questo mentre Carlo imbarcato sulle galee in Marsiglia, e non ostante che avesse avuto contezza della potente armata nemica, che gli avrebbe impedito il passo, come franco e valoroso Signore, si mise a navigare; e giunto sul mare di Pisa, furono dispersi i suoi legni da improvvisa tempesta, che sopravvenne, ed egli con tre sole galee per forza di remi si ricoverò in Porto Pisano. Come il Conte Guido Novello, che dimorava in Pisa Vicario di Manfredi, intese l'arrivo di Carlo, si armò frettolosamente co' suoi Tedeschi, per andare al porto, e prendere il Conte. Ma i Pisani, servendosi di tal occasione, prese le armi, e chiuse le porte della città, mossero questione al Conte Guido, con dire che rivolevano il castello di Mutrone, ch'egli tenea per i Lucchesi: ed andò di modo il contrasto, che fu mestiere al Conte prima, che partir potesse, farglielo restituire. Uscito poi dalla città, quando giunse al porto, ritrovò che Carlo informato del pericolo, risarcite con fretta le galee, essendo cessata in parte la fortuna, se ne era ito via: ed allargatosi in alto mare, come fu voler di Dio, benchè passasse molto vicino all'armata di Manfredi, non ricevette intoppo alcuno, ed arrivò a salvamento alla foce del Tevere nel mese di Maggio con mille scelti e valorosi soldati, che seco per mare condotti avea, non ostante che Manfredi avesse fatto occupare tutti i porti del Mediterraneo. Fu Carlo da' Romani

con grande onore raccolto nella città, e tosto prese ad esercitar l'ufficio di Senatore, recando colla sua così presta venuta estrema maraviglia e travaglio a Manfredi, ed a tutti i suoi partigiani, che, come scrive Ricordano, appena il poteano credere: e restò beffato e con estremo cordoglio l'Ammiraglio della potente armata del Re; il quale, cominciando a conoscer la rovina, che gli veniva sopra, radunata una generale Assemblea in Benevento, favellò lungamente in essa a tutti i Conti e Baroni, che vi convennero, dell'orgoglio e della fiera tirannìa de' Francesi, ricordando loro quanto era malagevole ubbidire a nuovo e straniero Signore; e che 'l cangiare Re in guerra apportava gravissimi danni ed incomodi a' popoli soggetti, ancorchè avesse intendimento di giovare, reprimer non potendo l'insolenza de' suoi vittoriosi soldati, a' quali ogni cattività, che lor veniva talento di fare, colla licenza, che dà il vincere, si permettea, come se state fosser nulla quelle, che sotto l'Imperadore suo padre, e 'l Re Corrado suo fratello, sotto di lui aveano nel Reame commesso i Tedeschi e i Saraceni: esortando altresì la sopraddetta Baronìa alla fede verso di lui, che come a loro Re e natural Signore se gli dovea, con molte altre parole a ciò convenevoli, le quali, quantunque molto affettuosamente dette, o per occulto giudizio di Dio, che per i suoi gravissimi peccati così permise, o per sua particolare sventura, tornarono in niente, come al paragone si vide alcuni giorni dopo nella battaglia presso Benevento, ove pochi de' Baroni del

Reame per lui combattettero. Esortati dunque in cotal guisa al suo servigio i Regnicoli, partì per andare incontro al nemico con potente esercito, avendo fatto in quei giorni venir due altri mila cavalli di Alemagna, a' quali per sei mesi promise paga doppia, e fortificati, e con ogni altra cosa bisognevole guarniti tutti i più importanti passi, per li quali si potea entrare nel Regno.

Significò intanto Carlo, come il Zurrita scrive, la sua venuta in Roma al Pontefice, che a Viterbo dimorava, e che la sua gente era stanca, e mal condotta per li patimenti del mare, e senza cavalli e moneta, per non averlo voluto soccorrere il Re Luigi di denaro alcuno. Onde il Pontefice, come appare per una sua lettera, diede tosto ricapito, che fossero forniti di tutto quello che potea; e gl'inviò quattro Cardinali, secondochè scrive il Sigonio, che fermarono con lui di nuovo i patti, co' quali dovrebbe aver l'investitura del Reame, i quali furono poi dal Pontefice confermati in Perugia, ove di Viterbo era passato. Inviò dopo questo di consentimento del Collegio de' Cardinali suo Legato in Romagna, nella Marca Trivigiana, ed in Lombardia Goffedo di Belmonte della Diocesi di Bisanzone, e Cancelliere di Bajona; e scrisse ad Ottone Visconte Arcivescovo di Milano, al Vescovo di Genova, ed a tutti gli altri Vescovi, Prelati, Podestà, e Comuni delle sopraddette Regioni, che ubbidissero al Legato Goffredo, uomo secondo il cuor suo per le ottime qualità, che in lui concorreano. Questi è quel Goffredo di Belmonte Cavalier Francese di nobilissimo sangue

che, passato poi colla maggior parte del suo legnaggio nel Regno, fu Arcivescovo di Monreale, Gran Cancelliere e Consigliere di Carlo, che di lui ne' maggiori affari continuamente si servì. Or giunto il Legato in Bologna, esortò con lungo sermone i Bolognesi a prender le armi contra Manfredi, dando loro la Croce, che per tutta Italia d'ordine di Clemente per tal cagione predicar facea colle Indulgenze, che si davano a coloro, che passavano oltremare in Soria, acciocchè avessero favoreggiati i Francesi, che venivano in servigio della Chiesa contra il Marchese Oberto, e gli altri Capitani Tedeschi. Il perchè si assembrarono ben diecimila Bolognesi, di cui fu general Capitano Guido Lambertino, ed insieme col Legato passarono a Mantova, la qual città tosto con loro si congiunse, come fecero anche i Milanesi, Bergamaschi, Veronesi, Modanesi, Reggiani e Ferraresi, con Obizo da Este e Lodovico da S. Bonifacio: e'l nono giorno d'Agosto si collegarono solennemente insieme a favor di Carlo contra i Ghibellini.

Ma l'altra parte dell'esercito Francese condotto dal Conte Simone di Monforte colla Contessa Beatrice, e con Roberto di Bettune suo genero, partendosi da Borgogna nel mese di Giugno, passate le Alpi del Matenese, calarono poi nel mese di novembre per opera, ed ajuto del Marchese di Monferrato in Lombardia, ove ebbero all'incontro il Legato Groffredo co' Crocesegnati di Bologna e di altre città di Romagna e della Marca, ed indi i Guelfi usciti di Firenze e di Toscana al numero di più di quattrocen-

to cavalli, de' quali era Capitano il Conte Guido Guerra, così bene all'ordine, come detto abbiamo, di assise, di cavalli e d'armi, che recò maraviglia a' Francesi, come genti scacciate dalle loro case potessero essere così nobilmente addobbate; e tutti insieme uniti, favoreggiati da quei della Torre, da Obizo da Este e dagli altri Signori di parte Guelfa, presero la strada per li tenimenti di Brescia. E benchè dal Marchese Oberto, dal Conte Giordano d' Anglone, e da Buoso Doara, che co' Veronesi, Cremonesi e Bresciani, e co' soldati Tedeschi, Saraceni e Regnicoli inviati dal Re Manfredi in numero di ben tremila cavalli e novemila fanti, come scrivono Giovanni Villani e Carlo Sigonio, si tentasse impedir loro il cammino al valicar del fiume Oleo; passatolo nondimeno a Palazzuolo, senza ricevere alcun danno, o impedimento, giunsero a Capreolo, e quello espugnato insieme con Montechiaro, passarono sul Mantovano; ed indi per lo Ferrarese, e per lo Parmigiano, felicemente a Bologna pervennero; e si disse che Buoso Doara per denari, ch' ebbe da' Francesi, guidò in guisa tale l' affare, che per suo consiglio non si guardarono i passi, nè si fece quel contrasto a' nemici, ch' era ordinato; pel qual sospetto levato poi a rumore il popolo Cremonese, distrusse il suo legnaggio: e Dante per la stessa cagione, pone Buoso fra i traditori confitto nel ghiaccio, nell'ultima bolgia dell'Inferno, facendo dir di lui da Bocca Abbati:

« *Io vidi, potrai dir, quel di Doara,*
» *Laddove i peccatori stanno freschi.*

Ora i Francesi ristoratisi alquanto in Bologna, e ricevute da quei cittadini vettovaglia, ed altre cose necessarie, e pratiche guide per la strada, che a far loro rimanea, si avviarono per la Romagna e per la Marca, sfuggendo la via di Toscana, per esser quasi tutta di parte Ghibellina sotto la Signoria di Manfredi; e dimorati più di quello, che avrebbero voluto nel loro viaggio, giunsero alla fine nel mese di Dicembre in Roma, ove lietamente furono ricevuti da Carlo: e parve il loro viaggio esser particolarmente dal cielo favoreggiato, imperciocchè quel verno fu sempre, a guisa di primavera, senza ghiacci, senza neve e senza pioggia alcuna. Sgomentò così felice arrivo dell'esercito Francese, non meno che la presta venuta di Carlo, maggiormente i Ghibellini: il perchè i Bresciani, rappacificatisi co' Guelfi loro fuorusciti, scacciarono il presidio del Marchese Oberto, e ricorsero a Filippo Torriano, il quale appena passato a Brescia morì, e 'l suo luogo di Potenza in Lombardia fu occupato da Napo Torriano suo zio. Ma Carlo, effettuar volendo la stabilita impresa, non lasciò diligenza alcuna indietro per raccorre denari, accattando per opera del Pontefice, come per le sue epistole si vede, dal Conte di Poitù quattromila marche d'argento, e cinquemila lire di Tours, e da' Sanesi e Fiorentini centomila provvisioni, nomi di monete, che si usavano in quei tempi; per li quali obbligò per tre anni il Pontefice col consentimento de' Cardinali i beni e territorj delle Chiese di Roma, eccetto quelli di S. Giovanni in Laterano, di S. Pietro,

di S. Gregorio, de'Cavalieri dell'Ospedale e delle Chiese titolari di essi Cardinali. Nè potendo per alcune convenevoli cagioni partir egli da Perugia, spedì altri cinque Cardinali in Roma, che furono Ridolfo Cardinal Albano Francese, Anchero Pantaleone parimente Francese Cardinale di Santa Prassede, Riccardo Anibaldesco Romano Cardinale di S. Angelo, Groffredo Latro, detto di Alatro, Cardinale di S. Giorgio in Vello d'oro, e Matteo Orsino Cardinale di Santa Maria in Portico, a coronar Carlo, e la Contessa Beatrice in Re e Regina di Cicilia e di Puglia, nominata allora la primiera volta nell'Investitura, Cicilia di qua, e di là dal Faro: ed essi tutto ciò compitamente eseguirono con nobilissima pompa a' 28 di Giugno in Laterano nella Basilica di Costantino, dandogli di loro mano i Cardinali lo stendardo delle Chiesa co'seguenti patti, come il Zurrita scrive, e per essa investitura appare: Prima che, se non lasciasse Carlo figliuoli legittimi, l'uno e l'altro Regno s'intendesse ricaduto alla Chiesa, non potendo in essi succedere figliuoli bastardi; e che in tal caso gli succedesse suo fratello Alfonso Conte di Poitiers; e, se fosse allora morto, prendesse di essi il governo il secondo figliuolo del Re di Francia, finchè i figliuoli del Conte fossero in età bastevole a governarli; e, se mancassero anch'essi senza prole, ricadesse di nuovo a disposizione della Chiesa, e de' suoi Pontefici: Che giurasse di non procurare di farsi creare Imperatore de' Romani, nè Signor di Lombardia e di Romagna, o della maggior parte di quegli Stati; e, se fosse stato contro il suo

volere eletto, non vi dovesse dare il suo consentimento, e, caso che consentito vi avesse, s'intendesse esser nulla, e come non fatta la concessione, ed investitura del Regno; temendo il Pontefice che non fosse Carlo allora eletto Imperadore, per esservi gran divisione, e contrasto fra i Principi Elettori, avendo una parte di essi creato Cesare Alfonso Re di Castiglia, ed una altra Riccardo Conte di Cornovaglia fratello del Re d'Inghilterra, come detto abbiamo, i quali aveano perciò fra di loro gran contesa e guerra: (volea Clemente con ogni suo potere vietare che non si congiugnessero più insieme il Reame di Cicilia, e la dignità Imperiale, ricordevole dei danni, che avea patiti la Chiesa da Federico e dal figliuolo Corrado:) Che promettesse altresì Carlo che, se fosse rimasto l'erede de' Reami di età non convenevole a governarli, avesse a stare nella tutela, e governo della Sede Apostolica, e del Pontefice, che allora fosse, e di pagare ciascun anno nel giorno di S. Pietro ottomila once d'oro alla Chiesa, ed al Papa in suo nome del valore, e peso del Regno, e che di tre in tre anni dassero un palafreno bianco in riconoscimento del vero dominio di quel Regno; e che, quando fossero richiesti Carlo, e i suoi successori di soccorso per la Chiesa, avessero a tenere in Roma, in Campagna, alle riviere di mare, nelle Terre del Patrimonio, in Toscana, nel Ducato di Spoleto, nella Marca di Ancona, nella città di Benevento, ed in ogni altro luogo, ove fosse stato mestiere, trecento soldati a cavallo ben all'ordine colle loro armi e cavalli da

guerra, in guisa tale che ciascuno di essi avesse almeno tre cavalli a suo soldo per tre mesi, ciascun anno, che vi dimorassero; e se 'l Papa chiedesse soccorso per mare, lo stesso soldo, che si avea a pagare a' soldati, si convertisse in armata di mare. Offeriva Carlo di rivocare qualsivoglia costituzione e legge, che Federico, Corrado e Manfredi avessero fatta contra la libertà della Chiesa, e che non se ne ordinassero in niuna guisa, che potessero di nuovo pregiudicare alle sue ragioni: Che avesse a radunare Carlo per l'impresa del Regno almeno mille uomini d' arme, che ciascun di essi avesse quattro cavalli, e trecento balestieri, e tutta l'altra gente, che di più fosse stata bisognevole, avendo a cominciare essa impresa fra certo prefisso termine. Le quali condizioni furono accordate, fin da che Carlo dimorava in Provenza, quando da prima accettò il dominio del Regno, e furono poi buona parte di esse incluse nell'Investitura, che sebbene è stata da'seguenti Pontefici, che hanno le altre concedute, in alcune cose variata, hanno nondimeno nelle più principali ed importanti sempre seguita questa.

Or Manfredi, venuto in grandissima ira per l'incoronazione di Carlo, scrisse sue lettere al Pontefice piene d' ingiuriose parole e di minacce, a cui egli non altro rispose, se non che solo Iddio temea, il quale dopo aver tolta la vita al corpo, potea dannar l'anima alle pene infernali; soggiungendo, quasi profetando, che queste erano le ultime sue minacce, perchè Carlo esecutore della giustizia di Cristo prestamente

avrebbe castigate tutte le ingiurie fatte a' suoi ministri, ed alla sua Chiesa. Accortosi poi Clemente, che la radunata moneta non era bastevole a compire l'impresa per la potenza e valor di Manfredi, impose le decime per tal cagione, oltre agli altri ajuti dati a Carlo, a tutte le Chiese del Reame di Francia, pregando il Re Luigi che si contentasse di tal esazione. Scrive ancora nella sua Cronaca il Frate di S. Giustina che, mentre Carlo dimorava in Roma, tentò Manfredi per ogni possibil via, con logorarvi molta moneta, di farlo uccidere da alcuni assassini, che perciò fin colà inviò, e di corrompere i suoi familiari ad attossicarlo, ma in vano; perchè Iddio sempre dalle sue insidie libero il conservò.

Ma Carlo, dopo essere stato incoronato in Roma, accelerando il suo venire, trattò con alcuni Baroni Regnicoli che passassero a lui, come promisero di fare tosto che nel Regno entrasse, inviandogli perciò suoi messi insino a Roma. Si concordò ancora con molti di fazione Ghibellina, ricevendoli a' suoi servigi, fra' quali fu il Prefetto Pietro di Vico, che avea così fedelmente sino allora guerreggiato per Manfredi. E si congiunsero con Carlo oltre agli usciti di Firenze, i Guelfi di Perugia, del Patrimonio, e di Orvieto, de' quali fu Capitano Niccolò figlio di Pietro Farnese; e ricevuta insieme con sua gente la benedizione dal Cardinal Legato, con amplissima Indulgenza de' loro peccati, prese il cammino verso Cepperano dopo l'Epifania dell'anno MCCLXV. per entrar da quel lato in Terra di Lavoro, rimanendo dopo il suo partire

Senatore in Roma l'Infante D. Arrigo fratello di Alfonso Re di Castiglia, ch'era stretto parente colla Casa di Savoja, per cagione della Regina D. Beatrice sua madre, figlia di Filippo zio del-l'Imperador Federico. Era D. Arrigo, secondochè il Zurrita scrive, uomo di sua condizione instabile, e sedizioso; e trattando in Castiglia di cagionar rivolture contro il Re suo fratello, fu da lui ordinato che fosse fatto prigione in Nebrissa, ove allor dimorava; ed egli risaputolo, passò a Cadice, ed indi sopra una nave nel Regno di Valenza, dove non assicurandosi del Re d'Aragona, nè essendogli da lui permesso di colà dimorare, se non si concordava col fratello, di nuovo imbarcatosi navigò in Affrica al Reame di Tunisi: ma ivi anche, poco fidando de' Mori, passò finalmente a Carlo, ch'era suo zio, per esser consobrino del Re D. Ferdinando suo padre; ed improntatagli molta moneta, secondochè scrive Bernarde Aclot, fu per opera dello stesso Carlo dal Pontefice creato Senator di Roma.

Manfredi intanto, come la sua Cronaca dice, dubbioso di quello, che avea a fare, ed onde dovea opporsi al nemico, discorrea per Capua, per Cepperano e per Benevento, fortificando, e munendo i detti luoghi e le ripe de'fiumi, che presso di loro correano, con argini e bastíe: ma; stordito dal suo reo destino, togliendogli Iddio il giudizio, acciocchè avesse il dovuto castigo de'suoi falli, non si oppose a Carlo a Cepperano, che è la primiera entrata del Regno, per vietargli il passo; ma lasciatoglielo libero,

fortificò S. Germano, ove pose in guardia mille cavalli e diecimila Saraceni arcieri; e così Carlo senza niuno intoppo passò vittorioso innanzi, restando ammirato, e lietissimo dell'amenità, e bellezza de'felicissimi luoghi di Campagna, e pervenuto alla fortissima Rocca d'Arce, posta sopra un altissimo monte, alla quale espugnare lungo tempo si richiedea, il Castellano di essa sbigottito dall'insolito aspetto de'Francesi, e dal numeroso esercito sotto di essa attendato, senza far difesa alcuna, chiedendo mercè, vilmente si rendette, lasciandolo Carlo partir salvo con ogni suo avere.

Ma qui è mestiere di dire come Ricordano Malaspina e Giovanni Villani, scrivono che Manfredi dopo aver fortificati i sopraddetti passi del Regno, mandò (come pone il Bzovio) suoi Ambasciadori al Re Carlo, per trattar con lui pace o tregua; e che Carlo, udita l'ambasciata, prestamente gli rispondesse in sua favella francese: dite al Soldano di Lucera che non voglio far con lui concordia alcuna, e che o io manderò lui nell'Inferno, o egli manderà me in Paradiso; e che, camminando velocemente innanzi, giunto al passo di Cepperano, ove era in guardia con grossa schiera di soldati il Conte Giordano, e'l Conte di Caserta di Casa di Aquino, non gli fu contrastato il passo, per tradimento del Conte di Caserta, in vendetta di essersi Manfredi giaciuto colla sua moglie, la quale, siccom eracconta il Collenuccio, era sorella di Manfredi; soggiungendo lo stesso autore essere stato il Conte di Caserta Rinaldo di Aquino.

Ma il Bzovio seguita il Fazzello al *lib.* 8., dicendo che questo Conte di Caserta si chiamava Giovanni della Ratta; e che, benchè apportasse in sua scusa il sopraddetto commesso adulterio, non era perciò verisimile, per esser la moglie sorella del Re; ma che fu per vero tradimento, non alieno da' Regnicoli. Quasi lo stesso dice il Caraffa; ed Angelo di Costanzo, benchè difenda il Conte contra il Collenuccio, non perciò fa diverso il fatto. Lo scrittor di Giovenazzo, ovvero gli scritti attribuiti a lui, ancora dicono essere stato il Conte di Caserta Signor della Cerra, della famiglia d'Aquino, ed aver avuto per moglie una sorella di Manfredi. Per rispondere dunque a quello, che questi sei autori scrivono, cioè che Rinaldo d'Aquino Conte di Caserta, e Signor della Cerra cognato di Manfredi, tradisse il suo Re, dando libero il passo di Cepperano a Carlo, dico che 'l Conte di Caserta non si nominò Rinaldo; non fu di Casa d'Aquino; non Signore della Cerra; non tradì il suo Re; e, quel che più importa, non guardò il Ponte di Cepperano, non essendo mai avvenuto tal fatto, sopra del quale hanno così largamente favoleggiato i tre scrittori stranieri, e gli altri tre Regnicoli. Ch'egli non avea nome Rinaldo, veggasi il testamento di Federico, l'epistola, che scrive Carlo al Pontefice dopo la vittoria ottenuta di Manfredi presso Benevento, e le rimunerazioni di Carlo nel Reale Archivio, ove dona il Contado di Caserta a Guglielmo di Belmonte; e si ritroverà che in quei luoghi sempre è nominato Riccardo, e così anche

in molti altri, ove si fa menzione di lui: Che non fosse stato di Casa d'Aquino, nè Signor della Cerra è chiarissimo; imperciocchè il Conte della Cerra (di cui si è fatta menzione in questa medesima vita di Manfredi, quando, partendo da Innocenzio, si ritirò alla Cerra ed in molti altri luoghi) era Tommaso di Aquino, del quale molte cose racconta Riccardo di S. Germano, come abbiamo scritto a tempo di Federico; e Carlo, quando favella di Riccardo Conte di Caserta nella donazione del suo Contado al Belmonte, dice Riccardo padre di Corrado di Caserta, senza dir nè colà, nè in altro luogo, ove nomina esso Riccardo, giammai di Aquino; come nello stesso tempo, e nelle medesime rimunerazioni fa più volte menzione del detto Tommaso d'Aquino Conte della Cerra, al quale non fu tolta cosa alcuna di Pandolfo d'Aquino Signore di certa parte di Picerno, di Rinaldo d'Aquino, a cui fu essa Terra di Picerno donata da Federico, di Jacopo d'Aquino e d'altri; e, se fosse Riccardo stato dello stesso legnaggio, non l'avrebbe taciuto: nè tra' beni a lui tolti si trova feudo, o parte di feudo alcuno appartenente agli Aquini; essendo le Terre donate al Belmonte per la ribellione di lui, Caserta, Telesa, Ducenta, Morrone, Limatola, Lauro, Montorio e Strignano, luoghi nè allora, nè poi mai posseduti dagli Aquini. Altri hanno detto Riccardo essere stato della famiglia Ribursa, come scrive l'Ammirato, ed essere stato con tutta la sua schiatta ribello a Carlo, apparendo nel Reale Archivio darsi dal Re un'oncia d'oro al mese

per gli alimenti di Sinissora, Messora ed Elena, figliuole di Pietro di Ribursa suo ribello sostenute dentro il Monastero di D. Regina, la primiera delle quali si maritò poi col Cavalier Gentile di S. Giorgio. E finalmente non vi son mancati di quelli, che han detto essere stato della famiglia Sanseverina, dalla quale era lungamente detto Contado di Caserta stato posseduto, come si vede nel Falcando, ed in molte scritture: nè maggior chiarezza di ciò, che narrato abbiamo, sopra del suo legnaggio ho potuto rinvenire. Non tradì il suo Re, imperciocchè non credo che si possa addurre maggior testimonianza di esser sempre stato fedelissimo a Manfredi, che l'essergli stato tolto dal Re vincitore lo Stato, e di vantaggio fatto prigione da Andrea Jacopo di Napoli, mentre di notte tempo via si fuggiva; che perciò fu privilegiato da Carlo, che ne'suoi servigi, e nelle collette non dovesse pagar più co' popolari, ma co'Cavalieri di Napoli; ed alla fine fu fatto nel castello di S. Maria del Monte in prigione morire, ove essendo parimente sostenuto il suo figliuolo Corrado, gli alimentò ambidue per alcun tempo a sue spese il Re. E sua moglie Sifredina non fu sorella di Manfredi, imperciocchè essendo colei morta, dovette prender la seconda della famiglia Borrella del legnaggio de'Conti di Marsi, come in più luoghi del Reale Archivio si vede; e prigioniera nel castello di Trani ricevette anch'essa il vitto dal Re, essendole tolto ogni avere del marito e suo; dopo la cui morte se le dà per suo dotario Montorio; ed al figliuolo Corrado quattro tarì il

giorno per suo sostegno. Non guardò il passo di Cepperano, imperciocchè Manfredi, secondochè la sua Cronaca scrive, riprendendolo di non averlo fatto guardare, il lasciò scioccamente libero a Carlo; e quella Cronaca, che fu scritta in quei tempi da autor di veduta, e con molto avvedimento in latino sermone, non avrebbe taciuto tal fatto, e 'l tradimento del Conte, se commesso l'avesse; la quale scrittura mi pare che più di ciascuna altra cosa convinca cotale menzogna, non essendo stato vero il primiero fondamento, sopra il quale han preso errore tanti antichi e moderni scrittori. Le parole della Cronaca, per maggior testimonianza di quanto ho scritto, son le seguenti:

Ignorat protinus ubi venientibus hostibus se opponat, ubi ejus obstacula præparet, obsistatque eidem, et dum ad residendum per prædicta flumen flugitat, quod per se facta impedimenta faciant, et talia, quod hostes, et oppositum constituti nequeant se manualiter injungere, nunc Capuam, nunc Cepperanum, et tandem Beneventum festinis discurrendo gressibus repetit, et revolvit, quilibet eundem Terrarum hujusmodi alti fluminis ripa fortificat, et profundi defossum ageris roborat; sed prestitur ad malum obstinatus Manfredus, qui apud Cepperanum gentis suæ resistentiam ordinari debebat passus Regni vacuos, et secundam Custodiæ munitiones reliquit, ut liber al Regnum aditus pateat inimicis: verum tamen in Castro Sancti Germani duomilia Saracenorum, et mille equites jussit procuratio-

ne morari, sicque Rex Carolus suo victorioso exercitu Regnum libere ingreditur.

Or avendo sopra tal materia bastevolmente favellato, non tacerò ancora un altro particolare degno di storia, cioè che prima, che Carlo di Roma partisse, dopo ricevuta la moneta, che detta abbiamo, dal Pontefice, di nuovo per suoi messi gliene richiese, mentre Clemente gli significava che lasciasse alcun numero di soldati nella Marca ed in Siena per opporsi a'Ghibellini, ch'erano da per tutto in armi, e che ricevesse fra'suoi Capitani Carlo del Balzo, allora Pretore di Milano, uomo di sommo avvedimento e valore; onde fastidito della sua ingordigia gli rispose *nec montes etc.*, siccome può leggersi nel Bzovio *fol.* 721.

Ma la fama della presa della Rocca di Arce sparsasi per le circonvicine Regioni, e che i soldati Oltramontani, uomini fortissimi, se n'erano insignoriti in un subito, recò sì fatto spavento a ciascuno, che senza alcun indugio sino al Borgo di S. Germano tutti i circostanti luoghi si rendettero a Carlo, inviandogli i loro nuncj a giurargli fedeltà, ed a recargli preziosi doni, e copia di vettovaglia, per essere i suoi soldati stanchi dal lungo viaggio, e bisognosi per mancamento di pecunia; in guisa tale che, non ostante la cortesia e l'amorevolezza, con cui furono ricevuti comunalmente da'Regnicoli, non si astennero dalle prede, e dal crudelmente danneggiarli. Con sì felici progressi giunto Carlo a S. Germano, credendo ritrovarvi lunga e valorosa difesa, apprestò varie sorte di macchine per

espugnarlo; ma essendo essa città ben guarnita di soldati e d'armi, e cinta di forti e doppie mura, teneano i difensori per nulla ogni sforzo dei nemici: onde per lor onta e disprezzo, secondochè scrive Ricordano Malaspina, da cui cavò in buona parte la sua istoria Giovanni Villani (ed in questo fatto si accordano colla Cronaca di Manfredi) faceano da'loro ragazzi, che conduceano fuori i cavalli a bere nel fiume vicino, domandare a'ragazzi Francesi, ove era il loro Carlotto: il perchè mossi coloro ad ira, vi si azzuffarono, e levato grandissimo rumore nel campo, corsero tutti armati verso la Terra, credendosi di essere assaliti; ma quei di dentro, non prendendo di ciò molta guardia, non furono così presto in armi. Assalirono i Francesi con gran furia S. Germano, e cominciarono da più parti aspramente a combatterlo; e chi non potea aver miglior schermo, smontando da cavallo, e levandogli la sella, con essa in capo andava sotto le mura, segnalandosi con notabil valore. Fra i primi per acquistar la grazia del nuovo Signore, vi accorse il Prefetto di Roma, che fu quasi oppresso dalla rovina de' sassi lanciatigli da' difensori; e'l Conte di Vadimonte, e Giovanni suo fratello, colle loro bandiere seguendo i ragazzi, di quei di dentro, che aveano incominciata la scaramuccia, entrarono per un portello, che dalle guardie era stato aperto per riceverli, non senza gravissimo pericolo di rimanervi uccisi; imperciocchè la porta era guardata da più gente d'armi; e vi rimasero morti, e feriti molti de'soldati del Conte, e del fratello;

ma essi per lor valore vinsero la pugna, passando dentro a dispetto de' nemici, e tosto guadagnando una parte del muro, vi piantarono la loro insegna. Furono de' primi, che li seguirono, i Guelfi usciti di Firenze, de' quali era Capitano il Conte Guido Guerra, e portava l'insegna Stoldo de' Rossi.

Per tal successo quei di fuori, prendendo coraggio ed ardire, come meglio poteano, procuravano di entrarvi anch'essi. Ma i difensori, veduta l'insegna nemica su le mura, e presa la porta, perdendosi vilmente d'animo, si posero la maggior parte in fuga, con rimanerne pochissimi alla difesa: onde in breve spazio vinti, e sconfitti, la gente del Re Carlo prese totalmente la Terra; e fu tenuto a grandissima meraviglia per la sua fortezza, e per lo numeroso presidio, che dentro vi era, stimandosi piuttosto opera di Dio, che forza umana; e si disse che per una zuffa, che la notte innanzi era stata fra' Cristiani e Saraceni, della quale aveano avuta la peggio i Saraceni, per dispetto non combatterono poi, come conveniva, per difendere S. Germano, il quale fu posto a sacco ed a rovina da' vincitori. Dopo la vittoria vi dimorò alcuni giorni il Re Carlo per ristorar la sua gente, ed aver contezza degli andamenti di Manfredi; il quale, udita la novella della perdita di S. Germano dalla gente, che ritornava sconfitta, grandemente si sbigottì, e richiedendo a' suoi Capitani che far dovesse, gli fu consigliato dal Conte Galvano Lancia, dal Conte Giordano d'Anglone, dal Conte Bartolommeo, dal Conte Goffre-

do Maletta Gran Camarlengo e da altri suoi Baroni, che si ritirasse dentro Benevento, città allora forte e ben munita, per poter poi risolversi a suo talento o di prendere battaglia, o di andare verso Puglia, o impedire il passo a Carlo, non potendo per altra strada entrare in Principato, nè gire a Napoli, nè passare in Puglia; e così fu eseguito. Al ragguaglio di questa deliberazione Carlo partì prestamente da S. Germano, per ritrovar Manfredi, e non tenne il cammino diritto di Capua per Terra di Lavoro; imperciocchè giudicò che per la fortezza delle Torri, ch'erano sul ponte del Volturno, non avrebbe potuto sforzarlo, nè valicare colà presso, per essere il fiume assai grosso e copioso d'acqua, ma andò a passarlo a Faliverno, ove era men pieno, ed agevolmente guadar si potea, e per lo Contado di Alifi, per l'aspro cammino della montagna Beneventana, frettolosamente e con gran disagio di moneta e di vettovaglia, giunse sul mezzo giorno presso Benevento nella valle all'incontro della città, sulla riva del fiume Calore. Questa valle credo che sia la valle di Vitolano, perchè il Calore passa tra Vitolano e Benevento. Il Re Manfredi, vedendo comparire l'esercito nemico, favellato di nuovo co'suoi Capitani, si risolvette di uscire a battaglia, dicendo poter agevolmente porre in rotta i nemici stanchi e mal condotti dal disagio, e dal frettoloso cammino; ma con cattivo consiglio, essendo stata tal fretta cagione dell'ultima sua rovina; imperciocchè se si fosse trattenuto solo un giorno o due, erano perduti e morti il Re Car-

lo, e la sua gente senza colpo di spada per mancamento di vettovaglia per loro e per li cavalli, essendo convenuto il giorno innanzi, che giunsero a Benevento, a molti de' suoi soldati, per non aver altro nutrirsi di cavoli, e i loro cavalli de' torsi, senza nè pane nè biada; e la moneta era in tutto mancata, e si sarebbe altresì la furia francese, che nel suo principio è formidabile, con utile dimora in parte scemata ed avvilita; si sarebbe ancora intanto raccolta buona parte della sua gente dispersa in varj luoghi del Regno, imperciocchè Corrado di Autiochia Conte di Albi, figliuolo di Federico, e suo fratello, era con molti soldati in Abruzzo; Federico Lancia Conte di Squillace con molti altri in Calabria, e 'l Conte di Ventimiglia ne conducea molti altri di Cicilia, i quali col loro venire avrebbero notabilmente accresciuto il suo esercito. Ma quando Iddio vuol dar castigo ad un uomo, gli toglie il giudizio per evitarlo. Uscì dunque Manfredi da Benevento, e passato il Calore pel ponte maggiore, pervenne nel piano di S. Maria della Grandella in un luogo detto la Pietra a Roseto, ed ivi divise in quattro schiere il suo esercito, facendo la prima di mille e dugento cavalieri Tedeschi, ne' quali avea gran fede, per essere la miglior gente, ch'egli avea, e di essa fece Capitano Galvano Lancia Conte di Salerno e di Sanseverino, e Gran Contestabile del Regno; la seconda era di Toscani e Lombardi, con alcuni altri Tedeschi al numero di mille cavalli, la quale conducea Giordano di Anglone Conte di Monte Albano; la terza fu di Baroni e soldati Re-

gnicoli e Saraceni, col Conte Manfredi Maletta Gran Camarlengo, e 'l Conte Bartolommeo Teobaldo degli Annibaldeschi Romano, ed altri Conti e persone di stima guidati dallo stesso Re Manfredi; oltre a' pedoni Saraceni arcieri di Nocera al numero di ben diecimila, de' quali formò la quarta schiera, e con essa, secondochè la sua Cronaca scrive, diede principio alla battaglia; ed avendoli in sì fatto modo disposti, per rincorarli a valorosamente combattere, in cotal guisa loro favellò.

« I nostri nemici, che un gran pezzo si disse « che doveano venire contro di noi, già sono « giunti, e veder li potete colà schierati per far « battaglia: ma sono e di numero e di valore di « gran lunga inferiori a quello, che di loro la « fallace fama ne ha rapportato; e vengono di « modo affaticati, e lassi dalla loro frettolosa « venuta, che, non che far battaglia, ma cam- « minar poche miglia sarebbe lor duro e mala- « gevole. Onde con ogni picciolo intoppo, che « lor farete, co' corpi stanchi, e non durabili al- « la fatica del combattere, perdendo la loro fu- « ria inconsiderata (tale è il costume di questa « barbara nazione) si volgeranno in vergogno- « sa fuga. Nè vi sgomenti che sieno passati a « salvamento per mezzo dell'Italia, non ostante « la nostra gente armata, che vi era per impedir « loro il cammino; imperciocchè questo è stato « cagionato dalla colpa, e tradimento de' miei « Capitani, che, mancando al lor dovere, han « lasciato di combattere, non dalla lor prudenza « e valore; e l'armata, che io avea posto in guar-

« dia de' lidi di Toscana, per prendere il Conte di
« Provenza, che colle sue galee veniva in Roma,
« o per fellonia di chi la reggea, o per la tempe-
« sta del mare, che non gli fece vedere il nemi-
« co, non ha fatto nè anche il suo dovere, poi-
« chè agevol cosa gli era porre in rotta, ed in
« fuga il picciol numero de' legni nemici. Non
« hanno dunque sinora fatto esperienza del vo-
« stro valore, nè provata la fortezza de' vostri
« cuori, e delle vostre braccia: e quindi è che
« vanamente, secondo il loro intendimento, il
« tutto si promettono. Disingannar dunque da
« così vana credenza a loro costo oggi li dovete
« in questo campo, ove conforme al vostro an-
« tico valore, del quale ho fatto lungo tempo
« esperienza in guerra, so che ciascun di voi
« combatterà, e coll' usato ardire assalendo, ed
« uccidendo il suo nemico, prenderà vendetta
« de' gravissimi danni, che da sì cattiva gente ha
« il nostro Reame ingiustamente sofferti; e me
« vostro Re, e Capitano avrete e nel combattere,
« e nella vittoria compagno; e se pure, il che
« Iddio non voglia, rimarremo perditori, vi
« darò chiaro esempio in qual guisa debbono
« gli uomini grandi impor fine alle loro vite.

Dall' altro lato veggendo Carlo esser Manfredi uscito da Benevento, ed avere schierato il suo esercito per combattere, prese parimente consiglio da' suoi Capitani, se dovea incontanente venire a battaglia, o soprastare sino al vegnente mattino; ed essendo alcuni di parere d' indugiare, ristorandosi intanto i cavalli della fatica del veloce cammino, Egidio il Bruno Con-

testabile di Francia fu di contrario parere, dicendo che con l' indugio avrebbero i nemici preso cuore ed ardire, ed a loro mancata del tutto la vettovaglia; e che, se altri non avesse voluto la battaglia, egli solo col suo Signor Roberto di Fiandra, e con sua gente si sarebbe posto alla ventura, avendo fede in Dio di ottener vittoria de' nemici e ribelli di S. Chiesa. Udendo ciò il Re Carlo, prese il suo consiglio, per la gran volontà, che avea di combattere, e disse in suo linguaggio con alta voce a' suoi Cavalieri: Venuto è il giorno, che abbiamo tanto desiderato. E, fatto dar nelle trombe, comandò che ogni uomo si armasse per andare alla battaglia; ed essendo in breve ora tutti all'ordine, fece ancor egli quattro schiere, come il Re Manfredi, con crear Capitani della prima, che fu di soldati Francesi al numero di mille cavalli, Filippo di Monforte e 'l Maresciallo di Mirapesce. Guidò la seconda lo stesso Re Carlo col Conte Guido di Monforte con novecento cavalli Provenzali, e di Campagna e di Roma, ove erano molti suoi Baroni e Cavalieri della Regina Beatrice col Prefetto Pietro di Vico; e portava l'insegna Reale Guglielmo Stendardo uomo di sommo valore. Era la terza schiera di Fiamenghi Brabantini, di quei di Annonia e Piccardi, condotti da Roberto di Fiandra col suo Maestro Gilio il Bruno, di numero d'ottocento cavalli; e la quarta schiera, secondochè avea fatto Manfredi, fu solo di pedoni: oltre alle quali furono i Guelfi di Toscana sotto il Conte Guido Guerra lor Capitano, portando la bandiera Corrado

da Montemagno da Pistoja. E vedendo, secondochè scrive Ricordano, il Re Manfredi l'ordinanza nemica, domandò che gente era quella della quarta schiera di cavalieri, i quali comparivano sì riccamente armati, e sì bene a cavallo; ed essendogli risposto ch'erano i Guelfi di Toscana, egli dolendosi soggiunse: or dove sono per me i Ghibellini, i quali ho così notabilmente favoreggiati, e speso per loro tanta moneta? Certo questa schiera non può oggi perdere, volendo dire che, s'egli rimanea vincitore, sarebbe divenuto loro amico, conoscendoli così fedeli al lor Signore. Ma il Re Carlo dopo aver ordinato i suoi in battaglia, anch'egli a' maggiori Baroni e Capitani del suo esercito, intorno a lui radunati, nella seguente guisa favellò.

« Già siete certi, o valorosi soldati, che da qua
« in Francia è lungo, e malagevol cammino,
« per lo qual siamo tra fiere genti frettolosa-
« mente venuti, tratti dal desiderio di combat-
« tere co' nostri nemici. È giunto dunque il
« giorno, che abbiamo lungamente desiderato,
« nel quale ha da essere ogni nostro pensiero
« riposto o nel vincere, o, perdendo, in rimaner
« tutti morti valorosamente combattendo; im-
« perciocchè in altra guisa non dobbiamo nè
« anche sperare di riveder più la patria, ritro-
« vando, nel ritornare addietro perditori, da
« quelle genti, che con tanta riverenza, ed o-
« nore ci han raccolto in molti luoghi d'Italia,
« più duro incontro di quel che siamo per ri-
« trovare al presente co' soldati di Manfredi;

« imperciocchè congiugnendosi co' nostri nemi-
« ci, non solo non ci porgeranno alcun soccor-
« so, ma ci uccideranno, e perseguiteranno in-
« sieme con essi fin di là dalle Alpi. Combatter
« dunque dovete col vostro usato valore, ac-
« ciocchè o tutti, vendicandoci di noi medesi-
« mi, valorosamente moriamo, o conseguendo
« la bramata vittoria, riportiamo nobile ed o-
« norato trionfo de' nostri nemici. La ragione
« della guerra è dalla nostra parte; ed avendo a
« fare con iscomunicati e persecutori di S. Chie-
« sa, la cui difesa ci ha qui condotti, è dovuto
« a voi nella guisa, che han fatto i vostri mag-
« giori, uccidere i tiranni nemici di quella; nè
« potrà, essendo voi guidati da sì giusta cagio-
« ne, resistere valore alcuno al vostro incontro.
« Nè vi porga spavento Manfredi, o la sua gente,
« poichè egli, benchè abbia talvolta riportato
« vittoria de' suoi nemici, non ha avuto mai a
« fronte uomini sì valorosi, come voi siete, vin-
« cendo piuttosto per viltà de' suoi contrarj,
« che per propria prodezza. I suoi soldati sono
« la maggior parte o venuti per forza contro di
« noi, o gente vile ed inerme, che, tostochè lo-
« ro sarete giunti da presso, cedendovi la vit-
« toria, con quei suoi infedeli e crudelissimi
« Saraceni vi volgeranno incontanente le spal-
« le. Sarà poi la gloria del vincere congiunta
« coll'acquisto di sì gran Regno in buona parte
« tra voi ripartito, ricco e nobil premio della
« vittoria, che or ora siamo per ottenere.

Dopo le quali parole armò Carlo di sua mano
Cavalieri molti di quei nobili Baroni Francesi;

ed indi avvicinandosi già gli eserciti, il Vescovo di Auxerre Legato Apostolico assolvette, e benedisse i soldati di colpa e pena, come campioni di S. Chiesa, e dato poscia loro il segno Mongioja, e Manfredi a' suoi, si cominciò asprissima battaglia fra le due schiere de' pedoni; ed entrando i Saraceni con atrocissime grida, secondo il loro costume, a combattere, dissero per ischerno i Francesi, forse costoro son porci, che con tali strida vengono ad assalirci? Ma furono tosto così mortalmente trafitti da un nembo di saette, che loro avventarono contra, siccome scrive la Cronica, che noi seguitiamo, che stavano già per volger le spalle, quando venne in lor soccorso la prima schiera de' cavalli di Carlo condotta da Filippo di Monteforte e dal Maresciallo di Mirapesce, che non solo rincorò i fanti Francesi, ma fece notabilissimo danno a' Saraceni, entrando fra di loro co' cavalli armati, contro i quali mal poteano difendersi; la qual cosa veduta il Conte Galvano, senza aspettare altro ordine da Manfredi, entrò anch'egli nella battaglia, e fu sì forte l'urto de'Tedeschi, che malamente stringendo la schiera nemica, gli facea perdere il campo e rinculcare. Ciò sofferir non potendo il magnanimo Carlo, non serbò l'ordinanza presa di soccorrere colla seconda, avvisando che, s'era rotta la prima schiera, ove era la miglior gente del suo esercito, poca speranza gli rimanea delle altre; onde con ambedue entrò nella battaglia, valorosamente ferendo ne'Tedeschi; e i Guelfi, come videro il Re combattere, fecero anch'essi il somigliante;

ed entrato dall'altra parte colla seconda schiera di Manfredi il Conte Giordano, si mischiò ferocissima pugna, durando gran pezzo del pari senza vantaggio alcuno, imperocchè i Tedeschi gravi di armi, e grandi di corpo ferivano terribilmente danneggiando colle loro spade.

Sorse intanto una voce tra'Francesi, che si attendesse a ferire i cavalli cogli stocchi per atterrare i Tedeschi; la qual cosa posta in opera fu cagione della loro vittoria; perchè rimasero per lo più essi Tedeschi abbattuti e quasi sconfitti: la qual rovina veduta Manfredi, il quale colla schiera de'Regnicoli stava al soccorso del suo esercito, si voltò a'suoi Baroni, esortandoli a valorosamente seguirlo; ma fu da loro mal inteso; imperciocchè la maggior parte via si fuggì, chi verso Abruzzo, e chi verso Benevento, perduti di animo, vedendo il loro esercito presso che rotto, fra'quali furono Manfredi Maletta Conte del Minio e di Trecento, e gran Camarlengo del Regno suo stretto parente, Tommaso d'Aquino Coute della Cerra, e Riccardo di Ribursa Conte di Caserta. Così Manfredi rimasto con pochi, come valente Signore, volle innanzi morire in battaglia, che vilmente fuggendo, cercar di salvarsi la vita; e mettendosi in testa l'elmetto, un'aquila di argento, che vi era per cimiero, gli cadde in su l'arcione dinanzi; ed egli, vedendo tal cosa, sbigottito disse a quei, che gli erano presso, *hoc est signum Dei*; imperciocchè questo cimiero appiccai io colle mie mani per modo, che cader non potea. Pure ciò non ostante entrò valorosamente fra' nemici

ferendo, ove era più stretto il combattimento. Ma poco durarono i suoi, ch'erano già in volta, ed incontanente furono del tutto sconfitti, e 'l Re fu morto in mezzo de' nemici, senza esser conosciuto, per essergli caduta l'insegna Reale, a' 17 Febbrajo MCCLXVI. Si disse, ma per vero non si seppe, per mano di uno scudiero Francese, il quale, come alcuni autori scrivono, feritogli il cavallo in un occhio, quello si alzò pel dolore della percossa su i piedi di dietro, e 'l gittò a terra, ove fu dal concorso de' nemici, senza badare ad altro, con due ferite ucciso, e tosto spogliato ignudo, come dice ancora Dante, i cui versi appresso addurremo. Morì nella sanguinosa battaglia grosso numero di persone di ambedue le parti, ma più di quelli di Manfredi, dei quali pochi camparono, e fra essi Corrado Capece, uomo in quei tempi di chiaro nome; il quale, essendo grandissimo partigiano della Casa di Svevia, avea insieme con nove altri Cavalieri giurato di dar la morte a Carlo, ed avendolo francamente assalito, si era il Re da essi a gran fatica difeso; ma essendo stati a Corrado uccisi a lato tutti gli altri nove compagni, e vedendo l'esercito del suo Signore del tutto disfatto, e sè rimasto solo, circondato da' nemici, aprendosi con grandissimo valore colla spada fra essi la strada, con ucciderne molti di loro, salvo si ridusse in Cicilia, e di là in Alemagna al Re Corradino.

Or fuggendo le reliquie del rotto esercito verso Benevento, seguite da' vincitori, in entrar nella Terra per salvarsi in tempo, che già inclina-

va il giorno, vi entrarono parimente con loro mischiati i Francesi, e prendendola in un subito, la posero miseramente a rovina saccheggiando, e distruggendo le case de' cittadini, ed abbattendo le mura; ed essendo uscito incontra a Carlo il Vescovo in abito Pontificale col Chiericato, ed innumerabile turba de' Beneventani, cantando Inni, e Salmi per impetrar perdono, furono spogliati e battuti il Vescovo, ed i Chierici da' Francesi, che, ributtando irriverentemente quella sacra pompa, nè anche poi alle Chiese, ed a Monasteri portarono riverenza alcuna, violando le vergini, e le altre oneste donne, battendo i Preti, rubando i vasi dedicati al culto divino, ed uccidendo vecchi e fanciulli, ed ogni altra persona crudelmente; non curandosi Carlo di dar questo malvagio esempio nel principio del suo regnare, o per sua natural fierezza, o pure perchè non potette reprimere l'impeto de' suoi soldati fatti insolenti e licenziosi dalla vittoria, e dalle tenebre della notte, che poco stante sopravenne. Della qual cosa amaramente con lui si dolse il Pontefice, dicendogli che cotal crudeltà, ed irriverenza delle cose sacre gli avea scemato il gusto dell'ottenuta vittoria.

Rimasero prigioni molti Capitani e Baroni di Manfredi, fra' quali furono il Conte Galvano Lancia, il Conte Giordano di Anglone con Messer Pietro, detto Asinio degli Uberti Fiorentino di parte Ghibellina (benchè il Bzovio dica il Contè Giordano Lancia, e Manfredi Bometta), i quali, come scrive Ricordano, furono mandati

prigioni in Provenza, e fatti poi colà morire d'aspra morte: e gli altri Baroni Tedeschi, e Pugliesi sostenuti in diverse parti del Regno, furono alcuni di essi parimente fatti morire: ed altri in progresso di tempo rimessi in libertà. Subito dopo tal successo significiò Carlo la novella della felice vittoria a Clemente, non avendo ancor contezza della morte di Manfredi, per un particolare messo con una lettera rapportata dalla Cronica, che in nostro potere si conserva, la qual lettera comincia:

Sanctissimo in Christo Patri, et Domino suo etc.

E non avendo, come scritto avea al Pontefice, alcuna novella di Manfredi, il seguente giorno dopo la dolorosa battaglia il suo corpo da un villano, che a molti segni della persona il conobbe, fu ritrovato ignudo fra un monte d'uomini uccisi nel luogo, ove si era combattuto, e postolo a traverso un'asino, veniva gridando, *chi attacca Manfredi*; per la qual cosa un Signore Francese gli diede molte bastonate, e dolendosi degli strani cangiamenti della fortuna, fece prendere il cadavere, e condurlo alla presenza del Re, ove nettato dalla lordura e dal sangue, furono chiamati molti de' Baroni prigioni, ed altri, che l'aveano servito e praticato, mentre vivea, fra i quali Riccardo Conte di Caserta, e 'l Conte Galvano Lancia, il Conte Giordano di Anglone, e 'l Conte Bartolommeo; e richiesti se quello era il corpo di Manfredi, rispondendo alcuni di essi timidamente di sì, il Conte Galvano Lancia, dandosi delle mani al volto, con molte meste e dolorose parole pianse sopra il mor-

to corpo la dolorosa fortuna di lui, senza alcun timore, chiedendo in grazia di esser ucciso, per non sopravvivere al suo Signore, che avea in vita così fedelmente amato e servito; e fu la sua fede molto commendata da quei gran Signori e Baroni Francesi.

Scrisse dopo tal successo di nuovo Carlo al Pontefice, dandogli anche di esso notizia con un'altra sua lettera, che incomincia: *Triumphum mihi concessum cælitus de Manfredi etc.* Or chiesto in grazia a Carlo da' suoi Baroni che avesse fatto onorevolmente seppellire il morto Re, loro rispose che l'avrebbe fatto volentieri, se non fosse morto scomunicato: e perciò non volendolo far seppellire in luogo sacro, fece cavare una fossa in capo del ponte maggiore del fiume Calore presso Benevento, e fattovelo seppellire, fu gittato sopra di essa un gran monte di sassi da'soldati dell'esercito, e sopra cotal sepoltura, secondochè scrivono alcuni autori, fu posto il seguente epitaffio:

Hic jacet Caroli Manfredus Marte subactus;
Cæsaris Hæredi non fuit urbe locus:
Sum Patris ex odiis ausus confligere Petro:
Mars dedit huic mortem; mors mihi cuncta tulit.

Questo fu dunque il fine di Manfredi, prode ed avveduto Signore, ma poco pio verso la Chiesa, e spergiuro, e crudele contro il suo sangue, avendo fatto morire il padre, il fratello, e i nipoti per sola cupidigia di regnare. Fu di vago, e signorile aspetto con crini biondi, di volto bianco, e di giusta e proporzionata statura. Fu sapientissimo in Filosofia, ed in ogni altra scien-

za, che a'Re si appartiene. Fu liberale e magnanimo sopra tutti i Re de'suoi tempi, in guisa tale che non solo premiò ampiamente coloro, che 'l servirono, ma richiamò anche tutti i Baroni Regnicoli, per ribellione spogliati delle loro castella dall'Imperadore, e a quelli, che venir vollero, ricevuti in sua grazia, fedelmente ogni loro avere restituì. Amò, ed affabilmente careggiò i popoli soggetti, non permettendo che fossero da'suoi Ministri oltraggiati; onde era da loro grandemente amato, e riverito, non ostante i danni, che spesse volte soffrivano da'Saraceni. Fu vago della caccia, e particolarmente di quella de'fàlconi, ed astori, come era stato il padre Imperadore, il perchè al libro di cotal cacciagione composto da Federico aggiunse egli molte altre cose; e finalmente fu, siccome scrive Riccobaldo, per la nobiltà dell'aspetto, per la vivacità dell'ingegno, e per le altre lodevoli sue virtù agguagliato a Tito Massimo, glorioso Imperadore Romano, e giudicato delizia dell'umana natura. Ma all'incontro, secondochè dicono Ricordano e Giovanni Villani, fu di sozze e laidissime cattività macchiato, imperciocchè fu, come il padre e più, dissoluto in ogni sorta di lussuria, suonatore e cantatore, ed amico di Giocolari, ed altri uomini di Corte, de'quali, e di belle concubine sempre avea una schiera attorno; ed essendo di lieta natura, usò sempre vestire pomposamente, e particolarmente di drappi verdi. Fu quasi Epicureo, poco curando nè di Dio, nè de'Santi suoi, nemico di S. Chiesa, e de'Religiosi, occu-

pando i loro Monasteri e poderi, per le quali rapine, pel tesoro ritrovato del padre e del fratello, e pel suo Reame largo e fruttuoso, fu ricchissimo Signore. Onde mentre visse, non ostante la moneta, che logorò in far continue guerre co'suoi nemici, fu sempre temuta la sua grandissima potenza per mare e per terra. Aggiunge di lui il Monaco di S. Giustina nella sua Cronaca, secondochè abbiamo un'altra volta detto, che per la malvagia sua vita, e per quella de'suoi cortigiani, che seguivano le vestigia del loro Signore, ancorchè avessero nome di Cristiani, si vivea nella sua Corte piuttosto ad uso di Saraceni e di Gentili, che di gente, la quale professasse la Fede di Cristo. Onde il divin castigo gli cagionò poi sì doloroso fine. Ma ciò non ostante, mosso a pietà delle sue sciagure il Poeta Dante Alighieri, in quella sua mirabile e famosa Commedia il pone nel Purgatorio a purgare i suoi falli, mostrando che nel punto estremo del morire, pentito di essi, ne avesse chiesto misericordia a Dio co' seguenti versi:

Ed un di loro incominciò: chiunque
Tu se', così andando, volgi il viso;
Pon mente se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e 'l guardai fiso:
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando io mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo il petto.

Poi disse sorridendo: io son Manfredi,
Nipote di Costanza Imperadrice;
Onde io ti priego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, Genitrice
Dell' onor di Cicilia, e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, se altro si dice.
Poscia che io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei, che volentier perdona.
Orribil furno li peccati miei:
Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei:
Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente allora,
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
Le ossa del corpo mio sarieno ancora
In cò del ponte presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove il vento
Di fuor dal Regno quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno Amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

Furono dunque, come dice Dante, le ossa di Manfredi d'ordine di Clemente Pontefice da Bartolommeo Pinatello Arcivescovo di Cosenza tolte da capo il ponte maggiore di Benevento, ove le avea fatte seppellire Carlo, e condotte fuori de'confini del Regno, nove miglia appunto lungi da S. Egidio, ultima Terra di Abruzzo, da quella parte, che guarda i Picentini, ed otto al presente da'termini del Reame, gittate, e di-

sperse non solo senza alcuno onore di sepoltura, ma non ricoprendole nè anche di terra, in riva al fiumicello Verde, or detto Marino, che correndo tre miglia prima di giugnere ad Ascoli della Marca, poco distante cade nel Tronto in una valletta posta fra quei monti presso un antico molino, che sta accanto la pubblica strada, come ancora n' è inveterata tradizione tra quei paesani. Onde ben dice Alessandro di Andrea nella sua guerra, che scrive di Campagna di Roma, che nè di Manfredi, nè della sua sepoltura appare al presente in detti luoghi memoria, o vestigio alcuno, perchè non essendovene stata fatta, non potea apparire ricordanza di quello, che mai non fu. Lo stesso, che scrive Dante di cotal avvenimento, dice ancora il Boccaccio, parimente autore prossimo a quei tempi nella sua Opera de' monti, laghi e fiumi, colle seguenti parole: *Viridis fluvius a Picenatibus dividens Aprutinos, et in Truentum cadens, memorabilis, eo quod ejus in ripam, quæ ad Picentes versa est, jussu Clementis Pontificis Summi ossa Manfredi Regis Siciliæ, quæ secus Calorem Beneventi fluvium sepulta erant, absque ullo funebri officio dejecta fuerunt a Cosentino Præsule, eo quod fidelium communione privatus occubuerit*. Fu sua primiera moglie Beatrice figliuola di Amodeo Conte di Savoja, e sorella, siccome dice il Zurrita (benchè di diverse madri) della Contessa di Provenza moglie del Conte Raimondo Beringhieri, da cui nacque Beatrice moglie di Carlo, perchè era egli, ancorchè suo fierissimo nemico, congiunto con Manfredi in istretto

grado di parentado. Questa Beatrice era stata primieramente moglie del Marchese di Saluzzo, e rimasta di lui vedova, si era rimaritata a Manfredi; e di lei gli nacque solo Costanza Regina di Aragona. Fu la seconda sua moglie Elena degli Angeli, figliuola di Michele Dispota di Romanìa, che si nominò Re di Tessaglia, per opera di cui fu posta in libertà Costanza figliuola, come detto abbiamo, dell' Imperador Federico II., e moglie dell'Imperador Carlo Giovanni Battasio, la quale, vivente ancor Manfredi, era stata dal suocero, dopo la morte del marito, grandemente oltraggiata, e poi dal Paleologo tutore de'nipoti del Battesio posta in prigione in Costantinopoli: ed essendo intanto morto Manfredi, si ricoverò l'Imperadrice in Aragona, ove fu caramente accolta dalla Regina Costanza, e datile çolà vassalli, e Stato da poter nobilmente menar sua vita, vi dimorò insino a morte. Generò Manfredi della seconda moglie un'altra figliuola detta Beatrice, e tre figliuoli maschi nominati Arrigo, Federico ed Anselmo, siccome appare nel Real Archivio, che che se ne dicano, o se ne abbiano scritto insino ad ora gli autori Regnicoli. Vissero lungamente tutti tre in prigione nel castello di S. Maria del Monte in Terra di Bari presso la città di Andria, con esser loro assegnato da Carlo II. per gli alimenti tre tarì per uno il giorno, l'anno di Cristo MCCXCI., come appare in detto Reale Archivio dai Registri (MCCXCI. e MCCXCII.); e l'ultimo di essi a morire fu Arrigo, il quale ancora vivendo l'anno MCCCIX., dona lo stesso Re certa somma di pecunia a Gof-

fredo di Dunsiliaco cavalier Francese, e castellano del Castello Nuovo, pel vitto di esso Arrigo.

Or questi giovanetti dopo la morte del padre colla madre Elena, e colla sorella Beatrice si ritrassero in Lucera, dentro la quale co' loro fedelissimi Saraceni lungamente si difesero dal poter di Carlo, che vi mandò grosso esercito sotto il comando di Filippo di Monforte: ed alla fine per lungo assedio gli ebbe colla città in suo potere; e fattili condurre nel castello dell'Ovo in Napoli, furono poi i maschi, come detto abbiamo, trasportati nella Rocca di S. Maria del Monte. E morta nel castello dell'Ovo la Regina Elena, fu Beatrice posta in libertà per opera dell'Ammiraglio Ruggiero di Lauria, secondochè appresso diremo; e condotta alla sorella Costanza, fu in progresso di tempo da lei maritata con Manfredi figliuolo di Tommaso Marchese di Saluzzo, e della Marchesa Luisa.

Regnò Manfredi, da che fu coronato in Palermo agli 11 di Maggio l'anno di Cristo MCCLVIII. insino a'26 di Febbrajo dell'anno MCCLXVI., nel qual giorno fu sconfitto e morto, meno di otto anni intieri. Morì ancora insieme con Manfredi nella battaglia di Benevento valorosamente combattendo un cavaliere Calabrese Signor di Lauria, come scrive Geronimo Zurrita suo gran partigiano, il quale con D. Bella sua moglie generò il famoso Ruggiero di Lauria poco innanzi nominato, che in progresso di tempo con detta sua madre si ricoverò in Aragona, e vi trasportò il suo legnaggio, che in signorile stato molto tempo vi durò. Fece Manfredi edificare dal nomina-

to Giovanni di Procida, autore poi della ribellione dell' Isola di Cicilia, e medico Salernitano, ancorchè nato di nobilissimo sangue, e Signore dell' Isola di Procida, di Postiglione, di Tramonti e di Cajano, il molo in Salerno, dall' impeto del mare poscia in guisa disfatto, che non ne appare al presente vestigio alcuno; ed ivi fu posto un epitaffio in marmo, che, trasportato in progresso di tempo per opera di Agostino Guarna dalla riva del mare, ove caduto a terra giacea, dietro l' Altar maggiore del Duomo, ivi finora si vede, ed è il seguente:

+ *A. D. M. CCLX. Dominus Manfredus Magnificus Rex Siciliæ Domini Imperatoris Frederici filius cum interventu Domini Joannis de Procita Magni Civis Salernitani Domini Insulæ Procitæ, Tramontis, Cajani, et Baroniæ Postilionis, ac ipsius Domini Regis socii, et familiaris hunc Pontem fieri fecit.*

Fu stimatissimo Consigliere di Manfredi Matteo da Terano della Marca d' Ancona, il quale, siccome scrive il Beato Giordano di Sassonia nel libro degli Uomini Illustri della Religione di S. Agostino intitolato, *Vitæ Fratum*, dopo la sconfitta e morte di Manfredi, temendo che male e danno gli avvenisse dal vincitore, mentre era stato di gran potenza e stima sotto il morto Re, si ritrasse ascosamente in Cicilia, ove gravemente infermando, chiese a Dio mercè de' suoi falli, pregandolo a concedergli più lunga vita, per poter entrare in alcuna Religione, e farne penitenza; e risanato, volendo farsi Frate di S. Domenico, entrò per divino ordine nella Religione degli

Eremitani di S. Agostino per Laico; e celato chi egli era, nominossi Agostino, con aver prima distribuito ogni suo avere ai poveri di Cristo. In bassissimo stato nella Religione umilmente egli vivea, quando miracolosamente conosciuto, fu fatto per la sua santità e dottrina, maggior Penitenziere in Roma, e poi Generale del suo Ordine. Amministrata finalmente quella carica per due anni, nel terzo nel general Capitolo, congregato in S. Agostino di Napoli, per la sua somma umiltà il rinunciò in presenza del Re Carlo II., che per cagion di lui personalmente v' intervenne; non ostante le preghiere in contrario di tutti i Frati, e dello stesso Re: ed indi richiamato dal Pontefice Bonifacio in Roma, scusandosi di girvi, si ritirò all'Eremo di S. Lonardo su' tenimenti di Siena, ove con alcuni suoi Frati santamente vivendo, colmo alla fine di miracoli, e di altre opere sante di questa vita passò: e fù nello stesso Monastero onorevolmente sepolto, ove sino al presente sono le sue sante reliquie, con sommo affatto e venerazione da' Sanesi adorate e riverite, essendo stato per la sua somma dottrina e per la sua santità comunalmente nominato Agostino novello.

Così dunque finì la schiatta de' Re Svevi nel Regno per quel, che tocca a'maschi, dopo aver in esso sessantotto anni regnato, da che ne fu Re l'Imperadore Federico dopo la morte di sua Madre Costanza, non contando gli anni, che'l padre Arrigo insieme colla moglie regnò: ma per quel, che spetta alla discendenza femminile, in progresso di tempo vi ritornò, ed ancora vi dura

nella Casa d'Austria, che al presente regna, avendo questo Reame coll'Isola di Cicilia, e gli ampj Stati di Spagna redato Carlo Imperadore dalla madre Giovanna figliuola del Re Cattolico, che dal Re D. Pietro, e dalla Regina Costanza di Svevia discendea per cagione della madre del Re D. Ferdinando, avo di esso Re Cattolico, che fu sorella del Re D. Martino, ultimo de' discendenti maschi del legnaggio del Re D. Pietro, detto il Grande negli Annali d'Aragona; avendo Iddio disposto che ritornasse nella progenie de' primi Re Normanni, che fondarono il Regno di Napoli, e la Cicilia dal poter de'Mori valorosamente conquistarono. Seguiteremo appresso a raccontare nella quarta parte(1) di questa nostra Scrittura le opere del Re Carlo, e de'suoi discendenti, di quei dico, che trassero origine dal suo figliuolo primogenito, i quali regnarono nel Reame, e terminarono nella primiera Giovanna, per la cui prigionia e morte, passò poscia nella Casa di Durazzo, che da uno de'minori figliuoli del Re Carlo II. discendea.

(1) *Libro VIII.*

INDICE

A

B

C